



Anno 67° - 1972

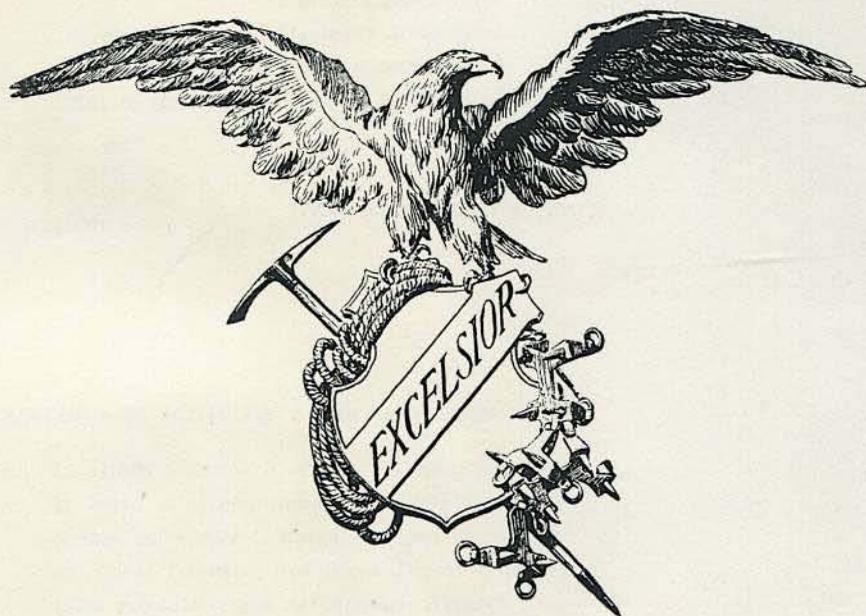
ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO |
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240



SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE EDITRICE

TRIESTE 1972

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Giuseppe Baldo
Carlo Finocchiaro
Paolo Goitan
Giovanni Meng
Renato Timeus
Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

G. Baldo - M. Galli

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1972

Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste

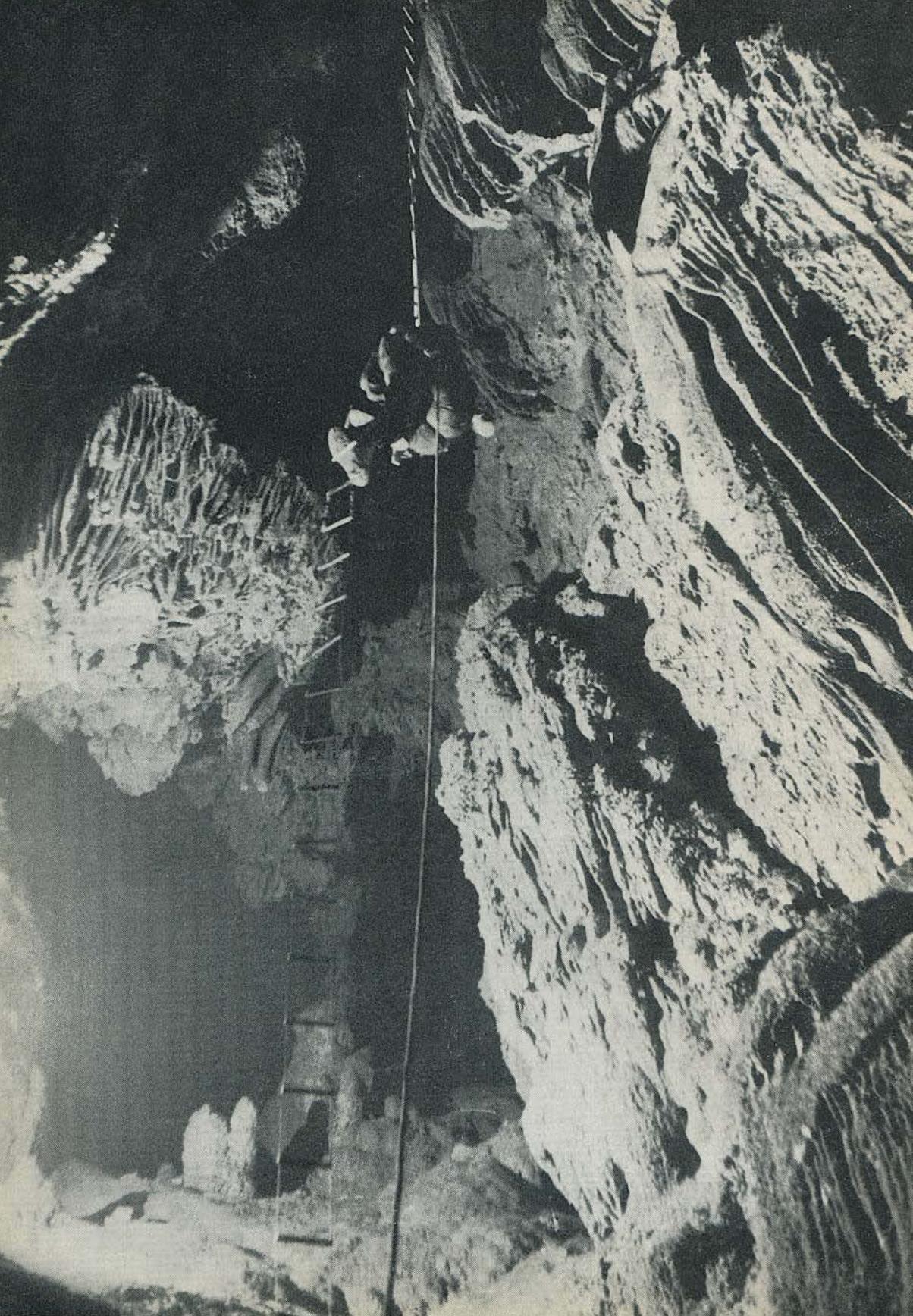
SOMMARIO

- Renato Timeus - *Cento anni di vita delle Truppe Alpine
cinquanta anni della sezione di Trieste dell'A.N.A.*
- Felice Benuzzi - *Sulle Alpi Neozelandesi*
- Mario Galli - *Il bivacco Dario Mazzeni*
- Ugo Cova - *I Cicci - origine - territorio da loro abitato
e attività economica - brigantaggio*
- Sergio Fradeloni - *Montagne dimenticate: gruppo M. Cornaget - M. Caserine*
- Egizio Faraone - *Pietro Kandler nel centenario della sua morte*
- Gilda di Giovanni - *Condurti in Val Rosandra*

IN MEMORIA

RASSEGNA DI ATTIVITA' a cura di Giuseppe Baldo

La «Duca d'Aosta» è «Coppa Europa»; Sci Cai Trieste; Scuola «Emilio Comici»: 42° corso di arrampicamento; Le gite del G.A.R.S. nel 1971; Nuove salite; Esplorazioni sul monte Canin; Campagne di rilievi sul monte Canin; Nuove scoperte nel Carso Triestino; Spedizione Davanzo 1971; Visite in grotte profonde; Esplorazione sub alla «Ciasa des Aganis»; Alburno 1971; VI corso sezionale di speleologia Trieste 1971.



Cento anni di vita delle Truppe Alpine cinquanta anni della sezione di Trieste dell' A. N. A.

Quest'anno in tutta Italia gli Alpini hanno celebrato il centenario della fondazione della loro specialità, che si distingue da ogni altra arma del nostro esercito per la fraternità istintiva e spontanea che passa fra la gente di montagna, qualunque ne sia il grado di cultura, la posizione sociale, il rapporto gerarchico.

Ideatore e fondatore delle Fiamme Verdi è stato Giuseppe Domenico Perrucchetti, nativo di Cassano d'Adda; di lui mi piace ricordare che ventenne fuggì dalla Lombardia, allora austriaca, per arruolarsi volontario nel Piemonte italiano, fece cioè quello che fecero tanti di noi nel 1915. Suo titolo maggiore di gloria fu la preveggenza concezione degli Alpini, che concretò in un suo articolo sulla Rivista Militare Italiana del 1872, nel quale proponeva di suddividere la zona alpina in vari reparti con forze da reclutare sul luogo, suddivise in compagnie e battaglioni. La proposta venne accolta dall'allora ministro della guerra Cesare Magnani Riccotti e con decreto del 15 ottobre 1872 vennero istituite le prime 15 compagnie alpine. Nel poema degli Alpini di Giovanni Bertacchi si legge: «Dio creò le montagne e voi su quelle costruite la Patria: Alpini è l'ora.» E in questi 100 anni di vita essi contribuirono invero alla costruzione e alla grandezza della Patria, servendola devotamente nelle opere di pace e in guerra. Nel 1883 alla loro divisa vennero applicate le fiamme verdi e da allora questo colore è stato simbolo di vigore e di speranza, è stato l'emblema sacro che ha guidato gli Alpini d'Italia in tutti i loro gloriosi ardimenti. Dalle prime 15 compagnie del 1872 siamo arrivati nel 1939 a 11 reggimenti, con due o tre battaglioni ciascuno e a 5 reggimenti di artiglieria da montagna. Il Corpo ebbe il suo battesimo di guerra l'1 marzo 1896 nell'Africa Orientale, dove nel corso delle varie azioni, che presero il nome da Abba Garina, il battaglione comandato dal Maggiore Davide Menini fece prodigi di valore.

Nella Campagna della Libia 1911-1913 tutti i reggimenti furono presenti con alcuni battaglioni. Derna, la ridotta Lombardia, Misurata, Zuara, Tolmetta, Cirene, Garian, Assaba, Eitangi, Tobruch furono altrettanto tappe di sacrificio e di gloria delle Fiamme Verdi, fra le quali primeggiò Antonio Cantore, comandante dell'8° Reggimento Speciale.

Ed ora veniamo alla prima guerra mondiale, della quale dovrò parlare assai brevemente. La serie gloriosa delle gesta degli Alpini si arse con la con-

quista del Monte Nero, impresa arditissima, che meravigliò anche l'avversario e fu di buon auspicio per l'ulteriore svolgimento del conflitto. Potrò ricordare solo le azioni nelle quali più rifulsero il valore, l'ardire, la capacità e il senso del dovere delle Fiamme Verdi, e cioè la conquista del Passo della Sentinella, le varie azioni nella zona dell'Adamello, il più eccelso campo di battaglia di tutta la grande guerra, definita quassù la guerra bianca; le azioni sulle Tofane, dove il 20 luglio 1915, colpito in fronte a Forcella Fontananegra, cadde il generale Antonio Cantore; ricordo i combattimenti sul Pasubio, sul Cauriol, sul Cucla, sul Rombon, sul Pal Piccolo, sul Freikofel; la partecipazione degli Alpini alla controffensiva della Strafexpedition, alle dolorose giornate dell'Ortigara, tomba di 15.000 morti, monumento del sacrificio Alpino, e infine sul Grappa, dove la storia può essere sintetizzata in tre momenti: l'arresto dell'avanzata nemica dopo Caporetto, la resistenza del giugno 1918, la riscossa finale. Il 2 novembre 1918 tutto il fronte dal Tonale alle Giudicarie, alla Val Lagarina, alla Livenza fu in movimento e i battaglioni Feltre, Monte Pavione e Monte Arvenis entrarono in Trento. Prima di chiudere questo capitolo sulla guerra degli Alpini nel primo conflitto mondiale voglio ricordare quello che scrisse di loro Cesare Battisti, quando faceva parte del Battaglione Edolo nella zona Montozzo-Tonale: «Buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti; calmi, sereni come pensatori o filosofi, col cuor pieno di passione, malgrado la fredda scorza esteriore, al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve; tale apparvero all'Alpe nostra gli Alpini d'Italia all'irrompere della santa guerra di redenzione e di libertà». Nell'ottobre 1919 i battaglioni Dronero, Saluzzo e Intra furono mandati in Albania per un'azione contro i ribelli. Ad un'altra guerra parteciparono ancora gli Alpini; il 12 gennaio 1936 sbarcò a Massaua la Divisione Pusteria con sei Battaglioni Alpini e con il 5° reggimento di artiglieria alpina, la quale fu in ogni tempo a fianco delle Fiamme Verdi e con loro condivise i sacrifici e la gloria. Di questa guerra vanno ricordate la conquista dell'Amba Aradam, dell'Amba Uork, i combattimenti all'Amba Alagi e Mai Ceu. Il secondo conflitto mondiale 1940-1945 cominciò per i nostri Alpini il 21 giugno 1940 sul fronte occidentale contro la Francia e per quanto le azioni siano durate solo 4 giorni esse hanno costato ai battaglioni alpini e alle batterie da montagna oltre 6000 perdite. Più lunga, più triste e più sanguinosa fu la guerra sui fronti greco-albanese, in Jugoslavia e in Russia. Il 28 ottobre 1940 incominciò la guerra con la Grecia e nei primi mesi della campagna i battaglioni impegnati appartenevano alla Julia e al 3° Reggimento di Artiglieria di montagna. Purtroppo le difficoltà dei rifornimenti crearono situazioni quanto mai critiche sicchè i nostri reparti, duramente provati e incalzati dall'avversario, ricevettero l'ordine di ripiegare su Konitza e poi al ponte di Perati. Giunsero poi dall'Italia le divisioni Tridentina, Pusteria, il Gruppo Valle e la Cuneense. Nell'inverno tragico per il freddo intensissimo, dal gennaio al marzo, si ebbero 12000 congelati; accaniti combattimenti si ebbero nelle valli di Devoli, Voiussa, Osum, Zagorias, Tomoriza, sul Bregianit, sul Guri Topit, a Berat, a Berat, sul Golico, sul Mali Scoindeli e sul Mali Spadarit, dove cadde il triestino Silvano Buffa, decorato di medaglia d'oro. Alle sanguinose azioni di questa guerra si deve aggiungere il tragico destino del battaglione Gemona che durante il suo ritorno in Italia sul

piroscafo «Galilea», scomparve quasi al completo in mare per il siluramento della nave.

Anche le operazioni in Jugoslavia comportarono gravi sacrifici per i nostri Alpini, sacrifici che furono ancora più duri nella campagna di Russia, dove combatterono le divisioni Tridentina, Julia e Cuneense, comandate dal generale Gabriele Nasci. Le tre Divisioni, che in un primo tempo parvero destinate al settore del Caucaso, nell'agosto 1942 vennero inaspettatamente dirottate verso la pianura del Don. Fra l'11 e il 14 dicembre ebbe inizio l'offensiva russa: fu il susseguirsi di sanguinosissimi combattimenti contro le forze dell'avversario sostenute da numerosi mezzi corazzati. Il 15 una larga breccia venne aperta nelle posizioni germaniche e carri armati russi si spinsero fino a Rossoch, sede del comando del Corpo d'Armata Italiano, causando l'accerchiamento delle nostre Divisioni. Il 17 gennaio ebbe l'inizio la terribile marcia verso l'ovest, che doveva trasformarsi in un tragico calvario per le truppe del nostro Corpo d'Armata, che culminò in quell'epico, risolutivo combattimento di Nicolajewka, dove gli Alpini diedero prova di incomparabile solidità morale e fisica.

Nessun più significativo omaggio di tale valore dell'affermazione del bollettino di guerra russo n. 630 dell'8.2.43 che dice: «Soltanto il Corpo d'Armata Alpino Italiano deve ritenersi imbattuto sul suolo di Russia».

Le ricompense al valore concesse a reparti del Corpo delle Truppe Alpine (reggimenti alpini, reggimenti d'artiglieria di montagna, battaglioni genieri alpini), dalle origini ad oggi sono:

11 ordini militari d'Italia, 16 medaglie d'oro, 52 d'argento, 13 di bronzo.

La Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Alpini è nata la sera del 22 gennaio 1922 nella vecchia sede della Società Alpina delle Giulie, che le diede cordiale ospitalità fino alla costruzione della Casa del Combattente in Piazza Oberdan. Chi scrive è stato il relatore che rilevò anzitutto come la Sezione si assumeva il compito di ricordare i compagni caduti nelle varie guerre nella divisa delle Fiamme Verdi e di raccogliere intorno al suo labaro tutti i triestini che si onorano di aver portato la penna. Formulò poi l'augurio e il proposito che essa non dovesse essere seconda alle altre sezioni dell'Associazione Nazionale. Oggi possiamo dire con compiacimento, e anzi con orgoglio, che mantenne fede e ottemperò nei suoi 50 anni di vita a quell'augurio e a quel proposito.

Primo presidente della Sezione è stato Alberto Zanutti noto alpinista e valoroso alpino, proveniente dalla Società Alpina delle Giulie, che, come disse il generale Faldella, era la fucina che familiarizzava con le Alpi i figli della città marinara. Ad Alberto Zanutti successe il colonnello Ulrico Martelli; sotto la sua presidenza vennero costituiti i gruppi, dipendenti da Trieste, di Monfalcone, Postumia e Villa del Nevoso. Limitatamente alle sue disponibilità finanziarie la Sezione aiutò gli alpini bisognosi, organizzò le Befane a favore dei figli dei soci, i ranci e partecipò con notevole numero di iscritti a tutte le adunate nazionali. A questo proposito, curò l'organizzazione dei grandi raduni che ebbero luogo negli anni 1930 e 1939 e che raccolsero nella nostra città una massa di Fiamme Verdi, che ebbero fraterne e festose accoglienze, per le quali la nostra Sezione si ebbe le più vive lodi da parte dell'allora presidente nazionale Angelo Manaresi.

Nel 1943 la Sezione, vista la situazione locale in conseguenza dell'occupazione della città da parte delle truppe germaniche, cessò ogni attività, che venne ripresa dopo la cessazione del conflitto nel 1947, grazie soprattutto all'iniziativa di cinque alpini reduci dalla seconda guerra mondiale: Dall'Anese, Vitas, Tomasi, Finzi e Furlani, che vollero fossi io il Presidente della ricostituzione. E possiamo dire che la nostra Sezione risorse in pieno alla prima Adunata Nazionale del dopoguerra, il 3 ottobre 1948 a Bassano, dove, alla presenza del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e dei rappresentanti dei Governi Alleati degli Stati Uniti, Francia ed Inghilterra, ebbi l'alto onore di portare agli Alpini il saluto di Trieste e dell'Istria, rilevando che esse vogliono vedere nel magnifico raduno delle Fiamme Verdi la prova e la dimostrazione più bella dell'Italia risorta unita e concorde. Un anno dopo e precisamente il 26 agosto 1949, ebbe luogo a Sella Nevea il primo trofeo Buffa, ideato e organizzato da Ferruccio Dell'Anese; l'idea animatrice del trofeo è stata non solo di onorare la memoria dell'eroe del Mali Spadarit, decorato di medaglia d'oro al valore, ma anche di affratellare ognor più fra loro gli alpini in congedo con quelli in armi. Il successo della prima edizione si rinnovò annualmente in quelle successive e divenne una simpatica consuetudine, che perdura tutt'ora.

Il 9 marzo 1950 assunse la presidenza della nostra Sezione il Dottor Guido Nobile, presidenza che mantenne fino al 1970. E qui possiamo dire che in questi 20 anni egli diede tutto se stesso agli Alpini, svolgendo un'attività intelligente e dinamica, sì da fare della nostra Sezione una delle più efficienti associazioni combattentistiche della nostra città.

Poichè sarebbe troppo lungo rievocare anche con soli dettagli quanto è stato compiuto nell'ultimo ventennio, accennerò alle opere principali. Ricordo anzitutto la nostra partecipazione a tutte le adunate nazionali, portando più volte dei grandi striscioni per ricordare agli Alpini e a tutti gli Italiani, la nostra fedeltà all'Italia, la nostra passione per l'Istria e la Dalmazia, e l'inviolabilità dei confini della Nazione, Ricordo le grandi adunate nazionali alpine a Trieste degli anni 1955 e 1965. Dell'adunata del 1955 voglio ricordare tre eventi di cui tutti conserviamo e conserveremo gradito ricordo: il primo la pubblicazione di quel bellissimo numero unico che si inizia col saluto agli Alpini del nostro amatissimo Vescovo, nel quale si leggono parole cordiali di ammirazione e di stima per le Fiamme Verdi; il secondo l'offerta alla città della bronzea penna, collocata nel Foro Ulpiano con otto stelle infisse nella pietra del Carso a ricordo delle otto medaglie d'oro alpine di Trieste e dell'Istria; il terzo l'imposizione del cappello alpino all'allora sindaco Gianni Bartoli, decretandolo alpino onorario per i suoi meriti patriottici di allora e di sempre.

La Sezione ha poi collaborato a che la Scuola della Rotonda del Boschetto fosse intitolata al nome di Mario Codermatz e quella del vecchio Petrarca, nel Viale XX Settembre, alla divisione Julia. Da oltre dieci anni la Sezione distribuisce premi di merito agli allievi delle scuole di Trieste intitolate a Caduti Alpini e da due anni ha istituito le borse di studio dott. Leo Brunner e dott. Fulvio Codermatz, in ricordo dei cari amici prematuramente scomparsi.

Ricordo inoltre gli aiuti ai colpiti dal disastro del Vaiont, agli alluvionati del Cadore e della Carnia, ricordo ancora l'offerta della bandiera nazionale per la piazza di Villa Opicina, per i rifugi dell Società Alpina delle Giulie, Pellarini, Fratelli Grego, Corsi e Mazzeni. Le posizioni politiche prese dalla Sezione sia da sola che in unione alle altre Associazioni combattentistiche, sono sempre state ispirate dalla fondamentale difesa degli interessi nazionali della nostra città.

Voglio rilevare ancora che come la nostra Sezione può guardare con compiacimento al suo passato, può contare con sicura certezza sul suo avvenire, presieduta, come è oggi, dal valoroso alpino Roberto Vitas, coadiuvato da giovani forze, che continueranno con fedeltà e passione l'opera degli anziani per l'onore e il prestigio delle Fiamme Verdi della nostra Trieste.

Renato Timeus

Lontano da Trieste da oltre venticinque anni — entrato in diplomazia ha prestato servizio in Australia, Pakistan e Germania ed attualmente è Ministro Consigliere all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici a Parigi — Felice Benuzzi mantiene tuttavia sempre stretti contatti con la nostra città.

Socio dell'Alpina delle Giulie dal 1923, proviene da una famiglia di lunga tradizione alpinistica. Suo padre, Giovanni, recentemente scomparso, è stato per anni Vicepresidente della Consorella XXX Ottobre.

Nel solco della migliore tradizione dell'escursionismo triestino tanto strettamente legato agli ambienti alpinistici, ha percorso negli «anni venti» per lungo e per largo l'Istria montana, il Carso e le Prealpi Giulie e Carniche. Poi ha svolto una costante attività alpinistica salendo molte delle maggiori vette delle Alpi Orientali, qualcuna delle Occidentali, del Gruppo del Gran Sasso, altre in Africa, Australia e Nuova Zelanda (vedi anche «Italiani sulle Montagne del Mondo» di Mario Fantin, pagg. 335-338).

La sua maggiore impresa è stata quella descritta da lui in «Fuga sul Kenya», edito nel '47 dall'Eroica e ristampato nel '67 dall'Editore Tamari. Prigioniero di guerra degli Inglesi, non ha potuto resistere al miraggio del Monte Kenya che si profilava, perenne tentazione, sull'orizzonte al di là dei reticolati. Con equipaggiamento di fortuna, scarsi viveri, nessuna conoscenza della topografia o di precedenti salite, fuggì dal campo con due compagni e, dopo aver traversato, senza armi, la giungla infestata di belve, raggiunse la base delle vette. Incrodati sulla cresta nord-ovest della Punta Batian (m 5199) gli evasi, ormai allo stremo delle forze, riuscirono a piantare il tricolore sulla Punta Lenana (m 4985).

Questo episodio, che trascende il valore strettamente alpinistico, ha colpito profondamente il senso sportivo e la fantasia degli avversari di allora, tanto che le edizioni inglese ed americana del libro, col titolo di «No Picnic on Mount Kenya», ebbero un lusinghiero successo di oltre 100.000 copie vendute, di adattamenti alla TV negli Stati Uniti e di rinnovate trasmissioni radio in Gran Bretagna ed Australia. Una edizione condensata per ragazzi è diffusissima nelle scuole inglesi. Anche le edizioni tedesche («Flucht ins Abenteuer»), francese («Kenya ou la Fugue Africaine») e svedese («Flykt till äventyret») ebbero largo favore di lettore e di critica. Brani del libro sono inclusi nello studio di Wilfred Noyce «Why men seek adventure» pubblicato in «Horizon», nell'antologia di scrittori d'alpinismo «Sommets» dell'editore Arthaud e nel testo per le scuole medie francesi «A' livres ouverts - 6e».

Felice Benuzzi ha collaborato negli «anni trenta» alla rivista di Bargellini, Papini e Soffici «Il Frontespizio» e, successivamente, con il suo nome o con pseudonimi, fra cui Arrigo Risano, a qualche giornale, fra cui più recentemente «Il Piccolo».

Attualmente sta preparando un nuovo volume dal titolo «Più che Sassi», che comprenderà una rievocazione di ricordi dell'escursionismo ed alpinismo triestini alla fine degli «anni venti» e di altre «scarponate» in varie parti del mondo.

L'articolo, che siamo lieti di presentare ai nostri lettori, è appunto una sintesi del capitolo neozelandese di «Più che Sassi».

La Redazione

Sulle Alpi Neozelandesi

Soltanto recentemente, nel novembre 1970, è stata per la prima volta conquistata la parete sud-est, chiamata Carolina, della vetta centrale (m 3710) del Monte Cook, la più alta montagna della Nuova Zelanda (1), muraglia di ghiaccio d'uno sviluppo di 2350 metri, che pure si eleva a poca distanza dai più antichi ed attrezzati rifugi delle Alpi neozelandesi, ma che aveva resistito a cinquant'anni di serii tentativi.

Questa notizia ci ha fatto rammentare che laggiù agli antipodi erano ancora insoluti fino a poco fa problemi alpinistici, formidabili di dimensioni e d'interesse, analoghi, su per giù, a quelli che si presentavano nelle Alpi nostre immediatamente dopo la prima guerra mondiale, prima cioè che fossero vinte, ad esempio, la parete nord del Cervino, quella dell'Eiger o delle Grandes Jorasses.

Anche laggiù dunque il tempo corre implacabile e giovani ardimentosi e tecnicamente preparatissimi stanno cancellando via via dal vocabolario la parola «impossibile».

E' ben noto che in Nuova Zelanda, non a torto chiamata la «Svizzera degli Antipodi», non vi sono montagne che tocchino i quattromila metri, ma molte di esse si presentano tuttavia con tutta l'imponenza estetica e le difficoltà obiettive dei nostri più impegnativi quattromila, perché il limite inferiore dei ghiacciai è molto più basso che da noi, tanto che qualche ghiacciaio s'approssima al livello del mare (2), perché i rifugi sono scarsi, salvo che intorno al Monte Cook e perché comunque le ore di scalata sono pari, se non superiori, a quelle necessarie per le nostre maggiori vette occidentali. Va aggiunto che queste montagne, esposte ai mutevoli venti degli oceani, offrono condizioni atmosferiche scoraggianti o comunque assai imprevedibili, motivo per cui, secondo Marcel Kurz (3), l'alpinista in Nuova Zelanda deve considerarsi fortunato se riesce a compiere una importante salita per settimana, secondo H.E.L. Porter (4) gli ci vogliono in abbondanza tre rifornimenti, cioè di tempo, di pazienza e di denaro e il nostro Piero Ghiglione (5) ha dato l'esempio di come si possa essere respinti in tre metodici tentativi alla massima vetta del Cook (m 3764), scaglionati in quasi due mesi di permanenza nelle alte Alpi neozelandesi.

* * *

Tutto questo l'avevo ben in mente quando, vent'anni fa, trovandomi in Australia per ragioni professionali, ho voluto tentare la sorte neozelandese anch'io e, strappate due settimane di congedo nella tarda estate australe del 1953,

mi misi in viaggio con lo stato d'animo un po' euforico un po' fatalista di chi presenta la sua schedina al botteghino del lotto.

Sbarcai dall'idrovolante nella capitale Wellington, tutta protesa sul mare, appoggiata ad un anfiteatro di colline dall'aspetto brullo e sferzata l'inverno da un freddo vento impetuoso. Mi parve di indovinare una ragione di più perché i Neozelandesi, quando nel 1945 liberarono Trieste, vi si fossero trovati così a loro agio. Su un colle spiccavano i tralicci d'una stazione radio e a mia volta sentii nostalgia..... per Greta.

Del resto il primo Neozelandese che incontrai, Mr. Jones del New Zealand Tourist Bureau, a Trieste con le truppe d'occupazione anche lui, aveva preso parte alla sparatoria contro gli ultimi Tedeschi asserragliati nel Palazzo di Giustizia e gli feci notare come al Palazzo di Giustizia triestino rassomigliasse il solenne e massiccio bugnato del Palazzo del Governo di Wellington.

Si stenta credere che Wellington sia stata fondata negli anni tra il 1840 ed il '50, perché le sue strade danno una impressione di solidità e di tradizione che non si avverte in tante città, anche più grandi, australiane ed americane, nelle quali prevale una nota di affrettato e di provvisorio. Si incontrano costruzioni di buon gusto nel centro degli affari come case veramente signorili con giardini stupendi nell'immediata periferia.

A Wellington mi imbarcai sulla nave-traghetto notturna per Lyttelton, il mezzo di trasporto più frequentato fra l'Isola Nord e quella Sud.

Quest'ultima i meridionali la chiamano fieramente «Main Island», l'isola principale, perché è più estesa di quella Nord, anche se è più montuosa e perciò meno abitata. Infatti le più importanti industrie, i centri commerciali ed amministrativi si trovano sull'isola settentrionale, di clima più dolce e di più facili comunicazioni, che è chiamata dai meridionali con una punta d'ironia «Shaky Island», l'isola tremante. E non senza ragione, perché vi si riscontrano vulcani attivi, potenti soffioni (geyser) e non rari terremoti. Nel 1929 la città di Napier é stata rasa al suolo ed anche Wellington spesso sussulta di scosse sismiche. Agli antipodi tutto è capovolto: qui i «terroni» son quelli del Nord.

E del resto, a guardar bene la carta geografica, anche la Nuova Zelanda è, come l'Italia, uno stivale, per quanto spezzato a metà, con la suola rivolta al calore dei tropici!

* * *

A Lyttelton in un giardinetto sulla riva sorge un monumento al capitano Scott. Da qui era salpato nel 1911 per non tornare vivo dalla sua disperata marcia al Polo Sud, dove aveva visto ormai sventolare la bandiera norvegese del suo competitore Amundsen.

Uno sbuffante trenino a vapore mi portò a Christchurch, città estesissima e pianeggiante, tanto che su 170 mila abitanti (6) si contavano 80 mila biciclette. Poi, attraverso la fertile pianura di Canterbury, con un autobus di linea proseguì per le Alpi. Nella campagna disseminata di paesini e di mazzi di pioppi o eucalipti pascolavano numerosi greggi di pecore, le regine della Nuova Zelanda. Dopo Timaru la strada si addentra fra le alture e, superato il Burke's Pass, mi si spalancò una pianura sterminata, di magra vegetazione, battuta dal vento, con un

coro di picchi nevosi all'orizzonte, un paesaggio grandioso, scarno, essenziale come da ragazzo mi sarei immaginato il Tibet.

Presto fummo al lago Tekapo, parola che nella lingua degli indigeni Maori significa «crepuscolo» e mi sembrò un nome ben scelto per quel colore incerto, d'un azzurrino lattiginoso, che hanno le acque che provengono dai ghiacciai. Altri picchi nevosi sorsero all'orizzonte, giganteschi, ma nessun compagno di viaggio me ne poteva indicare il nome. «The Alps» era tutto quel che mi si sapeva dire e pensai che da noi, su una corriera di linea qualsiasi, ammettiamo fra Pordenone e Udine, mi sarebbe capitato lo stesso.

Fermammo ancora ad un altro lago, il Pukaki, senza un albero o un arbusto sulle rive, d'un profondo blu cobalto, in selvaggia, solenne desolazione. Ormai riconobbi, dalle fotografie lungamente studiate a casa, le sagome inequivocabili delle più alte montagne: Cook (m 3764), Tasman (m 3498) e Haidinger (m. 3102). Finalmente!

* * *

L'autobus fece capolinea all'albergo governativo Hermitage, la base per chi è diretto ai rifugi nel distretto del Mount Cook e destinazione definitiva per quelli nel cui sangue non serpeggia — come invece nel mio — il bacillo dei sassi e dei ghiacciai.

Marcel Kurz aveva chiamato l'Hermitage una «Zermatt costituita da un solo albergo», ma alcune differenze saltano all'occhio: mentre Zermatt é situata in una profonda, incisa valle donde si devono superare almeno 500 metri di dislivello per raggiungere il più vicino ghiacciaio, l'Hermitage si trova in posizione pianeggiante, alla confluenza di due valli, la Hooker e la Tasman, alla stessa quota (m 765) delle lingue estreme degli omonimi ghiacciai.

La stanza che m'era stata riservata si trovava in un edificio distaccato ed un cameriere in giacca bianca si prese cura amorevole del mio zaino e mi invitò, nonostante la breve distanza, a prendere posto in una bianca vettura. Sì, appena salito mi si confermò la prima impressione un pò sgradevole: era un'ambulanza, il che non mi sembrava di buon presagio per chi si accingeva all'alta montagna.

Dalla terrazza della sontuosa costruzione principale, che non sfigurerebbe, che so, a Saint-Moritz-Bad, oltre alle chiome dei larici e delle betulle, mi apparve poi in tutta la sua maestà la triplice vetta del Cook, su cui si spegnevano gli ultimi bagliori del tramonto.

Il tempo prometteva bene e mi unii ad una giovane guida, Hep Ashurst, che doveva salire al rifugio Haast, normale base per il Cook, per riaccompagnare a valle due cineasti dilettanti neozelandesi, che avevano finito di fare lassù un giro di riprese senza impegnarsi in serie salite.

Un autobus dell'albergo ci condusse al rifugio Ball (m 1230) per una buona strada sulla morena laterale del ghiacciaio Tasman. Questo, lungo trenta chilometri, largo in media un chilometro e mezzo e d'un movimento di trenta centimetri nelle 24 ore, è il più grande tra i ghiacciai del mondo fuori dall'Himalaya e dalle calotte polari, ma lì per lì mi fece poca impressione, perché sembrava liscio come una tavola e scuro di detriti.



←
 Dal sentiero al rifugio Haast; in primo piano cuscinetto di stelle alpine neozelandesi, in secondo la parte inferiore dell'Hochstetter Icefall, sullo sfondo il tratto inferiore del ghiacciaio Tasman.

→
 M. Tasman e M. Cook dal lago Mathison (Fiume Fox)

Al rifugio Ball gli escursionisti vennero muniti ciascuno d'un bastone con la punta ferrata dei tempi di mio nonno, cioè un «Alpenstock» come si chiamano anche lì, e vennero convogliati da una guida ad un crepaccio, al quale dovevano esser ammessi ad affacciarsi uno dopo l'altro. Hep ed io, invece, zaino in spalla e piccozza in pugno, ci mettemmo in marcia per altre mete.

* * *

Il mio compagno camminava leggero, elastico, ritmico. Di media statura, dai capelli scuri, abbronzato, lo sguardo diritto, di scarsa parola ma pronto ad una battuta di spirito, avrebbe potuto essere un nostro valligiano, se una certa delicatezza di tratti non avesse tradito la sua origine cittadina. Mi ci volle ben poco per sentirmi ben affiatato con lui.

Scendemmo sul ghiacciaio Ball, crepacciatissimo, che raccoglie le vertiginose colate scanalate di ghiaccio dell'allora inviolata gigantesca parete sud-est



della vetta centrale del Cook, la «Carolina», uno degli spettacoli di più impressionante, terribile bellezza che io abbia mai visto in montagna.

Percorremmo quindi alcuni chilometri del ghiacciaio Tasman, sogghignante qua e là di verdi sbadigli e rombante di cento treni sotterranei sferraglianti, finché giungemmo alla confluenza d'un altro ghiacciaio, anzi d'una seraccata gigantesca, l'Hochstetter Ice-fall (7), della lunghezza di circa un chilometro e di circa 1200 metri di dislivello, spaventosamente frantumata, in moto perpetuo. Di tempo in tempo vedemmo precipitare blocchi grandi come case, che si frantumavano con fragore in una nuvola bianca di polvere di ghiaccio. Qualche minuscolo frammento frullava fino a noi.

«Avanza di cinque metri al giorno» mi spiegò Hep. «Te lo credo sulla parola» gli risposi.

Giungemmo così alla base della lunga cresta rocciosa su cui in alto ammiccava gialla e verde la costruzione del rifugio Haast. Nella lenta salita — l'aria s'era fatta afosa — scorgemmo su rocce non molto lontane qualche camoscio. Erano stati importati nel 1907 dall'Austria, grazioso dono dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale in cambio aveva ricevuto per il giardino zoologico di Schoenbrunn una partita di Kiwi, Kea e Kaka ed altri pennuti esclusivi della fauna neozelandese. I camosci finirono con l'acclimatarsi bene ed oggi sono migliaia.

Trovammo, vicinissime al sentiero, raccolte in cuscinetti, numerose stelle alpine. Quella neozelandese (8) è assai somigliante alla nostra, ma ha la punta arrotondata e più che stella, direi, è un bottone alpino, schietto, soffice e pacioccone.

Non riuscii a ricacciare il pensiero che da noi una stella alpina, che osasse spuntare temeraria presso il sentiero d'un rifugio, non durerebbe fino alla sera. L'affluenza dei turisti in Nuova Zelanda era — ed è — certamente inferiore a quella delle Alpi nostre, ma ebbi l'impressione che vi regnasse più rispetto per la natura che da noi. I parchi nazionali sono numerosi nelle due isole e coprono un diciassettesimo dell'intera superficie del paese!

Al rifugio (m 2030) trovammo i due cineasti dilettanti di cui ricordo solo i nomi di battesimo, Jim e Dick, le guide Snow Mace e Harry Ayres e l'alpinista neozelandese Oscar Coberger. I due ultimi erano reduci da una superba traversata del Cook per vie raramente percorse: salita per il Green's Saddle a Ovest e discesa per la cresta Zurbriggen ad Est. Diciotto ore di roccia e ghiaccio!

Dal rifugio godetti una spettacolosa visione del versante nord-est del Cook, su cui si svolge la via normale dal ghiacciaio Linda: una gran bella montagna il Cook, di forme classiche ed ardite e di proporzioni macroscopiche. Nulla lassù sembrava facile, banale, tutto di alta classe, di pieno impegno, di sovrana bellezza.

Fumava la cresta di vetta, cresta di due chilometri, dico due chilometri, che corrono fra la vetta sud e la vetta nord, la principale. Era spazzata da un forte vento di Nord-Ovest, indizio che il tempo stava mettendosi maluccio. Ai nostri piedi le prime ombre si stendevano sulla valle da dove eravamo saliti, dove come un gigantesco nastro bianco-celeste orlato di bruno correva il ghiacciaio Tasman, che sembrava rabbrivire ormai sotto le prime nebbie della sera.

Le guide cucinarono la cena e dopo mangiato tutti insieme lavammo ed asciugammo le stoviglie. Alle 19.30 Harry Ayres si mise a pedalare per caricare la batteria della radio ed entrammo in collegamento con l'Hermitage, in teso, ansioso silenzio. Stabilito il contatto ci furono dettate le previsioni del tempo: erano disastrose. Oscar trasmise un telegramma per la famiglia. Andammo a dormire ammusoniti. Prima di stendermi sul materasso in dormitorio mi affacciai fuori: pioveva a dirotto, con fili di grandine e nevischio.

* * *

Il giorno dopo pioveva ancora, disperatamente. In qualche attimo di schiarita notai verso i tremila metri abbondante neve fresca. Per passare il tempo mi misi a leggere il registro del rifugio, uno dei libri di rifugio più poveri di scemenze che io abbia sfogliato in tutta la mia vita. Era perfino noioso: tutta gente seria! Negli ultimi cinque anni (cioè fra il 1949 ed il 1953) solo dieci cordate avevano raggiunto la vetta del Cook: due in media all'anno, con tutta la massa di gente che aveva pernottato in quel rifugio, animata dalle migliori intenzioni!

La prima salita del Cook, mi raccontarono le guide, è del 25 dicembre (piena estate) 1894, di Fyfe, Graham e del portatore Clark, la seconda, per via nuova, cioè la cresta che oggi porta il suo nome, fu fatta dalla guida Matthias Zurbriggen, l'italo-svizzero solitario vincitore dell'Aconcagua, ancora da solo. Nel 1953 la vetta era stata raggiunta complessivamente solo 92 volte e da 67 persone differenti, di cui 10 donne. Oggi posso aggiungere che il Cook è stato salito per la centesima volta nel 1955 e per la duecentocinquantesima nel 1967. Cioè ci son voluti 61 anni per le prime cento salite e solo 12 per le successive centocinquanta. Anche in Nuova Zelanda l'alpinismo ha preso uno sviluppo quantitativo e qualitativo in progressione impressionante.

Continuò a piovere per due giorni. Frequenti té e cacao rompevano la monotonia fra un pasto e l'altro. Con Jim avevo tracciato una scacchiera su un pezzo di latta e ritagliato figure da scatole di sigarette. Non passò mezz'ora dall'inizio della prima partita che sbottai:

«Jim, tu giochi troppo bene. Confessalo che sei stato in galera!»

«In galera propriamente no, ma son stato prigioniero di guerra».

«Di chi?»

«Di voi Italiani!»

«Allora siamo pari. Io son stato prigioniero di voi Britannici».

Manate sulle spalle e scambio di ricordi. Catturato nell'Africa del Nord, in una fase in cui l'andava male per gli alleati, Jim era stato portato a Udine e da lì a lavorare nella fabbrica di cellulosa di Torviscosa. Le mattine chiare di bora vedeva vicine, a portata di mano, le Alpi bianche di neve e gli si inteneriva il cuore. Gli ricordavano le Alpi della Nuova Zelanda.....

«E t'abbiamo trattato bene?» gli domandai cautamente.

«Benone! sapessi quanti fiaschi di vino mi passavano di nascosto i miei amici friulani!»

«E poi?»

«Poi venne l'otto settembre e non feci in tempo a scappare che i Tedeschi mi portarono in Germania e fu un'altra musica».

Nelle interminabili chiacchierate nel rifugio emerse spesso il nome di Edmund Hillary, la cui firma avevo trovato iscritta tante volte nel libro. Tutti lo conoscevano personalmente. Anzi mi dissero che era stato Harry Ayres ad insegnargli ad andare in montagna (Harry modestamente non smentiva né confermava). Allora aveva già preso parte alla ricognizione dell'Everest dal Sud con Shipton nel 1951 e soltanto alcuni mesi dopo, il 29 maggio 1953, per la storia, dovette, trentaquattrenne, porre piede per la prima volta insieme allo sherpa Tenzing Norkay sulla più alta vetta del globo (m 8848).

In questa parte del mondo, cominciavo a capirlo, dove predomina il ghiaccio, bel ghiaccio granuloso, ottimo per ramponi a punte lunghe, mentre la roccia è per lo più fragile, esposta com'è ad implacabili agenti atmosferici, si preferisce di gran lunga passare sul ghiaccio che sulla roccia. E m'ero già reso conto pure che gli alpinisti neozelandesi dovevano essere particolarmente



**L'accidentata
cresta Haast, sullo sfondo
il Dixon (m 3114)**

idonei a spedizioni himalayane, non solo per la loro eccellente tecnica e grande esperienza di ghiaccio, ma anche perché abituati, più che non la media degli alpinisti europei, a superare dislivelli superlativi, ad effettuare bivacchi disagiati, a portare carichi schiacciati e ad affrontare condizioni atmosferiche proibitive.

Il pomeriggio del secondo giorno di confinamento in rifugio, nonostante la pioggia, Dick e Jim con la guida Snow Mace discesero all'Hermitage. Il bollettino meteorologico consentiva qualche speranza, ma restammo diffidenti.

Il pomeriggio del terzo giorno — fremevo dall'impazienza perché i giorni passavano nell'inazione e con essi si esauriva il mio congedo — finalmente il tempo schiarì. Mi arrampicai sulle rocce coperte di neve e vetrato e raggiunsi il Plateau, il tratto pianeggiante di ghiacciaio ai piedi delle somme vette del Cook, Tasman e Haast, là dove alla fine degli anni '60 doveva essere eretto un nuovo rifugio, al Glacier Dome, a quota 2500. Nello sgranchirmi i muscoli mi prese una euforia uguale e contraria al nero abbattimento dei giorni precedenti, ma con la neve fresca sui crepacci non osai inoltrarmi da solo nella mia ricognizione. Tornai al rifugio.

Pappagalli Kea (9) e perfino gabbiani, venuti dal mare oltre lo spartiacque, volteggiavano sulle secchie di immondizie. Harry Ayres doveva scendere all'Hermitage perché aveva impegni, ma Oscar Coberger e Hep Ashurst erano pronti a fare il giorno successivo una gita con me. Del Cook non si poteva parlare finché l'abbondante neve fresca non si fosse consolidata sul ghiaccio e non fosse scomparsa dalla roccia. La lunghezza del percorso di salita del Cook esige la massima velocità e la velocità, si sa, esige la massima sicurezza e in condizioni ideali una cordata di media capacità ci mette sedici ore dall'Haast ad andare e tornare..... Niente Cook dunque, ma avremmo tentato il Dixon (m 3114), un picco che corona la cresta su cui è situato il rifugio, a valle del punto ove esso si innesta alla catena spartiacque principale con il M. Haast (m 3187). Era stato salito solo cinque volte.

* * *

Lentamente preparammo zaini, corde e ramponi, mentre fuori si dissipavano le ultime nuvole in un cielo opalino. Nel fondo valle il ghiacciaio Tasman era blu cupo e saliva fino a noi il rombo perpetuo del direttissimo sotto il suo ghiaccio. Sulla vetta del Cook come spiriti folletti impazzati s'impennavano cortine di neve frustate dal vento.

Il cielo era stellato e il freddo polare quando, alla fioca luce delle lampadine, la nostra cordata saliva poco dopo le tre verso il Glacier Dome. I ramponi prendevano bene, facevano «cro-cro» ad ogni passo ed era musica per le mie orecchie. Era per sentire finalmente questa musica che avevo fatto programmi su programmi da oltre un anno, che avevo affrontato un così lungo viaggio dall'Australia, che avevo speso tanti soldi, mi dicevo, per questa gioia silenziosa ed arcana, che mi pervadeva tutto, che si sprigionava dal movimento d'ogni muscolo, dal ritmo della respirazione e della pulsazione, dal tinnire della piccozza quando urtava un sasso.

Si faceva giorno quando fummo sul Plateau, incorniciato dai più giganteschi picchi ghiacciati che fino ad allora avevo visto in vita mia. Da un livido

viola si trascolorarono lentamente in rosa, in rosso fuoco, finché non brillarono in pieno sole d'un candore abbagliante.

Su di noi incombeva il Tasman, la seconda vetta per altezza della Nuova Zelanda (m 3498), una colossale piramide di ghiaccio lucente, senza una sola costola di roccia. «Di tutte le montagne che ho visto mai in realtà o nei miei sogni, il Tasman è la più impeccabilmente bella, forse con la sola eccezione del Weisshorn» aveva scritto H.E.L. Porter, il più noto alpinista-scrittore neozelandese della vecchia generazione ⁽¹⁰⁾. Dritta, purissima, geometrica, che dico, matematica, saliva verso la vetta la cresta Symes, che tre anni prima Oscar Coberger aveva salito in un'illustre cordata con Edmund Hillary, Harry Ayres e Snow Mace, tutta in ramponi, quasi senza tagliare un solo gradino!

Ci togliemmo i ramponi prima di attaccare una cresta accidentata di roccia, tutto uno sbarramento di gendarmi di granito, buoni o cattivi, secondo il vetrato più o meno spesso che li corazzava. Arrampicavo con gusto e leggerezza, lieto di non rivelarmi inferiore ai miei compagni neozelandesi, io, cresciuto alla rude scuola delle Alpi Giulie. Eh sì, lo diceva il nostro Kugy, «anche un poveretto di Val Trenta ha il suo orgoglio» ⁽¹¹⁾!

Alla base della cuspid terminale ghiacciata calzammo di nuovo i ramponi. Si sarebbe potuto proseguire ancora per un tratto in roccia, ma era molto esposta al vento e Hep ed Oscar comunque preferivano il ghiaccio. La cresta ghiacciata saliva bruscamente e fu Oscar, il più lungo di noi tre, a superare primo un gradino delicato. Ogni volta che nella salita in cresta a zig-zag, ci spostavamo verso Sud, il vento che ci investiva era bora, bora delle più potenti. Un colpo mi strappò dalla faccia gli occhiali da sole, che ebbi la fortuna di afferrare al volo. Inchiodati a testa bassa sulle piccozze affondate nella neve aspettavamo il calare d'ogni raffica prima di proseguire, per ancorarci ancora dopo qualche passo. La salita a poco a poco si faceva ancor più ripida ed alle 9,40, dopo sei ore tirate tirate, eravamo in vetta.

* * *

Veramente le vette erano due, a pochi metri l'una dall'altra, una di ghiaccio, dove il vento non ci consentiva di stare in piedi, ed una di roccia dove, accovacciati accanto all'ometto, trovammo un po' di riparo.

In una scatoletta trovammo un biglietto con le firme illeggibili d'una cordata del 1937, ma nessuna traccia di altri salitori. Aggiungemmo i nostri nomi e poi feci un giro di 360° di fotografie dello spettacoloso panorama, chiuso verso il mare — ah, ah — da un banco di nuvole. Che coro, che sinfonia di vette! Quasi tutto quel che si vedeva da lassù era ghiaccio, ghiaccio da cui non sporgevano che rare scheletriche creste o singoli piloni di roccia. Unica eccezione, dirimpetto, solitario, quasi imbronciato, il Maltebrun (m 3177). Mi dissero che lo chiamano il Cervino neozelandese, ma a me — modestamente — ricordava di più il Mangart. L'ardita cresta nord-ovest — mi spiegò Oscar — era stata salita per la prima volta da Harry Ayres. E di queste vette quante mai non erano state toccate da piede umano? Verso Nord e Nord-Est sicuramente decine e decine, mi risposero i miei compagni, e inoltre c'erano ancora da fare, assolutamente vergini, splendide creste toccate solo dal vento e pareti finora percorse solo da valanghe.....

Studiammo con attenzione la cresta che proseguiva verso il M. Haast, di 70-80 metri più alto del nostro Dixon e che non sembrava, così a prima vista, presentare difficoltà superiori a quelle che avevamo fino allora superate. Secondo Hep non era stata mai interamente percorsa e il farla mi sarebbe piaciuto un mondo. Tentai di spiegare ai miei compagni che una via nuova, del tutto nuova, per me, proveniente dalle Alpi europee, aveva un'attrattiva quasi irresistibile, perché per noi simili occasioni sono oramai rarissime e comunque riservate ai pochi alpinisti di capacità estreme. Ma Hep ed Oscar non ne vollero sapere: finora eravamo andati molto bene, ma c'era troppa neve fresca sulle rocce, tirava troppo vento e ci saremmo allontanati troppo dal rifugio, mentre dal mare arrivava una poco promettente nuvolaglia. Insistei proponendo una alternativa: seguire sì la cresta fin sotto al M. Haast, ma invece di salirlo, scendere alla sua base nord cioè al Pioneer Pass, per rocce che sembravano relativamente facili ed al riparo dal vento. Fu bocciata anche questa proposta: al Pioneer saremmo arrivati forse senza troppe difficoltà, ma da lì la discesa verso il nostro rifugio in quella tarda stagione avrebbe implicato un percorso di ghiacciaio troppo «aperto»: la neve di quei giorni non poteva essersi consolidata al punto di aver costruito dei ponti transitabili sui crepacci. Non c'era niente da fare per nutrire le mie ambizioni.

Non mi rimase che accontentarmi, distendermi, godere il giro d'orizzonte, farmi dire esattamente nomi e storia dei picchi, delle creste, delle forcelle più vicine di questo vasto mondo incantato nel gelo. E studiare la via normale del Cook, lì dirimpetto, a distanza di qualche chilometro, piuttosto esposta a valanghe nella parte centrale sotto il ghiacciaio Linda, sotto la Green's Saddle osservare la via Zurbriggen, lì più a sinistra, formidabile, elegante percorso di cresta in roccia e ghiaccio, e rabbrivire al pensiero di essere con quel vento lì sul filo di rasoio di quella vetta.

Infine ci rimettemmo in moto, in discesa. Poco sotto la vetta mi successe qualcosa d'antipatico. La neve battuta dal sole nei tratti non esposti al vento s'era marcita e fra le punte degli usatissimi miei ramponi si formarono ingombranti zoccoli. Primo in discesa, per quanto mi muovessi con cautela, ad un certo punto partii con tutti e due i piedi per la linea di massima pendenza, la piccozza non riuscì che a scalfire il ghiaccio messo a nudo e soltanto la corda ben tesa mi trattenne, appeso come un salame.

Ero demoralizzato, arrabbiato ed umiliato. Guai agli orgogliosi!

Ripercorsa la cresta e giunti al Glacier Dome, notammo che Cook e Tasman e perfino il nostro Dixon s'erano incappucciati di nubi. Facemmo appena in tempo ad arrivare al rifugio, che il banco di nuvole sopraggiunto dall'Ovest ci coprì, scese una pioggia fitta, inesorabile ed il bollettino meteorologico, che captammo la sera, cancellò definitivamente ogni speranza in una salita al Cook: s'avanzava una nuova zona di depressione.

* * *

La mattina dopo, fra un piovasco e l'altro scendemmo a valle. Al rifugio Ball una squadra di giovani, carichi come muli, scambiò due parole con Hep: erano diretti al di là del ghiacciaio Tasman, su nella valle Murchison per la costruzione d'un rifugio. Come li invidiavo, io che due giorni dopo avrei dovuto salutare la montagna!

Il pomeriggio, accomiatatomi dai miei compagni, gironzolari ancora nei pressi dell'Hermitage per scattare qualche fotografia: lassù, sulla cresta del Cook improvvisamente visibile e dove certo non si sarebbe potuto stare in piedi, s'era scatenata con alterno successo una battaglia di nuvole, avvincente, emozionante. Invece su un vicino campo da tennis c'era gente che inseguiva una palla bianca ed a loro quell'epica vicenda lassù sembrava non dire proprio niente. Forse non se n'erano neppure accorti.

Del resto, perché dovrebbero essere tutti affetti dal mio bacillo della montagna?

Felice Benuzzi

NOTE

- (1) Peter Gough e John Glasgow, di esperienza andina, con un solo bivacco ed a pochi giorni di distanza, con poche varianti, G. Dingle e G. Morris (v. *Alpine Journal*, 1971, pag. 237 e *La Montagne et Alpinisme*, aprile 1971, pag. 1).
- (2) Il ghiacciaio Franz Josef scende da circa 2500 m fino a 210 m sul livello del mare e si spinge a soli 15 km in linea d'aria dal Mare di Tasman.
- (3) v. *Berge der Welt*, 1948, pag. 301.
- (4) v. *Berge der Welt*, 1950, pag. 104.
- (5) Nell'estate australe 1938-39. v. Mario Fantin, *Italiani sulle Montagne del Mondo*, 1967, pag. 337.
- (6) Tutta la Nuova Zelanda ha 2,5 milioni d'abitanti. Le città principali sono, nell'ordine di grandezza, Auckland, Christchurch e Wellington.
- (7) I molti nomi tedeschi nelle Alpi Neozelandesi sono stati imposti da alcuni dei primi geologi e cartografi che le hanno studiate: dai Sir Julius von Haast e von Lendenfeld al naturalista austriaco Ferdinand von Hochstetter, il quale vi era sbarcato dal viaggio intorno al mondo della ammiraglia «Novara», la «fatal Novara» del Carducci, la nave che nel 1864 aveva condotto dal Castello di Miramare Massimiliano d'Asburgo verso il suo tragico destino messicano.
- (8) Nome scientifico: *Leucogenes Leontopodium*.
- (9) Nome scientifico: *Nestor Notabilis*.
- (10) *Alpine Journal*, 1925, pag. 265. Prima salita Fitzgerald con guida Zurbriggen e portatore Clark, il 6 febbraio 1895.
- (11) «Dalla vita d'un alpinista», pag. 237 Ed. Tamari.

Il bivacco "Dario Mazzeni"

Il 26 settembre 1971 è stato inaugurato il nuovo «Mazzeni», un bivacco fisso a nove posti, del tipo Fondazione Berti. E' stato così ripristinato uno dei punti d'appoggio migliori, per la grandiosità dell'ambiente e la bellezza degli itinerari che vi confluiscono, che il nostro sodalizio abbia realizzato nelle Alpi Giulie.

Serrato tra muraglie maestose, il vallone della Spragna conserva ancora incontaminati il suo fascino e la sua solitudine austera. Selvagge gole di neve salgono alle alte forcelle, che furono arditi passaggi di bracconieri, severe pareti incombono, e quasi opprimono, care a quegli alpinisti che più hanno amato la montagna e meno la gloria. Sul piccolo sprone in mezzo al suggestivo anfiteatro di roccia, dove tra gli ultimi larici prima avevano brillato i fuochi di bivacco dei precursori, venne eretto nel 1932 il vecchio rifugio, piccola costruzione in legno di un solo vano, con pochi giacigli nel sottotetto. Risparmiato dalla bufera della guerra ne soffrì solamente con la perdita dei modesti arredi e qualche danno al



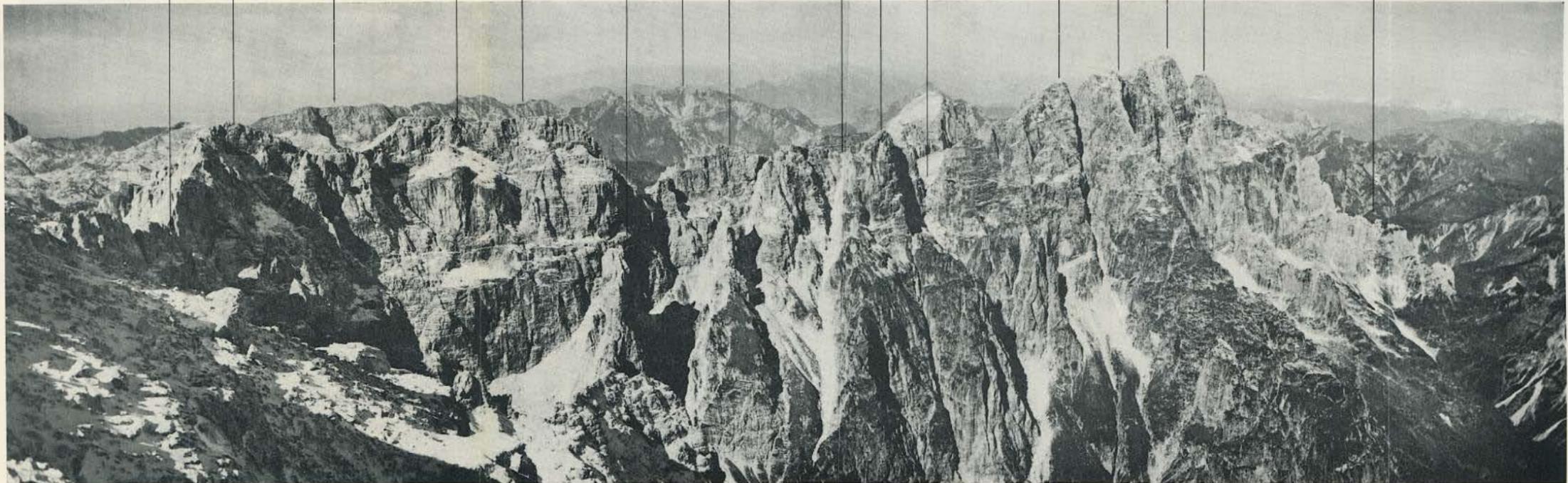
Pareti e forcelle della Spragna



Il vecchio ricovero e la gola Mosè

IL GRUPPO DEL MONTASIO DA NORD-EST

FORCA DEL VAL MODEON DEL BUINZ CANIN FORONON DEL BUINZ TORRE MAZZENI CIMA GAMBON SART FORCA DI TERRAROSSA CIMA DI TERRAROSSA FORCA DEL PALONE MODEON DEL MONTASIO CIMA VERDE MONTASIO TORRE NORD CRESTA DEI DRAGHI





Torre Mazzeni

tetto, a causa del prolungato abbandono, e con pochi lavori venne ripristinato nel 1946. Nell'inverno del 1952 venne gravemente danneggiato dalla neve ed offrì precario ricovero fino al 1958, quando venne restaurato. Interamente distrutta da un incendio, la vecchia capanna scomparve nell'estate del 1965.

Il rifugio venne dedicato alla memoria di Dario Mazzeni, il giovane rocciatore del G.A.R.S. precipitato il 7 agosto 1929, per il cedimento di un appiglio, mentre con Orsini tentava di violare l'ancor vergine Torre degli Orsi, lì sovrastante. Essa avrebbe poi portato il suo nome per volere di Comici e di Orsini, che un mese dopo ne furono i primi salitori. Dario Mazzeni venne sepolto nel cimitero di Valbruna, dove nel trigesimo della sua morte fu scoperta una lapide raffigurante la Torre che gli era stata fatale.

Il giorno dell'inaugurazione del nuovo bivacco una cordata dell'«Alpina», Flavio Ghio e Gino Comelli, saliva alla Torre per una via poco discosta da quella tentata da Dario Mazzeni, tracciando una nuova variante allo «spigolo N.E.», scalato nel 1942 da Rudi Cavallini ed Ezio Rocco.

Mario Galli



Jof Fuart da Ovest

I Cicci

origine - territorio da loro abitato e attività economica - brigantaggio

1. Nella parte nord orientale dell'Istria, ancora ai nostri giorni sussiste un piccolo gruppo etnico, in via di assorbimento da parte della popolazione croata circostante, la cui lingua d'uso in famiglia non è nè propriamente slava, nè italiana, pur essendo chiare la sua origine latina e le forti influenze slave nei suoi vocaboli e nella sua struttura generale. Normalmente si parla di questa piccola popolazione designando i suoi componenti col nome di Istro-rumeni e si restringe il suo ambito d'espansione alla Valdarsa, territorio nel quale esiste in effetti il nucleo più consistente e compatto di persone la cui parlata è di ceppo chiaramente rumeno. Non ci si ricorda spesso invece come anche all'estremo confine settentrionale dell'Istria ci sia ancora uno sparuto gruppo, ristretto ormai al solo villaggio di Seiane, non lontano da Castelnuovo e dalle pendici del Monte Maggiore, che ancora parla la lingua degli avi e custodisce i resti di tradizioni antiche che ci fanno risalire al tempo in cui gran parte della popolazione della Cicceria parlava una lingua di tipo rumeno, in un territorio vasto che andava quasi da Fiume a Trieste.

E' alla metà dell'altro secolo che si era svegliato l'interesse di molti studiosi sugli Istro-rumeni e sui Cicci in particolare, dando inizio ad un fervore di studi abbastanza notevole sui problemi storici e glottologici che la presenza in Istria di quelle poche migliaia di persone suscitava, per la peculiarità di lingua e costumi che le caratterizzavano. Come parte preliminare del nostro lavoro vogliamo ora ricordare i tratti fondamentali e le opinioni principali, nella loro progressiva evoluzione, che possono venir colti negli studi sopra menzionati, senza cadere nella ripetizione di lavori già fatti con impegno e perizia vari decenni or sono (1).

E' da rilevare innanzi tutto la stretta connessione del problema glottologico con quello dell'origine di queste popolazioni di ceppo neolatino; è da notare poi come l'indagine scientifica abbia portato nel corso di pochi decenni ad un mutamento radicale delle opinioni dei vari autori in merito ai due suddetti problemi.

La prima tesi sull'origine della parlata romena nell'Istria è quella prospettata da alcuni nostri valenti studiosi, quali il Kandler (2) ed il Combi (3) ed è quella che sorge più spontanea in chi per la prima volta si accosti al mistero

delle piccole isole etniche neolatine sopravvissute per secoli all'assorbimento delle popolazioni circostanti. Mancando infatti una solida documentazione scritta o una chiara tradizione orale tali da far luce sulla formazione e la provenienza di poveri gruppi di pastori, carbonai e agricoltori in zone inhospitali e povere dell'Istria interna, viene naturale vedere in questi rimasugli di parlata romanica la sopravvivenza, attraverso secoli di isolamento, di quella popolazione autoctona che, romanizzata in lingua e costumi nell'evo antico, aveva conservato parlata, tratti etnici e modo di pensare tipicamente latini. Sia il Kandler che il Combi quindi, con qualche oscillazione di opinione nei loro scritti, sostennero l'origine autoctona dei Rumeni dell'Istria accogliendo fra questi ultimi anche i Cicci di parlata croata, ma di lontana discendenza latina. In un secondo tempo il Kandler, relativamente ai Cicci di lingua croata, affermò la loro provenienza abbastanza recente dalla Bosnia invasa dai Turchi e la loro appartenenza al ceppo etnico slavo (4).

A questo primo tentativo di chiarire un poco questo non facile problema da parte di storici, seguì l'approfondimento della materia da parte di un numero ristretto di glottologi ed etnografi che fornirono la base indispensabile per volgere la ricerca storica nella direzione esatta, portando così questa poi al reperimento del materiale documentario che, seppure in modo spesso lacunoso, permise di ricostruire l'origine e le traversie degli Istro-rumeni e dei Cicci in particolare.

Il primo forse che affrontò il problema su basi più strettamente scientifiche, con un bagaglio di buone conoscenze linguistiche e con una ricerca delle testimonianze pervenuteci dai secoli passati, fu Carlo de Franceschi, che in alcuni numeri della rivista «L'Istria» del 1852, pubblicò un prezioso articolo intitolato: «Sulle varie popolazioni dell'Istria» (5). Qui l'autore, pur prendendo atto dei risultati delle ricerche svolte in Istria in quegli anni per conto dello Czörnig (6), insigne storico ed etnografo di lingua tedesca e riguardanti le suddivisioni dal punto di vista linguistico delle popolazioni dell'Istria settentrionale e la loro origine, ne dissentiva in buona parte, specialmente per ciò che riguardava i Cicci, dei quali si sarebbe voluta negare, tranne che per pochi parlanti l'istro-rumeno, l'antica provenienza romanica. Il de Franceschi, ricordato il generale disprezzo degli Slavi del Carso e dell'Istria per i Cicci quale dimostrazione della non originaria appartenenza al loro ceppo, citava due importanti testimonianze storiche ad avallo della tesi dell'origine romanica dei Cicci. La prima è quella del vescovo Tommasini di Cittanova del 1650, che a proposito della lingua parlata nel territorio di Pingente, ricordava l'uso promiscuo di quella italiana e di quella slava, non tralasciando di menzionare come i «Morlacchi che sono nel Carso» avessero una loro propria lingua, con vocaboli vicini alla latina. La seconda testimonianza è quella contenuta nella *Historia di Trieste* di Ireneo della Croce, risalente alla fine del XVII secolo (7). Questo autore attestava come ancora ai suoi giorni abitassero nel Territorio di Trieste, nelle ville di Opicina, Trebiciano e Gropada, dei Cicci (scritto con la grafia «Chichi»), come pure nella zona di Castelnuovo. Questi Cicci avrebbero usato oltre all'idioma slavo, «comune a tutto il Carso», uno a loro proprio, simile al valacco, misto a molte parole latine e si sarebbero chiamati fra di loro «Rumeri». Seguiva poi un elenco di vocaboli di chiara origine latina.

Sulla base della fondamentale concordanza dell'istro-rumeno con la lingua parlata oggi in Romania, il de Franceschi propendeva chiaramente ad ammettere la provenienza danubiana dei nuclei rumeni dell'Istria, fissando nel IX secolo l'epoca del loro arrivo nella penisola adriatica, assieme ai Croati invasori.

Coloro che diedero però un apporto veramente basilare alla questione dell'origine degli Istro-rumeni, furono, con opere uscite quasi contemporaneamente (1861, 1862) ma indipendentemente l'una dall'altra, il glottologo italiano Ascoli (8) e lo slavista Miklosich (9). Entrambi concordarono sulla natura rumeno-danubiana del gruppo etnico in esame. In particolare il Miklosich, in un'opera successiva (del 1880) (10), ricordava come nell'istro-rumeno fossero reperibili anche parole di chiara origine bulgara, testimonianza questa della provenienza dei Rumeni istriani da una zona abitata da Bulgari e quindi dal basso Danubio. In tal modo quello istriano non era che uno dei rami del ceppo rumeno, accanto al daco-rumeno e al macedo-rumeno.

Le prove storiche più importanti relative all'origine degli Istro-rumeni e dei Cicci in particolare furono fornite nel 1877 dallo studioso austriaco Bidermann nella sua opera sulle popolazioni di stirpe romanica abitanti nell'ambito dell'impero asburgico (11). Secondo tale autore i Cicci sono i discendenti di popolazioni immigrate nell'Istria senza formare nel loro complesso una solida unità etnografica. Essi erano stati nominati una prima volta in un documento del 1463, in cui il prete Pietro Frašćić di Lindaro ricordava la spedizione compiuta in Istria dal conte Giovanni Frangipani, fra le cui genti c'erano pure dei Cicci. Essi probabilmente provenivano dall'isola di Veglia, nella quale risiedette in effetti un nucleo rumeno, estintosi appena nell'800 (12). In alcuni urbani della prima metà del XVI secolo si menzionano espressamente famiglie di Cicci come immigrate nel Carso e nell'Istria, fuggiasche dalla Croazia occupata dai Turchi (13). Al loro arrivo nelle nostre terre erano già una mescolanza di Slavi e di Romanici. Essi erano spesso anche chiamati Morlacchi sia da parte degli Italiani che dei Croati (14). Frequenti notizie di Cicci nel Territorio di Trieste nel XVI secolo vengono portate dall'autore sulla base di documenti trascritti dal Kandler nella sua «Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste» (15).

Secondo il Bidermann però l'immigrazione di pochi Rumeni fra i Croati penetrati in Istria non sarebbe stata sufficiente per il mantenimento della loro lingua neolatina, se essi non si fossero là incontrati con i resti di altre popolazioni romaniche autoctone, probabilmente di ceppo celto-ligure. Infatti, al loro arrivo in Istria, i Cicci portavano già nomi di famiglia slavi ed il ricordo della origine rumena di una parte di loro si sarebbe perso senza il sostegno e la mescolanza con essi di un elemento etnico di tipo ladino-friulano una volta molto esteso in Istria e le cui migliori testimonianze ci derivano dai dialetti di alcune città istriane e in particolare dagli scomparsi dialetti ladini di Trieste e Muggia. Molti segni, fra i quali nomi topografici e la frequenza di tipi latini anche fra popolazioni parlanti lo slavo, indicano che la zona ladina comprendeva un tempo buona parte dell'Istria.

Ricordate ancora le sopra citate testimonianze del Tommasini e di Ireneo della Croce sui Cicci, il Bidermann vi aggiungeva anche una del Valvasor, lo

storico della Carniola, in merito alla diversità della lingua parlata dai Cicci, rispetto a quelle degli altri abitanti del Carso (16).

Il Bidermann inoltre si pronunciava in modo autorevole sull'origine stessa della parola «Cicci». Superata l'idea espressa anteriormente da altri autori, quali il de Franceschi, della derivazione di tale nome dal frequente uso delle sillabe «ci» e «ce» nella lingua romanica, l'autore propendeva per l'ipotesi che la denominazione «Cicci» derivasse dal saluto «čiča» una volta usato dai componenti del piccolo popolo in esame, fra di loro. Così si salutano anche i contadini della bassa Slavcna. La parola significa «cugino» e non è in uso negli altri territori croato-slavoni. Si tratterebbe quindi forse di una reminiscenza che rispecchia un'antica unità etnica, considerato anche che la popolazione del luogo dove viene ancora usato tale saluto era una volta annoverata fra i Valacchi.

Stabiliti dall'Ascoli, dal Miklosich e dal Bidermann i punti fermi sopra esposti sull'origine del nucleo istro-rumeno e sull'epoca del loro insediamento in Istria, gli autori che ancora in seguito si occuparono dei Cicci e degli Istro-rumeni non poterono dir molto di nuovo, basandosi generalmente nelle questioni fondamentali sui risultati già acquisiti, pur con varie oscillazioni di opinioni.

Così W. Urbas, nel suo ampio articolo intitolato *Die Tschitscherei und die Tschitschen*, pubblicato nel 1884 nella «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins» (17), pur concordando con gli autori sopra ricordati riguardo gli Istro-rumeni, dissente chiaramente in merito all'origine dei Cicci, ammettendo l'appartenenza, anche antica, al ceppo romanico soltanto di quelli di Seiane, parlanti rumeno, e distinguendo gli altri a seconda della loro parlata slovena o croata o mista sloveno-croata. Sloveni sarebbero i Berchini e i Savrini, abitanti della parte settentrionale e occidentale della Cicceria; i Castuani e gli abitanti di Bergud grande e piccolo sarebbero una popolazione mista, mentre la gran parte degli altri Cicci, parlanti il croato, si distinguerebbe in «Čakavci» e «Stokavci» a seconda che usassero il «ča» o lo «što» per indicare l'espressione interrogativa «che cosa». Già il de Franceschi, dinanzi ad una distinzione del genere prospettata nelle ricerche effettuate per il lavoro etnografico dello Czörnig, l'aveva giudicata troppo severa alla luce di sue ricerche personali di carattere glottologico in Cicceria. L'Urbas poi, a queste distinzioni linguistiche e fonetiche aggiunge considerazioni di carattere antropologico, di costume e di mentalità che dimostrerebbero la fondamentale diversità fra i gruppi linguistici abitanti la Cicceria, talchè viene spontaneo di chiedersi come sia possibile ridurre ad una unità anche nominale sotto un qualche aspetto popolazioni di natura così diversa.

E' interessante notare come un altro autore, il Kobler, nelle sue *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume* (18), dalla diversità dei dialetti parlati in Cicceria arrivasse a conclusioni del tutto favorevoli alla rumenità originaria dei Cicci. Lo «što» serbo usato verso Trieste, il «kaj» sloveno verso la Carniola e il «cza» croato verso Fiume farebbero pensare ad un innestarsi di voci slave su di un altro nucleo linguistico più antico, in quanto tali voci sono diverse a seconda della stirpe slava con cui i Cicci sono a contatto.

Autorevoli, non nuove, erano invece le opinioni espote sugli Istro-rumeni e sui Cicci da parte dell'etnografo austriaco C. von Czörnig nella sua opera *Die ethnologischen Verhältnisse des österreichischen Küstenlandes*, stampata a

Trieste nel 1885 (19). Si notava in questo scritto in particolare che i Rumeni dell'Istria erano giunti dalla Mesia spinti davanti a sè dai Croati nel loro spostamento verso occidente. La loro parlata non era quindi quella degli antichi abitanti dell'Istria, la quale era invece identificabile in quella molto diversa dei dialetti di Rovigno e Dignano. Anche i Cicci in gran parte o nella loro totalità non sarebbero stati che Rumeni croatizzati.

Poco o nulla di nuovo sugli Istro-rumeni e sui Cicci ci seppe dire nel 1890 P. Tomasin in un suo scritto sulle popolazioni dell'Istria e della zona di Trieste, come pure N. Krebs nel 1907 in un suo studio sulla penisola istriana (20), riferendo le opinioni già note dei principali autori.

Due studi molto vasti sugli Istro-rumeni e sui Cicci apparirono nel 1900, nel 1903 e nel 1906 nell'Archeografo Triestino per opera di Giuseppe Vassilich, che accanto ad un'accurata ricerca bibliografica e all'analisi critica delle opinioni dei precedenti autori, introdusse tutta la questione dell'origine dei Cicci e degli Istro-rumeni in generale, in un più vasto contesto riguardante la storia dei popoli balcanici e le loro trasmigrazioni, viste specialmente sotto la luce della pressione turca verso l'Europa centrale e occidentale nello spazio di alcuni secoli (21). Il motivo primo che aveva portato questo autore ad una disamina così ampia della storia balcanica nel difficile periodo che sta a cavallo fra l'età di mezzo e quella moderna, era quello di dimostrare la rumenità originaria di tutti i gruppi etnici che sotto le varie denominazioni di Vlahi, Valacchi, Morlacchi, Uscocchi, Cicci, avevano vagato per la penisola balcanica per diversi secoli, cacciati verso nord e verso occidente dall'invasione turca. Il Vassilich, in base ad un approfondito esame di fonti documentarie, dimostra l'identità etnica di Cicci, Valacchi, Morlacchi e Uscocchi che, se anche talvolta avevano perso cognizione della favella rumena estintasi per il lungo soggiorno in mezzo a popolazioni slave, erano tutti di ceppo neolatino originario del basso Danubio, pastori per lo più, in continuo spostamento col loro bestiame. Anche la Carniola e l'Istria erano stati punti d'arrivo delle loro trasmigrazioni a varie riprese, anche a distanza di molti anni l'una dall'altra. I gruppi giunti nel XV e XVI secolo parlavano spesso ancora il rumeno, mentre quelli giunti più tardi, come i Morlacchi portati dalla Repubblica veneta in Istria nel XVII secolo, non lo conoscevano più.

Questa tesi, anche se suffragata da buone fonti documentarie e da deduzioni acute tratte da affermazioni di vari autori che si erano occupati anche marginalmente dell'argomento, sembra però forse un po' forzata, nel senso che pare difficile poter affermare la generale romanicità di gruppi etnici che di romano avevano perso tutto tranne che il nome, nome che spesso, anche su ammissione dello stesso Vassilich, aveva potuto assumere significati diversi dall'originale. Con le parole «Vlaho, Valacco, Morlacco», si erano infatti designati spesso gruppi di persone che come i Valacchi originari erano pastori o erano di fede greco-orientale, anche se di sangue slavo. Il termine «Uscocco» poi, non significando altro che «fuggitivo» (dai Turchi), poteva venir applicato a qualsiasi nucleo di persone e non soltanto ai pastori nomadi rumeni, perchè è pensabile che non solo questi avessero lasciato i territori conquistati ferocemente dai Turchi. Ciò non toglie peraltro l'estrema utilità delle ricerche del Vassilich e la bontà, almeno parziale, delle sue conclusioni, specie per quel che riguarda

Gränz Zoll Karte

Erklärung zu Zeichen.

- HZA Haupt Zoll Amtler
dKZA ehemalige Kommerzial Zoll Amtler
dGZA ehemalige Gemeine Zoll Amtler
nZA neu zu errichtende Zoll Amtler
aZA aufzuhaltende Zoll Amtler
dKP ehemalige Kurfürstliche Postirungen.
nP neu zu errichtende Postirungen.
aP aufzuhaltende Postirungen.
nBA neu zu errichtende Bollwerkungs Amtler.
aBA aufzuhaltende Bollwerkungs Amtler.
— ehemalige alte Gränze.
— neu zu errichtende Gränze.
— Kommerzial Kassen.
— Kommerzial Haupt Kasse.

Anmerkung

- bezeichnet die Gränzlinie, welche eigentlich 100 Klafter von der Fiumer Mauer längs derselben fortläuft wegen des kleinen Maßstabes jedoch nicht besonders ausgedrückt werden kann.

Von der k. k. Baudirektion des
Küstenlandes. Triest den 21 July 1821.

J. Schreyer

2. 1821

4
La linea marcata superiore indica il tracciato della strada Trieste-Fiume; la linea marcata inferiore, parallela alla prima, segna il confine doganale dell'Istria e corrisponde al vecchio confine austro-veneto e a quello fra l'Austria e il Dipartimento dell'Istria del Regno d'Italia napoleonico. Come si vede, tale ultima linea taglia in due la Cicceria. (Archivio di Stato di Trieste, Direzione delle pubbliche costruzioni del Litorale, Gränz Zoll Karte del 4 luglio 1821 tracciate a mano).

l'origine rumena dei Cicci che rumeni dovevano essere veramente in gran parte. Di difficile giudizio è invece la sua tesi secondo la quale gli abitanti di Seiane, gli unici Cicci parlanti ancora oggi il rumeno, appartenerebbero allo stesso nucleo degli Istro-rumeni della Valdarsa, sebbene stanziati più a nord del gruppo principale.

Che ormai i concetti base relativi all'origine rumena dei Cicci siano un pacifico dato acquisito da storici ed etnografi, lo dimostra la produzione scientifica successiva su tale argomento, forse peraltro non più così frequentemente affrontato dagli studiosi. Così ad esempio G. Cumin, nel suo studio geografico *L'Istria montana* del 1927 (22), non fa altro che riportare in una sintesi le opinioni già precedentemente accolte da vari autori ed esposte per la prima volta nei concetti basilari nello studio sopra ricordato del Bidermann. E' riconosciuta fra l'altro dal Cumin l'origine più recente dei Rumeni di Seiane, gli unici Cicci, come già si è detto, che usino ancora il rumeno e che vestano un costume particolare, comune peraltro anche alle vicine Mune grande e Mune piccola, dove però l'unica lingua usata è la croata (23). Sono ricordate pure la distinzione dei Cicci fra parlanti sloveno e parlanti croato e la suddivisione di questi ultimi in «Štokavci» e «Čakavci», come già riportato dall'Urbas.

Anche la letteratura jugoslava in materia è unanime nell'accogliere i principi ormai noti dell'origine rumena dei Cicci. Riportiamo qui alcuni degli esempi più significativi. N. Zic nel 1937 in un suo scritto monografico sull'Istria (24) aveva rilevato, come già il nostro Vassilich, il valore di sinonimo dei termini «Morlacco, Valacco, Ciccio, Uscocco». L'autore affermava poi non esser possibile stabilire con certezza il momento, il modo, la provenienza, il numero, l'occasione della venuta e il primo luogo di stanziamento in Istria degli immigrati rumeni. Sarebbe però errato pensare che ogni Ciccio o Valacco dell'Istria fosse di origine rumena. Già al momento del loro arrivo in Istria erano popolazioni miste di Rumeni e Croati, cosa questa che rese più facile la loro croatizzazione. Nessuno dei Cicci più si dichiara rumeno; persino quelli di Seiane si sarebbero dichiarati croati alle autorità italiane. (Oggi noi abbiamo però potuto constatare come i Seianesi ci tengano alla loro qualità di Rumeni).

Nella voce di M. Rojnić sull'Istria dal XVI al XVII secolo nella «Zgodovina narodov Jugoslavije» del 1959 (25) si afferma l'origine rumena dei Cicci, che, misti ai Croati, parlavano croato forse già al momento della loro venuta in Istria.

L'appartenenza al ceppo rumeno dei Cicci è confermata anche da K. Krstić nella voce Čiči della «Enciklopedija Jugoslavije» del 1961 (26). Si ricorda la presenza a Veglia di Cicci nel XV secolo e si afferma il loro trasferimento in terra istriana assieme a profughi slavi in fuga dai Turchi, assumendo poi tutti assieme il nome di Cicci. Sembrerebbe che l'autore comprenda fra i Cicci anche gli Istro-rumeni della Valdarsa, la qual cosa un po' sorprende. Sull'origine della parola «Čiči» egli si pronuncia, fra le possibili, anche per l'opinione che essa derivi dalla ripetizione due volte della sillaba «če» nel significato di «che cosa».

Considerando il problema istro-rumeno da un punto di vista strettamente glottologico, si può rilevare che l'appartenenza di questa parlata alla famiglia della lingua rumena, quale dialetto di un piccolo nucleo di persone staccatesi parecchi secoli or sono dal gruppo etnico residente nella zona danubiana per trasmi-



Vecchi costumi cicci

grare lentamente verso nord ovest attraverso l'attuale Jugoslavia, è un altro dato incontestato e acquisito ormai da tutti gli studiosi della materia. Ciò pur potendosi escludere la vicendevole comprensione fra gli Istro-rumeni e gli altri Rumeni della penisola balcanica (27), senza una certa preparazione linguistica. Della rumenità del nucleo istriano ci sono testimoni vari studiosi, fra i quali sono da ricordare ad esempio l'Ortiz (28) e il Tagliavini, il quale ultimo, nelle quattro edizioni della sua opera *Le origini delle lingue neolatine* (29), ci dimostra la continuità attraverso gli anni di concetti ormai acquisiti. Autorevolissima pure a questo proposito l'edizione in lingua italiana del *Manuale di linguistica romanza* di B. E. Vidos, professore all'università di Nimega (30).

E' doveroso qui ricordare anche il fondamentale apporto di studiosi rumeni sull'argomento. Uno dei primi in assoluto anzi, fra tutti coloro che si occuparono degli Istro-rumeni, ad asserire la loro origine danubiana, fu G. Maiorescu nella sua opera intitolata *Itinerar in Istria, si vocabular istriano-roman*, in cui venivano esposti i risultati di un suo viaggio in Istria e nell'isola di Veglia (31). Fra coloro che approfondirono maggiormente tale materia in anni non molto lontani, ricordiamo S. Puscariu (32), che riconobbe anche l'originaria rumenità dei Cicci, riportando fra l'altro la testimonianza già nota di Ireneo della Croce.

Un recentissimo lavoro su un particolare problema linguistico è ad esempio quello del Coteanu sulla penetrazione di parole ed espressioni serbo-croate, slovene ed italiane nell'istiro-rumeno, segno questo della sua progressiva decadenza quale lingua autonoma (33) in seguito alla secolare convivenza dei piccoli gruppi di stirpe rumena con Croati, Sloveni ed Italiani.

E' da ricordare infatti che l'istiro-rumeno è una lingua parlata soltanto in famiglia, oppure fra appartenenti allo stesso gruppo etnico. La lingua croata è conosciuta da tutti e viene usata per qualsiasi rapporto con l'esterno o che abbia qualche apparenza di ufficialità. Anche in chiesa è usato il croato e certamente la conversione al cattolicesimo in epoca imprecisata degli Istiro-rumeni originariamente greco-orientali, ha costituito una forte spinta alla loro graduale slavizzazione, visibile soprattutto nei villaggi sicuramente in origine rumeni e nei quali; oggi è andata persino scomparsa la memoria della lingua parlata un tempo.

Ci sembra giusto qui ricordare, dopo la citazione di tante autorevoli opere di studiosi italiani e stranieri, anche un recentissimo scritto che, sotto il titolo *La situazione attuale della terra dei Cici* è apparso come tesina di laurea in geografia economica per l'anno accademico 1970-71 presso l'Università degli Studi di Trieste (34). Frutto della ricerca compiuta in Cicceria da un gruppo di studenti goriziani per conto dell'I.S.I.G. di Gorizia, ci è stata di grande utilità per il presente lavoro, al fine di cogliere soprattutto alcuni lati della vita attuale dei Cici e completare quindi il profilo storico che ci siamo prefissi.

2. Dopo aver tratteggiato sulla base di una ricerca bibliografica il problema delle origini dei Cici, esaminiamo ora alcuni aspetti peculiari della loro esistenza quale popolo a sè, cercando di mettere un po' di luce sia sulla loro attività economica nel tempo, sia ricostruendo, e specie in un momento storico particolare, un fenomeno di una certa importanza, quello del brigantaggio, che, attuato dai Cici sulle strade delle regioni circostanti, aveva suscitato anche incidenti di carattere internazionale, tali da muovere le diplomazie di due fra i maggiori Stati d'Europa.

E' necessario innanzi tutto delimitare geograficamente la Cicceria, il territorio cioè in cui questo piccolo popolo ora vive e i cui confini, pur tracciati in alcune parti da chiari limiti naturali o per opera umana, non sempre sono, nei loro particolari, univocamente accolti da geografi e storici. A grandi linee la Cicceria è costituita dalla zona compresa fra la strada che va da Trieste a Fiume a nord e la linea ferroviaria Trieste-Pola, nel tratto da Piedimonte a Lupoglava a sud, termini questi corrispondenti in buona parte a delimitazioni naturali che rendono più facile l'apertura di vie di comunicazione. Ad ovest limite è il monte Taiano, ad est quella parte della catena costiera dei Caldiera che dal Monte Maggiore sale a nord fino alla strada Trieste-Fiume. In questo territorio carsico, posto come una fascia che da nord ovest scende verso sud est segnando il confine settentrionale della penisola istriana, corrono alcune catene montuose di altezza non rilevante, situate in posizione pressochè parallela, di cui la più nota è quella dei Vena, la più settentrionale. I rilievi più alti si trovano nella zona meridionale e centrale della Cicceria e culminano nell'Alpe Grande di 1273 m. e nel monte Sia di 1234 m. Non pochi sono poi quelli che superano i 1000 metri. Le località abitate son poche relativamente all'ampiezza del territorio e sono condizionate nella loro

ubicazione dalla scarsa presenza di acqua superficiale, di terreno suscettibile di coltivazione e, non di rado, dalla posizione in riparo o meno dalla bora. La natura carsica del terreno, spesso molto aspro, fa sì che le terre coltivate costituiscano soltanto una parte insignificante del territorio.

La pastorizia e la fabbricazione del carbone vegetale hanno ridotto notevolmente il manto forestale originario della Cicceria, denudando di vegetazione arborea zone molto ampie, specie quelle coperte una volta da faggio e da carpino.

Nella vecchia ripartizione territoriale austriaca, dal punto di vista amministrativo e giurisdizionale, la Cicceria non aveva un centro unico di gravitazione, dipendendo essa in parte dalle autorità statali locali di Pinguente, da quelle di Castelnuovo e di Volosca. Sotto la sovranità italiana, la parte meridionale della Cicceria era compresa nella provincia di Pola, la settentrionale e l'orientale in quella di Fiume. Ad ogni modo, sia sotto la dominazione austriaca che sotto l'Italia, gli autentici centri di gravitazione della Cicceria da un punto di vista commerciale e degli altri rapporti umani furono sempre soprattutto Trieste e Fiume, senza sottovalutare Pinguente e altre località istriane, prime fra le quali quelle della costa orientale.

Attualmente, nell'ambito della Jugoslavia, la parte più settentrionale della Cicceria appartiene alla Slovenia, tutto il resto alla Croazia, con un divisione che segue il confine linguistico.

Per quel riguarda l'attività economica dei Cicci, è da rilevare come essa è ora, e fosse in buona parte anche un tempo, una tipica economia di sussistenza, nella quale cioè i prodotti servono al consumo interno del gruppo sociale che li crea. Come si è già ricordato, la natura carsica del terreno fa sì che in Cicceria le zone coltivabili, che si riducono per lo più a pochi avvallamenti (spesso doline) dove si è depositata della terra, siano molto poco estese e tali da poter garantire una produzione agricola molto limitata e povera. Alcuni cereali e gli ortaggi costituiscono i prodotti più frequenti. Scarsissima la produzione viticola, a causa soprattutto del clima aspro e poco favorevole a tale tipo di coltura.

Giunti nell'Istria fra il XV e il XVI secolo come pastori nomadi e lì stabilitisi in un territorio spopolato dalle epidemie, i Cicci sono rimasti attaccati alla pastorizia e da essa traggono buona parte del loro scarso reddito. Viene allevato per lo più bestiame ovino e bovino, di razza non pregiata, il cui latte è trasformato normalmente in formaggio. Le pecore danno una lana di non buona qualità.

Lo sfruttamento forestale era una delle più importanti attività dei Cicci, quella che per essi costituiva una delle principali fonti di reddito, soprattutto con la trasformazione della legna in carbone e lo smercio dello stesso a Trieste e a Fiume. Oggi tale fonte di guadagno è venuta a mancare per l'avvento di altri tipi di combustibile. Già dall'inizio del nostro secolo però, tale attività aveva incominciato a declinare, dato che l'intenso sfruttamento forestale aveva reso sempre meno facilmente accessibile e più raro il legname da trasformare in carbone. Oggi di questa caratteristica attività dei Cicci non sono rimaste che poche tracce. Carbone per uso prevalentemente locale viene prodotto in piccole quantità ancora a Gelovizza, Vodizze e in qualche altro villaggio.

Altra fonte di reddito per i Cicci era una volta il commercio dell'aceto. Essi lo acquistavano in varie località istriane e lo rivendevano poi, dimostrando uno

spirito commerciale non indifferente, nell'ambito dell'immenso impero asburgico. I confini venutisi a creare con la prima guerra mondiale, staccando l'Istria tutta dai tradizionali luoghi di smercio dell'aceto, diedero un duro colpo a questo modesto ma ingegnoso traffico dei Cicci.

Essi di fatto nell'800 erano riusciti a sollevare un poco il loro stato secolare di estrema povertà tramite proprio queste attività commerciali che li portavano spesso anche molto lontano dalla loro terra d'origine. Trieste e Fiume poi erano conosciutissime da parte dei Cicci. Lo testimonia il Kandler ⁽³⁵⁾ e lo si può constatare ancor oggi parlando con la gente di una certa età, spesso vecchi carbonai e come tali frequentemente presenti nelle due città adriatiche.

L'emigrazione si fece nel nostro secolo una necessità: molti giovani si recarono in America e in vari Stati d'Europa. Un colpo ancora più grave alla già povera economia della Cicceria venne portato dalla seconda guerra mondiale. In seguito alla guerra partigiana, i villaggi della Cicceria vennero incendiati e distrutti per rappresaglia. Nell'immediato dopoguerra la popolazione, per la sua miseria secolare e la difficile situazione economica jugoslava, stentò a ricostruire le case distrutte e a ritrovare anche il pur povero ritmo produttivo dell'anteguerra. Oggi si è ristabilito un certo equilibrio economico, date le possibilità di lavoro offerte dalle non lontane città di Fiume e Abbazia. Ciò nonostante lo spopolamento continua, a causa della contemporanea migrazione di molti Cicci verso le maggiori città jugoslave.

3. Nel quadro di questo stato di grave disagio economico che in forme abbastanza cristallizzate nel tempo ha accompagnato i Cicci dal momento della loro comparsa in Istria fino ai nostri giorni, va inserito, relativamente ai secoli trascorsi, uno dei fenomeni più tristi e pericolosi che nella miseria trova il suo terreno più fertile: il brigantaggio.

Della grave povertà del Carso e dell'Istria interna erano state per lungo tempo spettatrici inerti le pubbliche autorità venete ed austriache. Quando Trieste nel '700 era divenuta un florido porto commerciale, le sue vie e piazze erano state invase da una massa di miserabili giunti da ogni dove, ma specie dall'Istria, per cercare un qualsiasi mezzo di sussistenza, lecito o illecito, aumentando quindi a dismisura i fenomeni del proletariato urbano e della delinquenza che si estrinsecava particolarmente in atti contro le persone e il patrimonio ⁽³⁶⁾. L'analfabetismo poi era stato, e fino a non molto tempo fa, un logico fenomeno collaterale della condizione di estrema indigenza degli abitanti dell'Istria e del Carso interno.

Non esclusivamente però in questo stato di generale povertà si può identificare l'origine del brigantaggio, specie per quel che riguarda i Cicci ed i Morlacchi dell'Istria. Concorsero parzialmente a questo fenomeno certi costumi radicati e l'indole un po' selvaggia e ribelle ai dettami dell'autorità costituita di quelle popolazioni, molto diverse nell'atteggiamento verso tali autorità rispetto agli Slavi circostanti, Sloveni e Croati, per lo più sottomessi e fedeli esecutori degli ordini ricevuti dall'alto e delle leggi. La loro origine di pastori nomadi, il carattere vivace derivato dalla buona parte di sangue latino che scorreva nelle loro vene, rese i Morlacchi ed i Cicci, fin dai primi tempi del

loro insediamento nell'Istria e nel Carso, un autentico problema per i reggitori della cosa pubblica, che pur li avevano spesso fatti venire loro stessi in zone spopolate da epidemie e guerre. Molti documenti e attestazioni di vari autori confermano questo stato di cose.

La poco buona fama dei Cicci sin dai primi tempi della loro comparsa nella nostra regione ci è confermata da alcune parti dei protocolli di Consiglio del Comune di Trieste della prima metà del '500, pubblicate dal Kandler nella sua *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, nel capitolo intitolato *Lo rimboscamento* (37). Appaiono qui notevoli gli sforzi delle autorità comunali per allontanare dal Territorio di Trieste tutti i Cicci che non lavorassero nei «mansi» dei padroni terrieri e di limitarne in ogni caso il numero. Ad una proposta però di cacciare indistintamente da Trieste e Territorio tutti i Cicci «propter maxima damna quae inferunt et faciunt in territorio Tergesti» e pel fatto che «inutiles omnino sunt et non arant», si era opposto il vice capitano cesareo di Trieste, adducendo la ragione della penuria di legname in città, nella quale i Cicci portavano tale combustibile anche da lontane contrade. Affermava inoltre che i Cicci «non possunt facere malum in territorio Tergestino, quia amplius non possunt deteriorare» (14 marzo 1523).

Risulta qui chiaro che i Cicci stabilitisi nel Territorio di Trieste avevano lì mantenuto il loro costume di popolo pastore («non arant») disboscando e danneggiando in vario modo le zone carsiche vicine alla città per procurare pascoli al loro bestiame e procacciarsi legname da vendere a Trieste. Ciò in contravvenzione alle norme comunali e a detrimento degli interessi di cittadini e di villici del Territorio.

Per quel che riguarda i Morlacchi, Carlo de Franceschi, ne *L'Istria, note storiche* (38), ricorda come essi «tra le schiatte trasferite in Istria..... furono i più riottosi ad una vita regolata, tranquilla ed operosa; essi mantennero lungamente la fierezza della loro indole, e la rapacità». L'autore riporta poi una serie di testimonianze dei secoli XVI e XVII che ci attestano a vive tinte l'irrequietezza, lo sprezzo per la legge e le autorità costituite, le rapine, gli assassini, i furti continui di bestiame da parte dei Morlacchi dell'Istria veneziana. Conoscendo noi la stretta parentela di sangue e di costumi fra Cicci e Morlacchi, ci è facile supporre che una parte almeno degli atti delittuosi attribuiti a questi ultimi potessero venir ascritti anche ai primi, in zone dell'Istria e del Carso adiacenti a quelle abitate dai Morlacchi.

Il Kandler (39) nota invece come gli atti di delinquenza presso i Cicci si riducessero quasi esclusivamente alle rapine sulle pubbliche strade; oggetto di tali rapine erano di norma effetti erariali, portati da messaggeri. I delitti nei villaggi della Cicceria erano invece cosa non frequente. Il fatto che la Cicceria fosse stata per secoli zona di confine fra la Repubblica veneta e l'Austria, aveva favorito il costume del ladroneccio da strada, che dai Cicci non veniva considerato atto delittuoso, ma «braveria», dimostrazione di coraggio. Gli atti di repressione da parte veneta non avrebbero portato effetti soddisfacenti allo scopo di por fine al brigantaggio, il quale, peraltro, era più frequente e pericoloso nelle regioni centrali e meridionali istriane, abitate da Morlacchi. Il Kandler mette in dubbio però che le azioni dei briganti attribuite ai Cicci, fossero state effettuate sempre da questi. Infatti è molto probabile che a loro fossero stati addos-

sati più atti delittuosi di quanti da essi veramente commessi. Spesso faceva comodo riversare ogni colpa su di loro. Le rapine attribuite ai Cicci avevano luogo più frequentemente nella zona di Lippa e Scalnizza, sulla strada che portava da Trieste a Fiume.

In merito alle persecuzioni, spesso indiscriminate, di Cicci e Morlacchi per la repressione del brigantaggio, il Kandler osserva acutamente che «l'educazione del popolo abbandonato del tutto, il promuoverne la economia, sarebbe stato miglior modo, che il terrore disgiunto da giustizia».

Delle azioni di brigantaggio dei Cicci nell'ampio territorio carsico che si estende fra Trieste, Fiume e Postumia, nel periodo delle guerre napoleoniche, ci è giunta viva testimonianza in una serie di atti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Trieste, facenti capo al Cesareo-Regio Governo per il Litorale austriaco (40).

In un momento storico particolarmente difficile, tra gli ultimi anni del '700 e i primi dell'800, quando le guerre con frequenza inusitata sconvolgevano l'Europa tutta portando miseria, fame, disordine, delinquenza, anche il brigantaggio, sintomo di grave malessere della società, acquistò nuova forza, interferendo spesso nell'attività delle pubbliche autorità e dei privati. Il rigurgito di delinquenza aveva colpito in particolare l'Austria e abbiamo notizie di frequenti battute organizzate contemporaneamente in intere province o in gruppi di province su ordine delle autorità centrali, per catturare nelle campagne briganti, contrabbandieri, delinquenti di vario genere, vagabondi. Anche l'Austria Interiore, in cui era compreso il Litorale, la provincia con capoluogo Trieste, era stata teatro di queste battute, ma l'esito delle stesse, relativamente alle zone prossime a Trieste, era stato per lo più negativo. Causa non ultima dell'inutilità di queste azioni militari e di polizia era la natura particolarmente selvaggia del territorio carsico e la scarsità di nuclei abitati nel medesimo. Quando poi, in seguito alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805), l'Istria ex veneta già annessa dal 1804 al Governo provinciale di Trieste, e la Dalmazia, vennero cedute dall'Austria a Napoleone che le costituì quali corpi staccati del Regno d'Italia, poco a sud della strada Trieste-Fiume venne a formarsi un confine di Stato che, passando per la Cicceria, lasciava la parte settentrionale di questa all'Austria, la meridionale al Regno d'Italia napoleonico. In tal modo risultava particolarmente facile ai Cicci abitanti in villaggi a cavallo del confine, di compiere veloci scorrerie sulla strada di Fiume, ritirandosi poi in territorio italico col bottino ottenuto.

Già prima però della pace di Presburgo la strada sopra ricordata era stata teatro di episodi di rapina. Si ha notizia, dagli atti del Governo di Trieste (41), che il 21 giugno 1799 era stata assalita la carrozza postale da sei briganti fra Matteredia e Lippa; il 1° dicembre 1799 era stato fermato presso Matteredia un ufficiale di sussistenza; il 2 e il 12 novembre 1801 due staffette erano state rapinate delle borse della posta; il 9 gennaio 1802 era stata portata via la posta all'incaricato presso il Klutschberg; l'11 aprile 1802 era stato fermato un viaggiatore presso Castelnuovo; il 4 luglio 1803 era stata rapinata la posta ordinaria presso Matteredia.

Nel luglio del 1803 era stata ordinata dall'imperatore Francesco II una battuta nel territorio fra Trieste, Fiume e Postumia per la cattura di briganti



Ragazza di Seiane in costume. A Mune e Seiane i costumi erano diversi rispetto a quelli del resto della Cicceria.

e malfattori d'ogni genere. Nonostante la mobilitazione degli organi civili e militari delle province interessate, tale operazione si risolse in un fallimento, senza la cattura di neanche una persona pericolosa o sospetta (42).

Nel settembre dello stesso anno, per il mantenimento della sicurezza sulla strada Trieste-Fiume, era stata inviata, su ordine del Consiglio aulico di guerra, una compagnia del 3° battaglione di Strassoldo di guarnigione a Karlstadt. Per un'inchiesta sul brigantaggio era stato poi mandato a Trieste e a Fiume il *Generalfeldmarschall-Lieutenant*, principe di Rosenberg (43).

Nel 1804 in tutta l'Istria, ma specialmente nella parte centro-meridionale di essa, venne organizzata dall'Austria una caccia in grande stile ai briganti, per lo più Morlacchi, le cui azioni per frequenza e gravità, non erano ulteriormente sopportabili. Fu trasferito da Parenzo a Dignano il Tribunale criminale per sottoporre a giudizi sommari le persone catturate, molte delle quali furono condannate all'ergastolo o a morte. La mano pesante usata in quell'occasione dall'Austria non valse però che a dare un breve respiro alle pubbliche autorità, chè la grave miseria e il costume delle popolazioni dell'Istria interna fecero risorgere il brigantaggio nelle forme consuete (44).

Col passaggio nel 1805 di gran parte dell'Istria all'amministrazione napoleonica del Regno d'Italia, le nuove autorità ereditarono una situazione tutto altro che facile dal punto di vista da noi esaminato. Durante il primo anno d'occupazione i Franco-italici affrontarono drasticamente il brigantaggio istriano per mezzo di una «Commissione ambulante di diritto statario» (45) giunta a tale scopo da Milano, che condannò a morte più di trenta briganti. Cessata l'attività di questa Commissione, la Prefettura di Capodistria, cui era affidata l'amministrazione dell'Istria italiana, prese di fronte al brigantaggio, almeno relativamente a quello dei Cicci sulla strada Trieste-Fiume, un atteggiamento trascurante ed assenteistico, dato che le rapine in oggetto avevano luogo in territorio austriaco, anche se i colpevoli avevano le loro basi in villaggi sotto sovranità italiana. Era un'illusione però pensare che gli assalti dei briganti in territorio austriaco non avrebbero danneggiato gli interessi franco-italici. Infatti il Territorio di Trieste e la strada Trieste-Fiume costituivano la via più breve di collegamento via terra fra il corpo principale del Regno d'Italia e quella frazione di esso che era costituita dalla Dalmazia. Staffette italiane e francesi, soldati, autorità civili e militari, semplici viaggiatori, percorrevano di frequente quindi tale strada di comunicazione, con evidente pericolo per le loro persone e i loro beni, insidiati dai briganti cicci resi più arditi dalla facilità e dalla ricchezza del bottino che potevano ottenere.

Anche la frequente noncuranza di parte delle autorità civili e militari austriache, specie di quelle della Carniola, di fronte a tale fenomeno, dava involontario appoggio alle rapine. Infatti la strada Trieste-Fiume, pur attraversando in gran parte il territorio provinciale della Carniola, era situata in posizione di tutto periferica rispetto a questa e gli atti di ladroneccio non danneggiavano che in modo insignificante gli interessi vitali della provincia.

Nella notte fra il 17 e il 18 febbraio 1806 era stato rapinato presso Höflein, in Carniola, il consigliere del Governo di Trieste, von Nemeth (46). Nel 1807 gli atti di brigantaggio crebbero improvvisamente di numero e nell'audacia dei loro autori. Si verificarono anche assalti a cittadini francesi o italiani, temuti dalle autorità austriache per le possibili complicazioni diplomatiche fra Austria e Francia (in quel momento in pace fra di loro) che ne potevano derivare. Di un primo grave episodio era stato protagonista il corriere Bernardin Mochi, che fra Matteredia e Lippa era riuscito, il 6 settembre 1807, a sfuggire all'assalto di sei briganti, riunendo, assieme ad un ufficiale francese, un gruppo di dieci o dodici viaggiatori armati, che forzarono, senza colpo ferire, il blocco stradale dei malviventi (47).

L'11 settembre dello stesso anno venne arrestato e depredato fra Trieste e Matteredia il colonnello francese Richemont, aiutante di campo del generale in capo dell'armata francese in Dalmazia, de Marmont (48). Un servitore del Richemont, recatosi immediatamente a Trieste, denunciò alla polizia l'avvenuta rapina e dopo accurate ricerche furono in parte ritrovati gli effetti rubati.

In seguito a questi episodi di banditismo, vennero presi nel 1807 da parte dei Governi provinciali di Trieste, Fiume e Lubiana, d'accordo con le autorità militari, provvedimenti di polizia e di sorveglianza militare nell'ambito delle rispettive circoscrizioni territoriali. Furono così ripristinati nei punti più malsi-

curi della strada Trieste-Fiume i Comandi di sicurezza già esistenti nel 1804 e poi soppressi per difficoltà di carattere logistico. Furono pure istituite scorte di soldati per i viaggiatori, la posta e i corrieri militari.

Il 1° ottobre 1808 fra Scalnizza e Lipica un corriere francese, che aveva rifiutato la scorta militare austriaca, era stato rapinato della sua borsa. Questo episodio, avvenuto in un momento particolarmente delicato dei rapporti fra Vienna e Parigi, fu di sprone all'Austria ad intraprendere una serie di azioni dirette in modo serio ed efficace a combattere il brigantaggio. Per prima cosa, allo scopo di evitare nuovi incidenti simili a quello appena avvenuto, agli ufficiali postali di Mitterburg e Lipica era stato dato l'ordine, sotto personale responsabilità, di non lasciar passare corrieri senza dar loro una scorta militare, salvo rinuncia espressa scritta del corriere a detta scorta. Di tale provvedimento era stato reso edotto il console francese a Trieste, Maurizio Seguier (49).

In particolare, tra la fine di settembre e quella di ottobre del 1808, si mossero attivamente le autorità civili della Carniola, decise a debellare il brigantaggio che, dalla strada di Fiume, si stava estendendo a tutto il Circolo di Postumia. Infatti, dopo che per un periodo di dodici anni non si era dovuto lamentare alcun incidente, il 26 luglio e il 12 settembre 1808 erano state effettuate due rapine sul tratto di strada Postumia-Planina. Nel primo caso i ladroni erano stati tre, nel secondo sei; tutte e due le volte si trattava di gente vestita con costume ciccio.

Il 28 settembre 1808 si riunirono a Postumia, alla presenza del consigliere di Governo, conte di Strassoldo, il capitano circolare von Kreizberg, il capitano di fanteria del reggimento Simbschen, de Pasquali, oltre ai rappresentanti delle signorie di Postumia e Haasberg. Il giorno 29 settembre erano stati convocati a Feistritz (Villa del Nevoso) da parte del capitano circolare, anche i rappresentanti delle signorie di Prem, Jablanitz, Guteneegg, Castelnuovo e San Servolo. Si trattava di discutere sul brigantaggio e le sue cause, di stabilire chi fossero i suoi autori e dove si verificassero le rapine, di proporre infine i rimedi ritenuti necessari per stroncare quel triste fenomeno. Sulla base dei risultati di queste discussioni ebbe luogo a Lubiana il 20 ottobre 1808 una riunione congiunta di rappresentanti del Governo provinciale della Carniola (con in testa il capitano provinciale barone de Rossetti) e del Comando militare superiore di Lubiana. In tale occasione si prese una serie di decisioni, alcune delle quali immediatamente attuabili nel seno della limitata autonomia provinciale, altre inviate, quali proposte, a Vienna, per l'approvazione degli aulici dicasteri (50).

Cerchiamo ora di cogliere alcuni degli elementi emersi in tali discussioni, che più possono interessare la nostra ricerca sui Cicci.

Innanzitutto per le autorità della Carniola non vi era dubbio che le rapine sia sulla strada di Fiume che su quella di Planina fossero opera di Cicci, provenienti in particolare da quei villaggi della Cicceria che erano situati nell'Istria ex veneziana, non molto lontani dal confine con l'Austria. A questo proposito le autorità austriache erano giunte ad ottenere informazioni abbastanza dettagliate circa le località in cui avevano base i briganti e i nomi di alcuni di essi. Risulta così dagli atti da noi consultati che i villaggi di provenienza erano «Danne, Raspor (Raspo), Terstenik (Terstenico), Raziavas (Racia), und Pergudaz (Ber-

gozza)». In tali paesi ci sarebbero state intere famiglie che del brigantaggio avevano fatto la loro ordinaria professione e specialmente «Rusco und Schulle von Danne, Spizko und Baropat von Terstenik, Wirbar in Raziavas, Bosig in Raspor», oltre ad altre di cui non si era riusciti ad avere il nome. Rinforzavano la schiera dei briganti anche alcuni fuggitivi e disertori provenienti da villaggi della Cicceria giacenti in territorio austriaco. Sarebbe stato questo il caso di un certo «Farapad aus Jellouvize (Gelovizza)» in servizio presso i Rusco di Danne, di «Magliza Spicor aus Golaz (Golazzo)» pure in servizio presso i Rusco, dell'assassino «Johann Kozian aus Pollane (Poliane)» anche residente a Danne, oltre che di «Antcn Surrina und Pöshar, dann Mathe Surrina aus Ruppä nun in dem jenseitigen Dorfe Valle, Rocco Sancovich von Sejanne (Seiane) nun in Racievas».

L'impunità di tante pericolose persone era da addossare, per le autorità austriache, alla Prefettura di Capodistria, la quale, nonostante le dettagliate denunce ricevute dagli organi amministrativi della Carniola, non aveva mosso un dito per combattere il brigantaggio. Dinanzi alla richiesta di estradizione di tre indiziati, Iure Coctan, Rocco Paropad, e Iure Stonstan, la Prefettura di Capodistria aveva risposto che quelle tre persone potevano venir catturate agevolmente nel villaggio di Vodizze, sotto sovranità austriaca, nel quale essi si recavano abitualmente a Messa. Da un controllo effettuato però da incaricati della signoria di San Servolo, risultò che i ricercati non si facevano più vedere a Vodizze. Anche la richiesta di estradizione da parte della signoria di Gutenegg dei briganti Surina e Posar residenti a Racievas (Racia), dopo mesi non aveva ricevuto ancora una qualsiasi risposta.

Si suggeriva quindi di insistere presso le autorità di Capodistria per una stretta collaborazione, dato che neanche un reggimento di soldati in quelle condizioni poteva sorvegliare efficacemente la strada Trieste-Fiume. Si sarebbe dovuta ripristinare anche la pena di morte pei briganti, l'unica che potesse impressionarli. Infatti, dal 1800 al 1808 nella signoria di Gutenegg erano stati condannati a pene detentive e corporali 47 assassini, briganti e ladri e circa altrettanti nella signoria di Castelnuovo. La natura rozza e dura degli abitanti di quelle zone faceva sì che una volta scontata la pena o graziati, gli ex detenuti si vantassero apertamente di essere stati meglio in carcere che a casa. Questa affermazione, se poteva sembrare inammissibile alle autorità austriache, può invece per noi essere indicativa dello stato di estremo disagio e miseria che spingeva quella gente e i Cicci in particolare, alla rapina e ad atti delittuosi in genere.

Per dare efficacemente la caccia ai briganti penetrati in territorio austriaco e tagliare loro la strada di ritorno verso l'Istria ex veneziana, anche con la mobilitazione delle popolazioni dei villaggi della zona, veniva formata una catena di 27 cannoncini d'allarme nei posti di guardia con alcuni soldati al pezzo, da Planina a tutta la strada Trieste-Fiume, per spargere tempestivamente la notizia delle avvenute rapine. Al *Räuber-Commando* di Castelnuovo veniva aumentato il contingente di militari, che doveva così ascendere a 192 soldati semplici, 16 caporali, 1 tamburino, 1 capitano e 2 altri ufficiali. Non erano mancati i soldati feriti o uccisi in azioni contro i briganti. Si propose quindi alle autorità auliche la concessione di provvisioni alle famiglie di coloro che erano morti o erano stati resi invalidi nella cattura dei briganti stessi. Inoltre la taglia, anche in vista della svalutazione galoppante di quegli anni, doveva venir aumentata da 100 a 300 fiorini. Si

propose inoltre, in base al par. 505 del Codice penale austriaco, la costituzione di un giudizio statario, che poteva venir formato solo in momenti o per cause eccezionali e le cui uniche sentenze erano l'assoluzione o la pena di morte. Tale ultima proposta non venne però accolta.

Del problema della mancata collaborazione della Prefettura di Capodistria con le autorità provinciali austriache in relazione alla repressione del brigantaggio, fu interessato, da parte della Cancelleria intima e di Stato in Vienna, l'ambasciatore austriaco a Parigi. Anche l'imperatore poi si era occupato di tale faccenda e aveva dato incarico al *Generalfeldmarschall-Lieutenant* barone von Zach, comandante la piazza militare di Trieste, di spiegare al console francese a Trieste Seguier, che si era spesso lamentato degli assalti ai corrieri francesi e italici, quale fosse la vera causa del brigantaggio.

Probabilmente in seguito a questi passi austriaci, il 10 dicembre 1808 venne iniziata un'azione di rastrellamento da parte dei Franco-italici contro i briganti della Cicceria. Per l'occasione era presente a Pinguente lo stesso prefetto del Dipartimento dell'Istria, Angelo Calafati. Le autorità provinciali austriache avevano inviato a Capodistria un dettagliato elenco delle persone ricercate. Vennero però catturati di costoro, soltanto una donna, Orsola Poropat, suddita austriaca, e un uomo, Giorgio Spiz, istriano. Degli altri non si trovò traccia. I due catturati vennero tradotti nelle carceri di Capodistria per essere sottoposti al giudizio della locale Corte di giustizia (51).

La guerra interruppe però ogni ulteriore collaborazione fra autorità italiane e austriache in tale materia. Nel 1809 infatti l'Austria, duramente sconfitta, dovette cedere alla Francia ampie zone del proprio territorio, fra cui anche Trieste, che venne a far parte integrante delle neocostituite Province illiriche dell'impero francese.

Furono i Francesi stessi quindi che nel 1810 dovettero affrontare con estrema decisione il problema del brigantaggio istriano, sia quello dei Morlacchi nella Istria meridionale, sia quello dei Cicci sulla strada Trieste-Fiume. Fu creata per giudicare i malviventi una Commissione militare permanente e nell'aprile 1810 erano una novantina i briganti trasferiti nel castello di Trieste in attesa di giudizio (52). In tale occasione i Francesi usarono metodi estremamente drastici, incutendo terrore alle popolazioni con fucilazioni ed esposizioni di cadaveri e tenendo responsabili in solido dei danni cagionati dai briganti gli abitanti dei Comuni in cui le grassazioni erano state commesse, anche con l'assunzione di ostaggi (53).

Il brigantaggio ricevette così un duro colpo. Ma esso ancora risorse e durò per molti anni, perchè le sue cause principali, la miseria e l'ignoranza, non erano venute meno. Ce ne è testimone il Kandler, che aveva avuto occasione, ancora ai suoi tempi, di assistere ad un processo di «straderia» di cui erano stati incolpati dei Cicci (54).

Lo spirito intraprendente e avventuroso dei Cicci non è mai venuto meno, sebbene certi atteggiamenti di ribellione aperta alle autorità dello Stato già da tempo non si verificchino più. Si può ricordare come ancora nel periodo in cui fu istituita la zona franca doganale del Carnaro comprendente i Comuni di Fiume, Abbazia, Volosca e Laurana col R. decreto legge 17 marzo 1930, n. 139,

i sentieri più nascosti del Monte Maggiore fossero stati attraversati frequentemente dai Cicci, che sotto pesanti fardelli cercavano nel contrabbando quei guadagni che la terra povera ed avara non poteva loro dare.

* * *

Ora, a chi la visita, la Ciceria appare ancora nel suo volto antico, con pochi villaggi sparsi in ampi territori selvaggi dove l'occhio si perde nell'orizzonte di pietraie e fitti boschi. I nuclei abitati, sempre poveri e abbandonati spesso dalla popolazione più giovane in cerca di una vita meno aspra, si inseriscono nel paesaggio con un'armonia di colori e di struttura che li rendono parte integrante dello spettacolo naturale circostante. La gente nutre ancora sentimenti di ospitalità antica e il viandante è accolto volentieri. La lingua italiana è compresa ancora abbastanza bene ed è parlata anche da qualche giovane. Nella Ciceria gli anni sembrano trascorrere lentamente, lasciando intatta o quasi la fisionomia del territorio e del piccolo popolo che lo abita.

Ugo Cova

NOTE

- (1) Vogliamo qui intendere i due scritti di G. VASSILICH, *Sui Rumeni dell'Istria - Riassunto storico bibliografico*, in «Archeografo Triestino», Nuova serie, vol. XXIII, fasc. 1, Trieste 1900, pp. 145-237; *Sull'origine dei Cici - Contributo all'etnografia dell'Istria*, in «Archeografo Triestino», III serie, vol. I, fasc. 1, Trieste 1903, pp. 55-80 e III serie, vol. II, fasc. 2, Trieste 1906, pp. 19-55.
- (2) Cfr. l'articolo intitolato *Dei popoli che abitarono l'Istria*, apparso in alcuni numeri del periodico «L'Istria» del 1851 e attribuibile alla penna del Kandler. Vedi in particolare pp. 78-80.
- (3) Cfr. C. COMBI, *Cenni etnografici sull'Istria*, in «Porta Orientale», anno III (1859), II ediz., Capodistria 1890, pp. 283-304. Cfr. in particolare p. 291.
- (4) P. KANDLER, *Li Cici*, in appendice alla «Storia cronografica di Trieste dalle sue origini sino all'anno 1695» di V. SCUSSA, Trieste 1863, pp. 231-236.
- (5) C. DE FRANCESCHI, *Sulle varie popolazioni dell'Istria*, in «L'Istria», anno 1852, pp. 225-238. Già nello scritto di A. COVAZ, *Dei Rimigliani o Vlahi d'Istria*, in «L'Istria» anno 1846, pp. 7-8, veniva affermato però, a proposito della lingua parlata nella Valdarsa, che «identiche con quelle della Dacia ne sono le costruzioni, le flessioni, identiche le voci, di poco variate le desinenze».
- (6) K. VON CZÖRNIG, nella sua opera *Ethnographie der österreichischen Monarchie*, 3 voll., Vienna 1855-1857, accennava solo di sfuggita ai Cicci (p. VIII dell'Introduzione: «.....die räthselhaften Tschitschen» e p. 57 del 1° vol., dove l'autore annunciava in nota che sui Cicci e sui Bisiacchi avrebbe parlato in uno scritto sulla storia dei popoli dell'Istria, mai peraltro venuto alla luce).
- (7) IRENEO DELLA CROCE, *Historia sacra e profana della città di Trieste*, ecc., Venezia 1725, pp. 334-335. Esisteva pure un'edizione di Trieste. Il vero nome di fra Ireneo della Croce era Giovanni Maria Manarutta.
- (8) I. G. ASCOLI, *Sui Rumeni o Valacchi dell'Istria*, in «Studi critici», Milano 1861, vol. I.
- (9) F. MIKLOSICH, *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, in «Denkschriften der k. Akademie der Wissenschaften», Vienna 1862, vol. XII.
- (10) F. MIKLOSICH, *Ueber die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und den Karpaten*, in «Denkschriften der k. Akademie der Wissenschaften», Vienna 1880, vol. XXX.
- (11) H. J. BIDERMAN, *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, Graz 1877, p. 78 segg.
- (12) Sui Rumeni dell'isola di Veglia e sulle diversità della lingua da loro parlata dal dialetto vegliotto pure estintosi nell'altro secolo, cfr. A. IVE, *L'antico dialetto di Veglia*, in «Archivio glottologico italiano» Roma, Torino, Firenze 1886, vol. IX, pp. 115-187.
- (13) H.J. BIDERMAN, *op. cit.*, pp. 86-87.
- (14) E' bene qui chiarire i termini «valacco» e «morlacco» che appariranno più volte nel testo. «Valacco» non è altro che l'italianizzazione della parola «vlach» con la quale i popoli slavi designarono nel medio evo i latini in generale ed i rumeni in particolare. Talvolta si volle significare pure «italiano» o «raguseo»; spesso «vlach» era anche un semplice «pastore», non necessariamente di stirpe latina: si era allargata questa denominazione cioè a tutti coloro che come i rumeni praticavano la pastorizia. «Morlacco» invece non deriva altro che dal greco medioevale «μαυρόβλαχος», che significa «nero latino» ed ebbe significato del tutto analogo a «valacco», designando però spesso popolazioni che, se anche di origine rumena, avevano perso la lingua neolatina, assorbite e mischiate con gli slavi della penisola balcanica. Cfr. G. VASSILICH, *Sull'origine dei Cici cit.*, pp. 352-359.
- (15) P. KANDLER, *Lo rimboscamento*, pp. 8-10 in «Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste», Trieste 1861.
- (16) Cfr. H. J. BIDERMAN, *op. cit.*, p. 82 e J. W. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogthums Crain*, parte I, libro II, Lubiana - Norimberga 1689, p. 256.

- (17) W. URBAS, *Die Tschitscherei und die Tschitschen - Ein Culturbild aus Istrien*, in «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins», Heft 1, Salisburgo 1884, pp. 1-27.
- (18) G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, Fiume 1896, pp. 174-176.
- (19) C. VON CZÖRNIG, *Die ethnologischen Verhältnisse des österreichischen Küstenlandes*, Trieste 1885, pp. 8-9 e 17.
- (20) P. TOMASIN, *Die Volksstämme im Gebiete von Triest und in Istrien*, Trieste 1890, pp. 56-60; N. KREBS, *Die Halbinsel Istrien. Landeskundliche Studie*, Lipsia 1907, pp. 119-120.
- (22) G. CUMIN, *L'Istria montana - Studio geografico*, estratto da «L'Universo», anno VIII, nn. 5-7 (maggio-luglio 1927). Uno studio a sè è quello di U. VRAM, *Su alcuni caratteri antropologici dei Cici*, in «Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali», vol. 21°, Trieste 1903, che con uno scarno linguaggio tecnico rileva alcuni spiccati elementi antropologici colti in un esame campione effettuato in villaggi della Cicceria. Risulta così l'individualità dei Cici rispetto agli Slavi circostanti.
- (23) Mune e Seiane avrebbero quindi un'origine comune. Secondo il Cumin i loro abitanti «devono essere gli ultimi arrivati nel paese, forse intorno al 1616 nel quale anno i paesi di Mune e di Seiane vennero rasi al suolo da una scorreria turca». Cfr. G. CUMIN, *op. cit.*, pp. 36-37.
- (24) N. ZIC, *Istra*, Zagabria 1937.
- (25) M. ROJNIC, I. PERČIĆ, *Istra v XVI in XVII. stoletju*, in «Zgodovina narodov Jugoslavije», vol. II, cap. XXIX, Lubiana 1959, pp. 548-549.
- (26) K. KRSTIĆ, voce *Cici*, in «Enciklopedija Jugoslavije», vol. 2°, Zagabria 1961.
- (27) Il rumeno si divide in quattro dialetti fondamentali: 1) Il *dacorumeno*, parlato nell'odierna Romania, nella Bessarabia e parte della Bucovina (URSS), in parte del Banato jugoslavo e in qualche località di confine della Bulgaria e dell'Ungheria. Si distingue in parecchie varietà dialettali. 2) Il *macedorumeno* o *arumeno*, parlato da gruppi sparsi in gran parte della penisola balcanica: in Tessaglia ed Epiro, in Albania, nella Macedonia serba, in Bulgaria. 3) Il *meglenorumeno*, parlato da poche migliaia di persone presso Salonicco e da loro immigrati in Dobrugia e nell'Asia Minore. 4) L'*istrorumeno* parlato in Istria (Valdarsa e il villaggio di Seiane in Cicceria). Questi dati sono presi da C. TAGLIAVINI *Le origini delle lingue neolatine*, IV edizione, Bologna 1964, pp. 300-307.
- (28) R. ORTIZ, *Manualetto romeno*, Bucarest 1936.
- (29) *Op. cit.* in nota 27.
- (30) B. E. VIDOS, *Manuale di linguistica romanza*, I ediz. italiana, Firenze 1969.
- (31) G. MAIORESCU, *Itinerar in Istria, si vocabular istriano-roman*, Jassi 1874.
- (32) S. PUSCARIU, *Studii Istroromane*, III, Bucarest 1929; *Die rumänische Sprache* (trad. dal rumeno), Lipsia 1943, pp. 276-278. L'accento ai Cici è nella seconda opera citata.
- (33) J. COTEANU, *A propos des langues mixtes (sur l'Istro-Roumain)*, in «Mélanges Linguistes publiés à l'occasion du VIIIe Congrès Internationale des Linguistes à Oslo.....», Bucarest 1957, pp. 129-148.
- (34) M. VENTURINI, *La situazione attuale della terra dei Cici*, tesina di laurea in geografia economica, relatore il prof. E. BONETTI, anno accademico 1970-1971, pp. 28, 3 illustrazioni.
- (35) P. KANDLER, *Li Cici cit.*, p. 235.
- (36) Su tale argomento cfr. E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957. Sullo stesso fenomeno nei primi anni del secolo XIX, cfr. U. COVA, *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800*, Varese 1971, pp. 47-111.
- (37) Cfr. nota 15.
- (38) C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Parenzo 1879, pp. 369-371.
- (39) P. KANDLER, *Li Cici cit.*, pp. 234-235.

- (40) Vedi a questo proposito il nostro scritto cit. in nota 36, dove, al paragrafo 11 del cap. II (pp. 98-111), è trattata la materia del brigantaggio fra Trieste e Fiume nei primi anni dell'800.
- (41) Archivio di Stato di Trieste, C. R. *Governo per il Litorale*, busta 553, f. 24, *Nota* del Governo di Trieste al *General Feldmarschall Lieutenant* principe di Rosenberg, 6 settembre 1803.
- (42) *Ibid.*, decreto della Cancelleria aulica unificata al Governo di Trieste, 27 luglio 1803, n. 13092/1250 e rapporto del Gov. di Trieste alla Cancelleria aulica unif., 6 novembre 1803, n. 5540/1361.
- (43) *Ibid.*, *Nota* del Governo di Fiume al Gov. di Trieste, 3 settembre 1803, n. 2013.
- (44) G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954, p. 111.
- (45) Veramente negli atti consultati si ha solo la forma tedesca di «ambulirende Standrechts-Kommission». Cfr. A.S.T., C. R. *Gov. per il Litorale*, busta 557, f. 24 copia del *Concertations Protokoll* di due riunioni tenutesi rispettivamente a Postumia, e a Villa del Nevoso il 28 e il 29 settembre 1808 fra le autorità circolari di Postumia, i rappresentanti delle Signorie del Circolo e ufficiali dell'esercito per concertare la lotta contro i briganti.
- (46) *Ibid.*, busta 556, f. 24, lettera del governatore di Fiume, Klobusizky, al governatore di Trieste, Lovasz, 8 aprile 1806, n. 766.
- (47) *Ibid.*, lettera del governatore di Trieste, Lovasz, al provveditore generale della Dalmazia, Dandolo, 5 ottobre 1807, n. 5371/945 e atti allegati.
- (48) *Ibid.*, lettera del governatore di Fiume, Klobusizky, a quello di Trieste, Lovasz, 13 settembre 1807, n. 2254/2255 e atti allegati.
- (49) Sulle notizie qui riportate e sulle loro fonti, cfr. il nostro *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800* cit., pp. 105-106.
- (50) Queste notizie sono tratte dai *Concertations Protokolle* cit. in nota 45 e da quello 20 ottobre 1808, relativo alla seduta tenutasi a Lubiana, oltre agli altri atti annessi ai medesimi, sempre in A.S.T., C. R. *Gov. per il Litorale*, busta 557, f. 24.
- (51) Cfr. *op. cit.* in nota 49, p. 110.
- (52) G. QUARANTOTTI, *op. cit.* pp. 265-266.
- (53) P. KANDLER, *Li Cici* cit., pp. 234-235.
- (54) *Op. cit.* in nota prec., p. 235.

Montagne dimenticate: gruppo M. Cornaget - M. Caserine

A nord-est di Claut, delimitato dalla Val Settimana ad O, Tagliamento a N, Meduna ad E e Silisia e Cellina a S, si trova un gruppo di montagne, con caratteristiche dolomitiche, dove l'alpinismo si è fermato al tempo dei pionieri (fine 1800, inizio 1900) e dove è possibile ancora trovarsi al cospetto di cime senza nome, di pareti mai salite, di versanti inesplorati.

Questo gruppo prende il nome dalle due cime più elevate: M. Cornaget (m. 2323) e M. Caserine (m. 2309).

Già alcuni anni fa, nel 1968, incuriosito dall'amico pordenonese dott. Tullio Trevisan, entusiasta della zona, ero salito in una splendida giornata di ottobre sul M. Caserine ed avevo così potuto avere un'idea, seppur superficiale, del gruppo e delle sue caratteristiche.

Ero salito lungo la stupenda Val Senons, che inizia alla Pussa, dove termina la Val Settimana, e sale in direzione est. Ciò che mi aveva maggiormente colpito quel giorno era il vedere numerose cime rocciose spuntare dallo zoccolo boscoso fiancheggiante a Sud la valle e non riuscire a individuarne e riconoscerne almeno le principali, nonostante la tavoletta al 25.000 ed una descrizione sommaria del gruppo, fatta dal dott. Trevisan e pubblicata sul «Notiziario» della Sezione del C. A. I. di Pordenone.

Mi ero ripromesso di tornare fra quei monti, ma il tempo ed il ricordo di quello zoccolo boscoso, e mugoso, alla base delle cime, mi avevano un po' spento l'entusiasmo.

Poi, quest'inverno, il dott. Trevisan mi chiede se posso aiutarlo a fornire al sig. Camillo Berti una relazione completa, identificando con un'esplorazione accurata l'intero gruppo: si tratta almeno di descrivere le più importanti vie comuni e, se possibile, completare la conoscenza del gruppo con qualche nuovo itinerario.

L'idea mi affascina e decido di darmi da fare.

Già in maggio, faccio una gita esplorativa sul versante Sud del gruppo. Salgo dalla Val di Gere alla Forcella Caserata e quindi quasi in cima al M. Dosaip: poi nebbia e neve mi consigliano di rinunciare alla vetta. Egualmente però riesco a farmi un'idea dell'ambiente e delle pareti Sud del gruppo, veramente interessanti e praticamente senza storia alpinistica. Inoltre ho la possibilità di notare come le valli siano percorse da sentieri, in parte scomparsi nella vegetazione, ma



Le pareti Sud del M. Cornaget, di Cima Podestine, Cima della Meda, le Cime di S. Francesco e i Monti Caserine Alto e Basso, della Fratta di Barbin

evidentissimi in alto: segno di vita di pastori, di cacciatori e di animali. Sentieri che si vedono nei posti più impensati: scavalcano forcellette fra torrioni coperti da pini mughi, attraversano ghiaioni, si portano nei cadini più alti, passano oltre le forcelle delle creste principali. Poi, all'improvviso, entrano nel bosco e lì pur continuando, chi li trova è bravo, specie in salita e senza relazioni!

Ai primi di giugno sono di nuovo in zona: risalgo la Valle di S. Francesco e, solo grazie a tanta fortuna, riesco ad evitare la «mughera» che sbarra per un lungo tratto la valle. Poi la fortuna mi abbandona e quando arrivo in Forcella S. Francesco (m. 2084) si mette a nevicare e devo rinunciare a proseguire.

Ai primi di luglio provo a salire dal Nord: ormai fa caldo ed i versanti Sud è meglio lasciarli stare. Ripercorro assieme a due amici la Val Senons e, dal cadino alto, attraverso a destra e, lungo una ripida rampa, mi porto in cresta alle Cime di S. Francesco. Un canalino sul versante Sud, una paretina su quello Ovest e siamo sulla cima più alta delle Cime di S. Francesco (m. 2254).

Troviamo «ometto» e cocci di bottiglia: chissà chi sarà stato quassù? Chissà quando? Chissà per dove sarà salito?

Scendiamo giù per un altro cadino, quello del Gasparin, ed individuiamo altre interessanti possibilità di ascensioni su cime piene di «interrogativi».

Il 31 luglio sono di nuovo nel gruppo. Questa volta ritorno alla Forcella Caserata e quindi salgo, con un amico, la cresta S del M. Caserine Basse (m. 2255). E' una via molto bella, varia, sul 2° gr.: peccato si veda poco, perchè spesso siamo avvolti dalla nebbia. In 3 ore e 30' dall'attacco siamo in vetta. Breve sosta e quindi, sempre in mezzo alla nebbia, proseguiamo per cresta in direzione del M. Caserine Alte (m. 2309). Per più di 2 ore percorriamo la cresta, quanto mai accidentata e frastagliata, superando alcuni passaggi aerei a volte sul versante E, altre sul versante O. Finalmente arriviamo in cima, accolti dai primi tuoni, e quindi dobbiamo fuggire immediatamente.

Arriviamo a Casera Senons alquanto bagnati e dopo una bella riposata e ristorati dagli ospitalissimi «malgheri», proseguiamo alla volta della Pussa dove pernottiamo. Il giorno dopo, ritorniamo alla macchina che abbiamo lasciato in Val di Gere, scavalcando la Forcella delle Pregoiane (m. 1919) ed esplorando quindi un altro tratto di quel mondo solitario. In salita, proviamo le delizie del bosco ripido e senza sentiero che non riusciamo a trovare se non quando sbuchiamo sui ghiaioni.

La prossima cima che decido di salire è la Vetta Forneze (m. 2110) a N della Casera Senons. In una torrida giornata d'agosto, assieme al mai domo Accademico Francesco Maddalena, ne raggiungo la cima dal Sud per un itinerario alpinisticamente insignificante, faticoso «grazie» alle «mughere», ma molto panoramico.

Ormai siamo in ferie e le cime da fare sono ancora tante: sempre con Maddalena ed una ragazza, l'11 agosto risaliamo la lunghissima Val della Meda: questa volta troviamo un buon sentiero (anche grazie ai ricordi di «Checo» di 20 o 30 anni fa), e così ci portiamo nell'alto Cadin della Meda, dove è nostra intenzione bivaccare. Il tempo non è molto bello: grossi nebbioni cercano di superare le creste più alte, provenienti dal Sud. Lasciamo parte del nostro carico sotto

un masso dove abbiamo scelto di bivaccare, e, nel pomeriggio, saliamo sulla Cima quota 2281 che, avvolti come siamo nella nebbia, crediamo essere il Monte Cornaget e dove lasciamo..... il libro di vetta destinato appunto al Monte Cornaget.

Per cresta, quindi, raggiungiamo la Cima della Meda (m. 2303) da dove scendiamo per la bellissima ed aerea cresta est fino alla Forcella della Meda (m. 2087) e, da qui, ritorniamo in breve al «masso».

Il bivacco è veramente bellissimo, in un posto grandioso: solo alle sei inizia a piovere. Dobbiamo rinunciare ad altre mete e di buon ora raggiungiamo bagnati il fondo Val Settimana.



M. Cornaget dalla Cima Podestine: a destra, in basso, la Forcella Savalon

(Foto Fradeloni)

A casa, esaminando attentamente la carta geografica, ci accorgiamo dell'errore; ed allora già il giorno 15/8, con una meravigliosa giornata di sole, sempre con Maddalena, risalgo la Val della Meda, e, dopo aver «recuperato» il libro di vetta sulla quota 2281, che chiamo C. Podestine in quanto dominante la casera omonima, ci portiamo sul M. Cornaget, la cima più alta del gruppo (m. 2323). La via comune sale dalla Forcella Savalons e non presenta difficoltà. Il panorama da lassù è veramente eccezionale, e posso fotografare in lungo e in largo documentandomi sempre meglio su questo fantastico gruppo.

Il 21/8 con un amico salgo dal versante Nord la Cima di Bortolusc (m. 2160) e quindi scendo per la parte opposta lungo un bel caminetto e mi porto così, in attraversata, in Forcella delle Pregoiane. La discesa alla Pussa mi fa scoprire dove passa il sentiero che tanto avevo cercato, invano, un mese prima.

Il 4/9, alle sei, lasciamo la macchina presso la Casera Podestine, in Val di Gere. Siamo in tre. Risaliamo da masso in masso l'interminabile Ciol di Fratta, fra la Fratta di Barbin e la ripida parete Sud della cresta fra il M. Cornaget e la C. della Meda. In poco più di quattro ore siamo sulla Fratta di Barbin (m. 2228). Si tratta ora di seguire la cresta per portarsi alla base della parte più alta della parete Sud del M. Cornaget. Aggirati due torrioni e superata una bella paretina in un ambiente selvaggio ed orrido, raggiungiamo la base della parete e quindi, senza eccessive difficoltà, la vetta del M. Cornaget, aprendo così dal Sud un nuovo itinerario quanto mai interessante. (*)

Ora il più dell'esplorazione può considerarsi compiuto. Ancora qualche uscita (C. Ciol di Sass, M. Chirescons, Cimon delle Tempie) e quindi avrò in mano le descrizioni degli itinerari più facili ed interessanti di quasi tutto il gruppo. Ma gli interessi alpinistici non sono affatto esauriti anzi molto rimane ancora da fare, per tutti i gusti e per tutte le possibilità.

Basta aver voglia di passare una giornata in montagna senza il «pericolo» di esser disturbati da altri gitanti, basta non spaventarsi davanti a 1300-1400 metri di dislivello, basta non voler andare solo su montagne comode e..... di «moda».

Sergio Fradeloni

(*) Ultima salita, almeno per ora, nella zona. Siamo il 25 settembre. Durante il viaggio, prendiamo pioggia da Montereale a Pinedo. Ma noi, non so perchè, continuiamo: alle 6,30, in cinque, iniziamo la marcia dalla Pussa. Saliamo alla Casera Senons e quindi su per il Cadin di Gasparin fino alla forcella fra le quote 2169 e 2072. Il tempo che alla partenza non prometteva assolutamente niente, ora è bello. Alla forcella ci leghiamo in due cordate e in un'ora di divertente arrampicata, alle 12 siamo in vetta alla q. 2169. Non troviamo alcuna traccia, facciamo l'«ometto» e la chiamiamo Cima Pussa perchè è la più alta che si vede dalla Pussa. Scendiamo per il Cadin di Bortolusc, completando così l'esplorazione di tutte le valli che salgono dal Nord verso queste cime solitarie.

Pietro Kandler

Nel centenario della sua morte

Il 18 gennaio 1872 moriva Pietro Kandler. Altri diranno delle sue doti di giurista e della sua figura di storico. A noi interessa qui soprattutto ricordare la sua passione per le nostre terre, passione che lo spinse a peregrinare durante l'intera giovinezza e gran parte della sua maturità attraverso il Carso, l'Istria e la Carniola, per unire alla conoscenza teorica lo studio diretto di monumenti, fenomeni naturali, costumi popolari. Studente ancora, aveva iniziato quella serie di escursioni che lo avrebbero portato a visitare — per lo più a piedi — gran parte degli stati allora soggetti alla Casa d'Absburgo: dalla Lombardia alla Croazia, dall'Ungheria alla Stiria. Appassionatosi all'esplorazione del Carso triestino ed istriano, cominciò a raccogliervi quella massa di notizie e di documentazioni che gli servirono poi fino agli ultimi anni quando, ormai infermo, non poteva più muoversi da Trieste, ma non per questo rinunciava alla sua attività.

I problemi storici o geografici che sorgevano, egli tentava sempre di risolverli con l'accurato studio sul terreno. Volendo estendere la sua conoscenza alle terre di confine dell'Italia romana, nel 1841 percorse la via da Trieste a Lubiana interessandosi alle rovine, ai toponimi, alla conformazione dei luoghi. In Istria, Friuli e Carniola seguì gran parte dei tracciati delle vie romane, e contemporaneamente osservava l'orografia delle zone attraversate, la loro geologia, ed indagava sulla storia antica e medievale dei centri abitati. Pochi erano coloro che si interessavano alla nostra regione, e per lo più erano studiosi da tavolino, sicchè alcuni anni dopo egli poteva dire con amarezza nel suo *Discorso sul Timavo* «Non so quale strana forza di repulsione allontani gli uomini di lettere e di giornali da queste valli, da questi monti, dei quali pensano avere tutto, quando gettano alla sfuggita gli occhi su qualche carta geografica, non importa se delineata ad occhio, o misurata e prelevata. Quel caldissimo amatore di patrie cose, che fu il Rossetti, scriveva or sono cinquant'anni, meglio conoscersi dai giovanetti triestini le Geografie e le Storie dell'Asia e dell'Africa e dell'America, che non della regione in cui erano nati e vivevano. Questi cinquant'anni trascorsi hanno recato cangiamento? Ah! mi pare averne la prova del contrario.....». E nello stesso periodo in cui scriveva sul Timavo — spaziando dalla descrizione del suo corso alle ricerche sulle antiche civiltà che vi fiorirono — egli curava l'edizione della *Storia* dello Scussa, aggiungendovi in appendice importanti notizie su Trieste romana e medievale, sul vallo romano delle Giulie, sugli acquedotti antichi, sulla Ciceria, sulle caverne del Carso. Quest'ultimo argomento era allora di moda perchè si sperava che il corso sotterraneo del Timavo potesse rifornire d'acqua la città. Il Kandler proponeva di

estendere le ricerche a tutta l'Istria, la cui agricoltura era condizionata dalla scarsità d'acqua, ma come al solito non venne ascoltato.

Pure la questione del rimboschimento carsico, auspicato già dal Rossetti, lo appassionò e fu da lui trattata in molti scritti. Nella sua qualità di Procuratore civico, durante una contesa tra il Comune di Trieste ed i Comuni di Sesana e di Corniale, non manca di mettere in evidenza che se il nostro altipiano è sterile la colpa si deve attribuire agli uomini più che al clima: «Si sparge e si crede da taluno che il Carso sia incorreggibile. In altre località che quelle in contesa potrà slanciarsi tale sentenza ed accettarsi senza la noja di cribrarla; ma il terreno in contesa è traversato da muro tirato secondo ragioni di proprietà civile, non secondo diversità di suolo. Al di fuori di quella cinta è deserto, poca erba intisichita, e non d'estate, pochi cespugli di ginepro, pochi vepri, nessun albero. Entro quella cinta, bosco vegetissimo, non gigantesco, chè le radici non possono profondire, prati magnifici, vegetazione cercata da botanici di tutta Europa, e quel recinto è l'Equile di Sua Maestà Imperiale, testimonia di ciò che era il Carso altre volte e di ciò che si può farsene».

Si dedicò anche allo studio dei castellieri, da lui ritenuti piuttosto vedette romane che villaggi preistorici: l'errore non è dovuto a superficialità, come ritennero alcuni, ma al semplice fatto che molti castellieri furono effettivamente abitati più tardi dai Romani, o almeno da genti che usavano ceramica romana, e quindi al primo osservatore i resti romani appaiono più importanti di quanto lo siano in realtà. Del resto i biografi del Kandler amano riportare un episodio che dimostra quante difficoltà egli incontrasse sul suo cammino: nella campagna di Dignano, mentre disegnava la pianta di un castelliere, venne circondato da alcuni contadini morlacchi armati di fucile che lo trascinarono davanti al loro capovilla accusandolo di cercare i tesori nascosti nelle loro proprietà. Faticò non poco a convincerli delle sue oneste intenzioni, ed in seguito, quando ritornava in quelle zone, si faceva sempre accompagnare da un gendarme del posto.

Negli ultimi anni della sua vita, non potendo più camminare con facilità, dovette rinunciare alle sue escursioni, ma la sua carica di Conservatore gli dette la possibilità di trattenersi in corrispondenza epistolare con gli studiosi di storia e di archeologia che sulle sue orme si interessavano alla regione. Le sue lettere archeologiche, pubblicate per un biennio dall'*Osservatore Triestino*, sono ancor oggi una miniera di notizie, e praticamente costituiscono il compendio di tutto ciò che il Kandler poté apprendere nelle sue esplorazioni e con le sue ricerche. Ed interessante è pure una lettera che egli scrisse, qualche mese prima della sua morte, al cav. Ulderigo Botti di Lecce, in occasione delle scoperte archeologiche a S. Maria di Leuca: «Ho camminato, a piedi s'intende, tutta questa regione; sono penetrato nelle Caverne e nelle grotte a profondità di oltre novecento piedi sotto suolo; ho indagato, fino a che fu possibile, il corso dei fiumi soprasuolo e sottosuolo, il suolo dei laghi essiccati, e delli esistenti, e ne ho segnato Carte di mia mano, anche per riconoscere le primitive abitazioni ». In questa lettera il Kandler, quasi presago della sua fine prossima, riassume i problemi da lui risolti e quelli appena sollevati, sperando che altri dopo di lui affrontino con uguale entusiasmo lo studio di essi.

Condurti in Val Rosandra

Dicevi sempre che una volta o l'altra ci saresti venuto con me. Te ne avevo parlato tanto che ero riuscita a incuriosirti. Tu avevi solcato le azzurrità del cielo, varcato gli abissi marini; conoscevi le opere più famose dell'arte umana e le creazioni più mirabili di quella divina, ma non conoscevi la Rosandra. La Valle, come la chiamiamo noi semplicemente.

La tua curiosità d'uomo ti aveva portato dovunque meno che qui. Quando con infinita nostalgia te ne parlavo, sorridevi con indulgenza, un po' scettico e un po' compiacente. Mi ci condurresti un giorno, finivi sempre col dire. Ed io mi preparavo a farti da guida nella mia terra, nella mia Valle, sicura che l'avresti amata come io l'amavo.

Ora, dopo le infinite difficoltà dei nostri incontri fuggevoli e per me disperatamente sofferti, sei qui con me nella Valle.

Guarda com'è corrosa dall'acqua e dal vento, essenziale nella sua asprezza, ridotta a poche linee come una vita tormentosa purificata dal dolore. Tutto ciò che è umano qui non ha più importanza. Neppure la nostra storia, il nostro primo incontro in montagna. Io mi sentivo giovane, libera, serena; nessun segno premonitore di un destino già deciso mi turbava. Avevamo camminato a lungo e ardevo di sete, tu ti offrivi di condurmi a una sorgente poco lontana che conoscevi. Sgorgava cristallina e gelida dalla roccia ed io ne bevvi bagnandomi il volto e le mani. Quando mi volsi, tu eri lì, pronto a ghermirmi in un abbraccio dolce-feroce, umido d'acqua diaccia.

Quale malia mi facesti con quel bacio? Da allora fui tua per sempre. Sono passati gli anni e ricordo ancora il sapore di quell'acqua montana.

E questa qui che scende a corrodere il nostro Carso tormentato, è fredda e cristallina come quella. Scorre nel fondo valle tra le pareti dirupate, saltellando fra le rocce, precipitando in cascatelle brevi e canore, placandosi in laghetti verde argentati dove le pareti si allargano. Acqua scarsa e preziosa questa che il terreno avidamente inghiotte, con sete inesausta, in infiniti misteriosi recessi sotterranei sicché ben poca ne arriva alla foce.

Il Crinale scende precipite a dividere la Valle, quasi a nascondere la parte più bella e segreta dove il verde della vegetazione sostituisce lo squallore grigio della roccia, quella che bisogna raggiungere ansando un poco ora che non siamo più giovani come quando ci conoscemmo.

A quei tempi non c'era salita che ci facesse paura e, ogni qualvolta potevi, mi conducevi con te sulle montagne; attraversavamo torrenti, salivamo pendii

erbosi e poi sù sù per dirupi impervi, tra abeti e pini, ancora più in alto fino alla roccia nuda. Il mio amore è nato fra le pietre e ne ha acquistato la dura fermezza nonostante sapessi che non potevi essere mio. Se in Italia ci fosse il divorzio, sospiravi. Convegni fugaci e umilianti nascondendoci ora in un posto ora in un altro, spesso tornando alle montagne. Ma qui non volevi venire. Troppo pericolosa per noi la mia città, sostenevi. E così non potevi conoscere la mia Valle. Ci venivo io, da sola, tra un incontro e l'altro e il mio dolore muto si placava nel muto grido della mia terra.

Ma ora sei qui con me. Ti prendo per mano e ti conduco lungo il sentiero: alla nostra destra c'è l'antico acquedotto che i Romani tracciarono e che la fonte Oppia ancora alimenta, a sinistra in alto le bianche vedette di Moccò e di S. Lorenzo. Ciuffi gialli di ginestre rompono qua e là la desolazione grigia della pietra. In fondo ci attende il paesino di Bottazzo, nascosto tra il verde di brevi campi alimentati dalla Rosandra, ridente nella sua povertà carsica, dominato dalle truci rovine del castello di Vicumbergo. Tutto è rovina qui, ma tutto rivela una indomabile eroica volontà di sopravvivere.

Sei qui con me finalmente, non come quando dovevamo accontentarci dei nostri incontri disperati. Disperati per me almeno. Per te non so. Quando il divorzio ci fu ed avremmo potuto finalmente appartenerci a viso aperto, tu non ne parlavi più. Mi volevi e mi respingevi, mi chiamavi quando il tuo capriccio lo esigevo per rimandarmi a casa quando i tuoi impegni te lo imponevano. Mi hai mai veramente amata?

Dopo ogni incontro che mi lasciava esausta, svuotata, con la bocca amara, mi giuravo di non obbedire più al tuo richiamo, ma bastava una lettera o un telegramma perchè il mio cuore si disfacesse in una gioia tormentosa e la mia volontà si annullasse. Facevo le valige e partivo, ignara di quanto tempo mi avresti concesso, per tornare poi di nuovo ad attendere, per sobbalzare ad ogni suono di campanello, ad ogni squillo di telefono. La tua voce al telefono. Dolce e insinuante, carica di promesse mai mantenute oppure rapida ed imperiosa. Vieni, ti aspetto. Ed io correvo. Ma mai ti ho sentito veramente mio come ora che posso finalmente condurti nei luoghi a me cari.

Gorgoglia la Rosandra nel fondo della valle millenaria, tipicamente carsica. Se invece di passare da Bagnoli, fossimo arrivati da Moccò o da S. Lorenzo, lungo i binari della vecchia ferrovia abbandonata donde le pareti scendono precipiti dominate dal monte Stena, la visione sarebbe stata diversa, ma non meno affascinante: ti avrei mostrato di lassù la parte superiore del monte Carso coperta dai boschi di querce che un ingiusto confine ha tagliato, avresti visto i ruderi del castello di S. Servolo che domina la piana e i resti del castello preistorico dove forse s'accamparono gli Istri in fuga, avresti ammirato la piccola chiesa di S. Maria in Siaris che ora ci sovrasta e che da più di seicento anni vigila sulla Valle, avresti scorto il cippo Comici sul promontorio del Crinale, avresti sentito incisa nella tua carne la ferita profonda e dolorosa che dall'interno spacca la terra fino al mare che brilla azzurro laggiù.

Ma alla chiesetta di S. Maria ora saliremo per questo ripido sentiero, ci fermeremo al mistico riparo del piccolo portico, poi con un brivido di vertigine ci affacceremo tra quei massi e torneremo a guardare la Valle erosa dall'acqua dal vento e dal gelo, ammireremo la «cascata grande» bianca di spuma

dopo le piogge che hanno gonfiato il torrente, il verde laghetto di sotto. E ci peserà sul cuore il pensiero dei millenni che hanno divorato la pietra. Io ti racconterò di quando, bambina, guardavo arrampicare Emilio Comici e ti parlerò del mio amico Berto che tanto spesso incontravo al rifugio Premuda, il volto abbronzato sotto ai capelli bianchi, la bocca sdentata dal sorriso tuttavia dolcissimo di uomo profondamente buono, sereno, purificato dalla vita in continuo perfetto contatto con la natura. — Io avrei paura ad arrampicarmi così — gli dicevo. — E credi che io non abbia paura? — mi rispondeva sorridendo. — Per questo mi piace.

Non ti conoscevo a quel tempo e la mia vita era fatta di onesto cameratismo, tranquilla confidenza, semplicità di parola. Tutte cose che poi tu mi facesti dimenticare tanto sei sempre stato subdolo, insinuante, illudente e deludente. Quando mi rimandavi a casa, per ritrovare me stessa, ritornavo nella Valle. Senza artifici quella: nuda, straziata più del mio cuore, bella di una bellezza strana e inconfondibile, forte nella sua miseria, immortale nel suo tormento geologico.

Ti ci voglio condurre, dicevo. E pensavo che forse qui anche la tua anima si sarebbe denudata tutta e ti avrei finalmente compreso.

Scendevo fino al breve greto del torrente, saltavo da una pietra all'altra come nella mia adolescenza ormai lontana, mi specchiavo negli occhi azzurri dei laghetti e ti chiamavo. Dovevi vederla la mia Valle, dovevi innamorartene anche tu come se ne innamorano tutti quelli che amano le cose semplici e pure, ma terribili nello stesso tempo.

Guarda! Se ora precipitassimo da queste rocce, rotoleremmo fino in fondo, in quell'acqua gelida che scorre cantilenando fra pietra e pietra.

Questa è la mia Valle. Ti ci ho portato finalmente, non per mano come ho sempre sognato, ma nel mio cuore dove sei tutto mio da quando ti sei ucciso nel groviglio della tua macchina incendiata mentre io attendevo il tuo ennesimo richiamo e immaginavo il giorno in cui ti avrei condotto in Val Rosandra.

Gilda di Giovanni

ENZO COZZOLINO

Quando L'accompagnammo, quella mattina di sole del Suo ultimo viaggio, molti che non trattenevano il pianto, molti dal volto bianco impietrito dal dolore, lo sgomento provato al giungere della tremenda, assurda notizia della Sua morte pervadeva ancora la moltitudine di amici e di compagni che gremivano quei tristi viali.

Dopo dieci mesi, nessuno sembra ancora rassegnarsi alla Sua scomparsa, diventa sempre più tangibile il vuoto da Lui lasciato, cresce il rammarico che solo ora, ora che non è più con noi, il mondo alpinistico si sia reso conto del Suo valore, come noi, che gli eravamo vicini, avremmo desiderato fin dai tempi delle Sue prime e più difficili solitarie.

* * *

Mi ricordo di quei primi tempi in cui sembrava non gradire la presenza di molte persone assieme, al punto da non salutare che pochi intimi. Ma non era ne spavalderia né maleducazione; conoscendolo a poco a poco nel Suo carattere chiuso e timido, si veniva a scoprire il Suo modo di manifestare l'amicizia, e allora quell'aria di reciproca e attenta osservazione scompariva per lasciar nascere la bella sfumatura che Egli dava al Suo alpinismo.

C'era quella modestia, nascosta da una patina di ruvida semplicità, che dava luogo quasi ad una tacita gara. Ed era sempre Lui a vincere, per il fatto che, pur con tutte le più buone ragioni per vantarsi di fronte agli altri, davanti al Suo intimo giudizio, rimaneva ancora un alpinista incompleto.

I momenti più belli della nostra amicizia furono quando ci accorgemmo che aveva possibilità e qualità non comuni. E di questo ebbimo la certezza in pochi mesi; le Sue imprese aumentavano progressivamente di difficoltà a ritmo vertiginoso, tanto che ad ognuna di queste rimanevamo semi-increduli. Ma poi finimmo per abituarci alle «ultime novità» e rassegnarci a rimanere dei miseri «rampigamuri» con una normale attività estiva.

Sembrava sempre che si accingesse a qualcosa di eccezionale, quando ci ritrovavamo in Napoleonica per fare allenamento; mentre ci si preparava, scherzando e discutendo, saltava fuori che invece ne era appena tornato; qualcuno, un po' più informato, Gli chiedeva notizie dell'impresa precedente, così a malapena riuscivamo a contarne le più importanti e ognuno di noi si vedeva tanto piccolo di fronte alle Sue solitarie, insignificante di fronte alle Sue prime invernali, senza parlare di alcune difficili vie di ghiaccio.

I giovani amici che aveva attorno cominciarono a seguire le Sue tracce sulle vie da Lui già percorse e consigliate, che venivano abitualmente trascurate dagli alpinisti triestini. Cominciò a risolvere problemi fondamentali sulle più belle pareti dolomitiche. Una, due, tre prime salite dure; la lista si allunga. L'ultima è la più grande, la Scotoni.

Ora, «Grongo» è già un mito, il mito di Uno che ha portato nell'ambiente dell'alpinismo un rinnovamento, rimanendo quasi fedelmente attaccato alle teorie di coloro che raggiunsero l'estremo limite dell'arrampicata libera negli anni '35-'38, e forse superandolo; un rinnovamento indispensabile in questi momenti di controversie sui vari tipi di alpinismo e anti-alpinismo, e ora non ce ne possiamo più staccare. Siamo tutt'uno con l'ambiente, con l'atmosfera nuova che Lui ha creato. Con la Sua autorità, fatta di semplice modestia ma anche di grande classe, ha saputo far nascere tra generazione e generazione, fra gruppo e gruppo, fra diverse classi di alpinisti triestini, quel clima di sincera cordialità che persiste ancora.

Ognuno di noi, ora, vorrebbe poter dire di essere stato il Suo «migliore» amico, ma non credo ne abbia avuto uno più vicino degli altri; invece è stato

Lui, per molti di noi, il nostro amico migliore. Sicuramente era amico di tutti e viceversa.

* * *

Il Suo sogno era, finito il servizio militare, di aprire un châlet in montagna, una via di mezzo tra la «Baita del Tita» e la «Maison de Philippe». Purtroppo quelle quattro mura che Lo avrebbero fatto felice, Enzo non le costruirà più. Sotto le altissime pareti del gruppo dell'Agner, dove compì alcune delle Sue più belle salite, ci sono, ora, quattro pareti che Lo ricordano; un bivacco postovi dalla Sua XXX Ottobre.

Un bivacco che certamente Gli sarebbe piaciuto.

L. P.

UMBERTO NORDIO

Con la scomparsa dell'architetto Umberto Nordio — «un uomo che ha dato un volto alla città» come l'ha giustamente definito la stampa cittadina — la nostra Società ha perduto un socio affezionato, un appassionato della montagna estiva ed invernale, un uomo di alto valore morale, un gentiluomo.

Socio dal 1920, prese parte viva alle attività sociali, dando alla società il suo apporto ogni qualvolta le sue molteplici occupazioni glielo permettevano.

Di tempera eccezionale, sportivo militante nel canottaggio, nella roccia, nello sci (coltivato quest'ultimo sino alla soglia dell'estremo declino) era una figura familiare, e contemporaneamente di spicco, nelle varie fasi dell'attività sociale.

Se l'Alpina lo ricorda con animo commosso per la Sua opera di socio affezionato ed attivo, la nostra città lo ricorda per il Suo lavoro di architetto «che ha dato un volto alla città». Dal palazzo del Consiglio Regionale e da quello della RAS, ambedue in Piazza Oberdan, agli ultimi lavori, come la Chiesa di Via Cologna, ogni angolo di Trieste si può dire rispecchi qualcosa del Suo lavoro. Ma anche tante navi hanno portato e portano nel mondo il segno del Suo valore di arredatore.

Di Lui e del Suo lavoro rimane in noi memore rimpianto.

CARLO CERNITZ

Carlo Cernitz non è più fra noi. Con la Sua morte è scomparso uno della «vecchia guardia» del GARS, venuto al gruppo ancora nel 1931 con altri della «Ginnastica Triestina».

Distintosi subito fra i più attivi, divenne rapidamente Istruttore della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra.

Svolse vivace attività estiva e invernale, compiendo, fra le altre la prima salita dello spigolo N. del Cimone, il primo percorso completo del Rio Montasio, il primo giro completo per cengia del Grande Nabois, la diretta N.O. della Cima di Riobianco, la prima della parete N. del Rombon.

Assiduo di tutte le gite del GARS, d'inverno sulle cime della Carnia, fin dai tempi del leggendario «camion attrezzato», d'estate nelle Giulie e nelle Dolomiti, e nelle stagioni di mezzo in «Valle»; la Sua presenza allegra e buona, la Sua spontaneità erano parte integrante e necessaria della comitiva.

Ma la Sua attività si spinse agli altri gruppi delle Alpi, più lontani: Lo ricordiamo in una lontana primavera del 1950, mentre sul ghiacciaio del Similaun si affacciava, col Suo sorriso scanzonato, a costruire un «igloo» in attesa che la nebbia si diradasse, nella speranza di poter continuare la salita.

Rimane in noi il Suo memore ricordo.

In memoriam

ANDREA POLLITZER de POLLENGHI

Con la scomparsa del dott. Andrea Pollitzer de Polleghi, accademico del C.A.I., è mancato uno dei rappresentanti di maggior rilievo dell'alpinismo triestino fra le due guerre.

Molto noto e stimato negli ambienti culturali ed economici della nostra città, coltivò vari e vasti interessi, si dedicò con passione alla montagna, nei suoi aspetti estivi ed invernali.

Pioniere dello sci, studiò con occhio attento le varie tecniche di discesa dell'epoca, scrivendone con penna arguta e con acute osservazioni. Ricordiamo a questo proposito la serie di articoli «Dal bianco Arlberg all'azzurra Silvretta», relazione di una lunga escursione sci-alpinistica nei due gruppi, con numerose salite di vette, apparsa sulle «Alpi Giulie» nel 1930. Ancor oggi, dopo quasi quarant'anni, l'articolo «Psicanalisi dello sci» apparso nel giugno 1934 in «Montagna», rivista del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (al quale apparteneva), si legge con interesse, per le sue acute osservazioni e la vivace esposizione.

Ma non si limitò a scrivere: voleva anche provare. Lo ricordiamo ancora, nel «treno bianco» del 1930/31 (quello che partiva da Trieste alle 4 del mattino di domenica e arrancava faticosamente dietro una fumosa locomotiva lungo la Val Canale) discutere appassionatamente sulle virtù (e sui difetti) dello sci corto che si portava appresso per sperimentarlo.

Indubbiamente però, a parte le Sue numerose (27) prime salite estive e invernali nelle Alpi, le Sue imprese di maggior spicco sono le Sue maggiori spedizioni in montagna.

Nel lontano 1929, organizzò la spedizione triestina al Caucaso, e, con Miro Dougan, raggiunse dopo 12 giorni di navigazione, Batum, per inoltrarsi poi nel gruppo dell'Elbruz, e successivamente in quello dell'allora inesplorato Kayarta Bash. Il libro che pubblicò al riguardo, «Montagne Bianche e Uomini Rossi», racconta con vivezza le difficoltà e le peripezie per raggiungere la vetta dell'Elbruz, e le altre vette del Kayarta Bash, di cui una ancora innominata, di 4062 metri.

Tre anni dopo, nel 1932, è nell'Atlante, con Miro Dougan e con Mauro Botteri, compiendo la traversata completa della cresta del Grande Atlante. Compiono in 5 giorni, sempre al di sopra dei 3500 metri, un percorso di 17 chilometri di cresta, scalandone tutte le cime, (di cui 23 senza tracce di precedenti salite) e naturalmente, il Djebel Toubkal (4165 m.) massima cima dell'Africa Settentrionale.

Nel 1935 è in Islanda; con 2 compagni compie la doppia traversata del Vatna jöku II, sale la seconda cima dell'Islanda, e scende per la prima volta al Grimsvötn, il misterioso lago caldo in una conca di nera pomice sabbiosa. Poi è ancora in Lapponia, in una traversata turistica.

Di queste Sue imprese, il dott. Pollitzer stese ampie relazioni sulla Rivista del CAI e su altre pubblicazioni italiane e straniere, ma vogliamo ricordare il resoconto abbreviato che ne fece nel numero del 1963 di «Alpi Giulie», il numero dell'Ottantennio dell'Alpina, scritto che, se non andiamo errati, fu il Suo ultimo, dopo la grave operazione subita nel 1959.

Ma nel ricordare la figura di Andrea Pollitzer dobbiamo ancora accennare alla Sua attività di fotografo, vastissima e di alto valore artistico, come lo attestano i molti successi internazionali, e che abbiamo potuto ammirare in occasione della mostra fatta poco tempo fa nella nostra città a cura del Circolo Fotografico Triestino, di cui fu presidente per molti anni, praticamente sino alla Sua morte.

Con Andrea Pollitzer, alpinista accademico, esploratore, uomo di cultura e di molteplici interessi, è scomparso un appassionato della Montagna, che ha dato un contributo di effettivo valore all'alpinismo.

Ne ricordiamo con affetto con rimpianto la memoria.

P. G.

RICORDO DI UN AMICO: CLAUDIO COCEVAR

E' sempre triste parlare di una persona morta molto prima del suo tempo per uno di quegli eventi che pongono fine con crudele subitanità al decorso naturale della vita. Quando ciò accade ad uno di quelli assieme ai quali si vorrebbe invecchiare in una comunione di lieti ricordi, il compito è più duro e ravviva il dolore che si andava stemperando nel pietoso lenitivo del tempo.

La speleologia è attività che più di ogni altra affratella, ognuno ha bisogno dell'altro e solo aiutandosi vicendevolmente si riesce a superare certe difficili situazioni. Per questo le imprese solitarie qui non esistono, mentre possono nascere sincere amicizie.

Con Claudio per sei anni siamo andati in grotta sul Carso, non per puro diletto, come fanno tanti, ma sempre costruttivamente, con scopi meditati. Io dovevo rifare i rilievi del Catasto della Venezia Giulia e lui è stato quasi il solo ad aiutarmi, seguendomi in centinaia di grotte senza gloria, non di rado ridotte a immondezzai. Ore e ore di tediose misurazioni e accadeva che la mia pazienza finisse prima della sua, pur in altri momenti così labile. Claudio aveva capito il merito del nostro compito e certo era orgoglioso che fra tanti avevo scelto lui, prima per compagno e poi per amico, io, uno dei veci, che amici avevo pochi e tutti in gamba. Ci accomunava ancor di più la passione per la ricerca delle grotte nuove, dove poco importa se gli ambienti sono modesti, ma nelle quali si è i primi ed ogni raggio della lampada trae dall'oscurità forme mai viste da occhio umano. Molte volte si doveva scavare a lungo per entrare in questi templi silenziosi nascosti sotto la superficie del Carso ed erano lavori faticosi e non privi di qualche pericolo, nei quali egli metteva un impegno ed una volontà tali da suscitare meraviglia. Quanti momenti di contenuta esaltazione davanti all'apparire di strani scenari creatisi nel millenario gemito della pietra, quali emozioni nell'inoltrarsi in passaggi appena aperti verso nuove scoperte. Sono esperienze e ricordi che fanno sorgere legami durevoli, almeno fin che la vita dura.

Per certe asperità di un carattere scontroso, che erano in realtà le difese di una indubbia timidezza, Claudio era aperto verso pochi e non curava quasi rapporti al di fuori della Commissione Grotte, alla quale era pronto ad offrire in ogni momento le risorse in una intelligenza non comune; frequentava assiduamente la sede e tuttavia per la sua indole riservata non era molto conosciuto, avendo d'altronde per l'Alpina un attaccamento assai forte.

Dovrei dire ora della laurea col massimo suffragio, della carriera accademica appena agli inizi ma già ricca di promesse e di pubblicazioni scientifiche, che era istruttore nazionale di speleologia, dirigente della Commissione Grotte, ma tutto ciò non era il meglio di lui.

Claudio amava come me ogni manifestazione della natura e il Carso parlando a noi quel linguaggio che pochi sanno intendere ci aveva svelato molti suoi segreti, premio ad una dedizione quasi assoluta. Dopo il servizio militare avremmo ripreso con immutato entusiasmo le nostre ricerche, mentre la Commissione Grotte contava sulla sua preparazione professionale per indagini originali sugli aspetti chimici del fenomeno carsico; aveva già la regia di varie attività e certo in avvenire avrebbe assunto un ruolo importante in seno all'Alpina.

Ora il futuro si è chiuso per lui e la sua scomparsa segna anche il termine di un ciclo della mia vita, il ciclo dell'esplorazione del Carso sotterraneo, irripetibile e forse il più bello.

Qualche giorno dopo la morte ho trovato in Catasto una busta. Con un senso improvviso di vuoto ho riconosciuto la sua calligrafia: per Dario. Mi aveva lasciato le fotografie delle ultime grotte fatte assieme. Era come un estremo saluto, il commiato di un amico che parte sapendo di non tornare.

D. M.



RASSEGNA DI ATTIVITA'

a cura di GIUSEPPE BALDO

La "Duca d'Aosta" è "Coppa Europa"

Nel 1972 la tradizionale gara di slalom gigante e slalom, ormai «Internazionale FIS» da 5 anni, (e cioè la «Duca d'Aosta» come tutti la conoscono) giunta alla sua 25.a edizione, ha avuto un grosso riconoscimento e ha fatto un altro grande passo avanti nel calendario delle gare internazionali di classe: è stata considerata dalla Federazione Internazionale di Sci (FIS) come valida per la classifica della «Coppa Europa — FIS — Intersport».

La Coppa Europa altro non è che la edizione «europea» della Coppa del Mondo, in quanto ristretta agli sciatori europei. Con ciò naturalmente la «nostra» gara non è limitata ai soli sciatori europei, in quanto, essendo la gara «Internazionale FIS», essa è aperta a tutti gli sciatori appartenenti a una qualsiasi delle Federazioni nazionali di sci del mondo.

E questo vuol dire che lo sciatore europeo dai suoi risultati nella competizione, avrà due punteggi: quello generale della FIS che serve a tante cose (anche a fissare il suo numero di partenza di un gruppo o nell'altro) e uno, a parte, per la classifica della Coppa Europa.

Per dare una idea più «visiva» della importanza che la gara di Tarvisio ha assunto, basterà dire che in tutta l'Italia nella stagione '71/'72 soltanto sei manifestazioni — compresa appunto Tarvisio — erano valide per la classifica di Coppa Europa.

Altra novità del 1972 è stata la messa in palio della Coppa «Anita Goitan» per la prova di slalom ((la Coppa «Duca d'Aosta» è stata sempre data, seguendo la tradizione, per la prova di slalom gigante) in memoria di quella nostra consocia, alpinista e sciatrice dei tempi dei pionieri.

E' a questo punto doveroso aprire una parentesi per segnalare, oltre alla fattiva e preziosa collaborazione dei reparti della Brigata «Julia» e delle al-

tre Forze Armate, l'apporto essenziale data dalla Regione Friuli Venezia Giulia, che ha concesso il suo alto patronato alla manifestazione. Fattori tutti che hanno permesso di assicurare alla nostra zona una competizione internazionale annuale di tale importanza.

Se dunque l'edizione 1972 ha registrato grosse e buone novità per la manifestazione, d'altra parte il tempo ha fatto tutto il possibile per intralciarne lo svolgimento. Le prove dovevano svolgersi il 9 e 10 febbraio: ancora il 4 sera la neve, abbondante, crocchiava sotto i piedi, e tutto faceva sperare bene per il tempo. Ma già sabato 5 il cielo era tutto coperto, pesante: la neve non crocchiava più sotto i piedi. Scirocco in vista! E il vento del sud venne, su da Pontebba, con l'aria fattasi mite, a far preoccupare tutti per lo stato delle piste. Ci sarà da lavorare duro: e tutti si prodigano. Alpini, artiglieri di montagna, forestali, aiutano con tenacia gli organizzatori.

I pochissimi giorni che mancano alle gare non portano cambiamenti; anche alla notte la neve sui tetti si scioglie e gocciola in pozzanghere fangose, il cui colore scuro si intona con l'umore degli organizzatori (che è dello stesso colore).

Arrivano i concorrenti, il Delegato Tecnico, la stampa, la TV; lunedì 7 ha luogo la prima riunione della giuria e degli accompagnatori. Sono presenti 106 atleti di 18 nazioni.

Ma il tempo non accenna a cambiare, anzi peggiora. C'è qualche banco di nebbia. Martedì 8 c'è la ricognizione sulla pista del gigante, ma c'è anche un grosso allarme: si sta esaurendo la neve-cemento, consumata a sacchi sulle piste. A Tarvisio non ce n'è. Telefonate ansiose a Udine, a Sella Nevea: niente. A qualcuno viene un'idea: e in Austria? Si telefona a Villaco: il negoziante interpellato si riserva di rispon-

dere in mezz'ora. Nella sala dell'Ufficio gare al Municipio quella mezz'ora pare interminabile.

Squilla infine il telefono; la neve-cemento c'è, ma è... a Linz. Si arriva ancora in tempo! Da Villaco telefonano a Linz perchè il prezioso materiale sia spedito al più presto: sarà a Villaco la mattina del 9 (il giorno prima della prova di slalom!), e là occorre mandarla a prendere.

Rapidi accordi con la Dogana e la Guardia di Finanza: non ci saranno ostacoli doganali (lo sport fa di questi miracoli). Al mattino del 9 parte da Tarvisio un auto, mentre si inizia la prova di slalom gigante, e a metà di questa giunge agli organizzatori sul campo di gara la notizia: la neve-cemento è arrivata e la si sta scaricando alla capannina della scuola di sci.

Frattanto anche la 2.a «manche» dello slalom gigante si è svolta rovesciando parzialmente i risultati della prima. Infatti questa aveva visto primo lo svizzero Hemmi; seguito dall'austriaco Hinterseer, poi l'altro austriaco Berch-

told, lo svizzero Zingre e l'italiano Pegorari. I francesi son giù di forma. La 2.a «manche» vedeva invece primo Pegorari, poi Zandegiacomo, Hemmi, Berchtold e Zingre. Così la classifica finale dava la vittoria a Berchtold seguito da Zandegiacomo, Hemmi, Pegorari e Zingre.

La gara era stata durissima: 37 ritirati e 22 squalificati, fra cui l'italiano Plank, che puntava alla vittoria, dato il suo brevissimo distacco da Berchtold.

La Coppa Duca d'Aosta è assegnata all'Italia, che, con Zandegiacomo e Pegorari, totalizzava 404" 3/100, battendo la Svizzera, che aveva un tempo di 404" 39/100. Così l'Italia conquistava il trofeo per la seconda volta da quando la competizione divenne Internazionale FIS; infatti le nazioni vincitrici erano state nel 1967 la Norvegia, nel '68 la Francia, nel '69 l'Italia, nel '70 la Germania Occidentale.

Calato il sipario sullo slalom gigante, restava lo slalom speciale, alla cui squadra vincitrice sarebbe andata la Coppa Anita Goitan.



Corradi nella gara di slalom speciale



Berchtold (Austria) — vincitore della gara di slalom gigante — nella prova di slalom speciale

mane fitta in alto, vede ancora primo Brechu con 46" 48/100, seguito nell'ordine da Pegorari, Frei, Corradi e Berchtold, tutti in 1" 6/100 dal primo!

Non c'è dubbio: il vincitore è Brechu, seguito da Pegorari, che si prenderà a fine stagione la rivincita, vincendo la Coppa Europa.

E la Coppa Anita Goitan va alla Francia, perchè il tempo di Brechu è stato tale che, nonostante il successivo francese (Pouteil-Nob'ie) fosse appena sesto nella classifica finale, il tempo complessivo dei due francesi è di 198" 52/100, di fronte a Pegorari e Corradi che totalizzano 199' 77/100, pur essendo secondo e terzo nella classifica individuale. Seguono l'Austria e poi la Svizzera che ha perso il suo migliore uomo, Hemmi, squalificato alla 59.a porta (erano 60!).

Restava anche l'incognita del tempo, o meglio la speranza di un suo miglioramento. Ma tutte le speranze sono deluse, la mattina del 10 si inizia con la pioggia, fitta e insistente e con banchi di nebbia, che renderanno assai dura la prova, e costringeranno nella seconda «manche» ad effettuare alcune sospensioni per riassetare la pista.

La prima prova vede la riscossa dei francesi che con Brechu fanno registrare un tempo eccezionale: 51" 80/100. Il prossimo è Berchtold, il vincitore del gigante, con 52" 63/100, poi Pegorari (52" 68/100), Corradi (52" 81/100) e lo svizzero Frei (52" 81/100). Chi vincerà la gara?

La seconda «manche», alquanto più corta, a causa della nebbia che per-

Flavio Pegorari — che vincerà la Coppa Europa '71/'72 — durante la gara di slalom speciale



Sotto la pioggia che continua, via affondando nella neve molle cronometristi, giuria, accompagnatori, verso il calduccio degli alberghi, dopo aver preso l'ultima China Martini calda.

Ciclostilate le classifiche, viene la premiazione: Bandiere, discorsi (brevi), consegna dei premi e... partenza.

Lo «Ski Circus» con la sua teoria di auto cariche di pacchi di sci, le macchine e i camioncini variopinti

delle varie marche partono veloci nella pioggia, fra spruzzi di neve marcia, per la prossima gara. Partono i cronometristi, i giudici. Alla sera rimangono soltanto un paio degli organizzatori che ritorneranno l'indomani a Trieste.

Tutti, concorrenti, organizzatori, accompagnatori, con un pensiero: «Arrivederci a Tarvisio nel 1973».

Speriamo col sole e con tanta buona neve.

Sci Cai Trieste

La stagione sciatoria '71/'72 ha visto una vasta e complessa attività del nostro Sci Cai che nel novembre 1972 valica il traguardo del quinto lustro di vita.

Come inizio, è il caso di riferire che nell'assemblea del 18 novembre 1971, si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali. Il Presidente uscente, Avv. Fulvio Amodeo, che per quattro anni è stato l'animatore indefesso di tutto il lavoro nei vari campi dell'attività, ha dovuto, per i suoi sempre più pressanti impegni professionali, abbandonare la sua carica. Nel corso dell'assemblea, il dott. Suggi a nome di tutti i soci, ha espresso all'avv. Amodeo un grazie di cuore per il lavoro svolto fra difficoltà notevoli, offrendogli, in ricordo degli anni di lavoro comune, una medaglia d'oro.

Successivamente si è proceduto alla nomina del Consiglio Direttivo, che è risultato così composto: Presidente - Dott. Claudio Suggi. Membri: Aurelio Amodeo, Mario Bertazzoli, Giorgio Bradaschia, Piero Brückner, Giorgio Carpani, Silvio Ccsulich, Paolo Goitan, Enrico Mandler, Paolo Mereu, Carlo Meschnik, Vittorio Rados, Livio Terpin, Attilio Tersalvi, Alda Zotti. Nella prima riunione del Consiglio sono stati poi attribuiti gli incarichi speciali, nominando l'ing. Aurelio Amodeo Vicepresidente, il sig. Terpin Tesoriere, la sig.na Zotti Segretaria e sig. Mereu Vicesegretario. Sono stati poi fissati i componenti delle varie Commissioni.

Veniamo ora a dare una rapida rassegna delle varie forme di attività co-

minciando dalla parte agonistica.

Escludendo i Campionati Triestini e la Gara Sociale, che fanno capitolato a sé, gli atleti dello SCI CAI hanno partecipato in totale a 57 gare di qualificazione in zona, che possiamo così riassumere:

Categoria Seniores: gare 27; iscritti 118; partiti 95; classificati 72.

Categoria Juniores e Aspiranti: gare 15; iscritti 89; partiti 75; classificati 51.

Categoria Allievi e Ragazzi: gare 12; iscritti 79; partiti 72; classificati 49.

Categoria Cuccioli: gare 5; iscritti 8; partiti 8; classificati 7.

Totale: gare 57; iscritti 294; partiti 250; classificati 179.

Ai Campionati Triestini hanno preso il via 85 nostri soci. Piero Brückner ha vinto il titolo di Campione Triestino Assoluto, e Maurizia Lenardon è giunta prima nella categoria Ragazze.

Alla Gara Sociale, svoltasi a Cima Sappada il 9 aprile, hanno partecipato 93 soci. Campioni sociali sono risultati Francesco Slocovich e Ketty Mandler.

Passando ora al campo organizzativo di gare, a parte la Internazionale FIS, 26.a Coppa Duca d'Aosta e 1.a Coppa Anita Goitan, valida per la classifica in Coppa Europa, nelle due prove di slalom gigante e slalom, svoltesi a Tarvisio il 9 e 10 febbraio 1972 e di cui riferiamo più ampiamente in altra parte della Rivista, ricordia-

mo il Campionato Zonale Seniores, a Sappada il 19 marzo, che ha visto 42 partecipanti di 19 società, e il 2.º Meeting Discesa Giovani, purº svoltosi a Sappada il 19 marzo con 58 preteci-panti di 13 Società.

E' stata poi particolarmente curata la preparazione, sia durante la stagione agonistica (per gli Juniores ed Aspiranti con 3 allenamenti e 24 presenze, per i Ragazzi e Allievi con 2 allenamenti e 10 presenze, rispettivamente con i maestri Pachner e Pillerhofer), sia in autunno e in estate con gli ormai tradizionali allenamenti collegiali a Kaprun. Di questi ultimi ce ne sono stati ben 4: il primo dal 30/10 al 4/11 con 8 atleti, il secondo dal 10 al 16 luglio con 14 partecipanti, il terzo dal 16 al 23 luglio con 14 atleti e il quarto dal 31/10 al 4/11 con 15 atleti. I maestri erano: Giorgio e Bruno Pachner, Silvano Nicolaucich, Luciano Giatti e Carlo Meschnik.

Si è ripresa anche l'attività nel Fondo, con vari allenamenti e la partecipazione ad una gara.

Nella compilazione dei punteggi di merito si è voluto questa volta tener conto non solo dei risultati agonistici, ma anche dei meriti sociali. I punteggi sono già noti, ma desideriamo comunque segnalare i migliori:

Cuccioli - Lazzari Sonia 23 - Dell'Antonio Alberto 39;

Ragazzi - Lenardon Maurizia 47 - Meschnik Gherardo 71;

Allievi - Martinz Alessandro 40

Aspiranti - Mandler Ketty 44 - Fantini Pierpaolo 61;

Juniores - Amodeo Alessandra 21 - Fantini Gianfranco 80.

Ricordiamo ancora l'organizzazione delle varie gite a Tarvisio e Sappada e dei 4 turni settimanali a San Cassiano; questi ultimi hanno registrato ben 149 partecipanti.

Nè va scordata la bella iniziativa delle «4 Domeniche sulla neve» che ha visto 26 partecipanti divisi in tre corsi.

Ma l'attività non si è limitata alle gare, alle uscite sulla neve, sia in gite che nei soggiorni; infatti, a parte gli allenamenti estivi a Kaprun, non appena iniziato l'autunno, ancora il 26/9 ebbero inizio gli allenamenti sulla pista in plastica di Aurisina, sulla base di due sedute per settimana. Il Corso si è chiuso il 27 ottobre, registrando un complesso di 416 presenze-ora.

La ginnastica presciatoria, invece, ha preso l'avvio più tardi, il 10 ottobre, ma in ricambio durerà sino a gennaio. Vi prendono parte oltre 70 soci, con 4 sedute alla settimana, due riservate agli uomini e due alle donne.

E non parliamo del lavoro di preparazione organizzativa per le prossime gare di «Coppa Europa» che ha richiesto e riunioni a livello internazionale, come quella di Berna del 27 aprile, nonchè frequenti puntate a Tarvisio, anche per seguire i lavori per l'omologazione delle piste «B» e «C» del Priesnig...

E' con questo «curriculum» e con la volontà di essere fedele alla tradizione che lo Sci CAI si accinge, con rinnovata lena, a iniziare il suo venticinquesimo anno di vita.

Scuola "Emilio Comici" 42° corso di arrampicamento

Come di consueto, con l'inizio della primavera la Val Rosandra si popola di una folla multicolore di gitanti: escursionisti domenicali, giovani ed anziani. Il suo vero volto si manifesta però con un'altra categoria di gitanti: i rocciatori, anche se si tratta di giovani alle prime armi che sfiorano per la prima volta le pareti della Valle.

Per essi la scuola nazionale di alpinismo «E. Comici» è, da ben 42 anni, il trampolino di lancio. E naturalmente anche quest'anno, con la fine dell'attività invernale, gli istruttori della scuola, dopo le solite riunioni organizzative, hanno varato il 42° corso di roccia che ha visto per sette domeniche la Val Rosandra popolarsi di «giovani»

dai 16 ai 50 anni che, incuranti del bello o brutto tempo, si alternavano su pareti o massi nel superamento di «passaggi» sotto la guida attenta degli istruttori; quest'ultimi, incuranti di sacrificare una parte della stagione a scapito della loro attività personale, si sono presentati puntuali e numerosi come al solito. Per la cronaca, 13 istruttori e 7 aiuto-istruttori, alcuni attivi da oltre 20 anni ma sempre in prima fila. Gli aiuto-istruttori, nonostante prestassero la loro opera per la prima volta, sono stati tutti tecnicamente all'altezza del compito loro affidato.

Così la sera del 16 aprile, data d'inizio del 42° corso di roccia, 34 allievi erano presenti nella sede sociale. Le lezioni teoriche, comprendenti le varie nozioni concernenti l'alpinismo nonché la topografia e l'orientamento, il sistema alpino, la flora, la fauna e il pronto soccorso, sono state tenute in parte da istruttori, in parte da eminenti studiosi quali i professori Cucagna, Mezzena e Rusca, ai quali il

Consiglio direttivo della scuola porge un vivissimo ringraziamento.

Le esercitazioni pratiche in palestra si conclusero il 30 maggio con gli esami pratici e tecnici; due allievi furono promossi al corso di perfezionamento e una ventina vennero classificati con giudizio positivo. Come è ormai consuetudine, il corso si è concluso con una gita in montagna, che ha visto tutti d'accordo per la scelta delle Tre Cime di Lavaredo. Qui erano state programmate ascensioni per tutte le possibilità, ma l'instabilità del tempo ha tradito l'aspettativa, in quanto domenica 20 giugno le Tre Cime si presentavano abbondantemente innevate. Si rese necessario un cambiamento di programma; con una salita facile su roccia e neve fresca, ben 43 persone si trovarono in vetta al Paterno, un pò deluse, per il tempo, ma felici perché nell'arco di sette domeniche, per la comune passione per i monti, si erano create tante nuove amicizie.

R. Sciarillo

Le gite del G.A.R.S. nel 1971

Nel marzo di quest'anno, durante l'assemblea annuale, venne deciso di mettere in programma una serie di gite che si sarebbero valse dell'aiuto del G.A.R.S. Vennero decise poi le mete di tali gite, tenendo conto delle cime di un certo rilievo e di interesse generale; ne sortì in questo modo un programma di otto itinerari che vennero ritenuti particolarmente interessanti. Si stabilì inoltre, per poter dare la massima assistenza ai partecipanti, di fissare due capigita per ogni escursione. Subito si presentarono difficoltà organizzative a causa dei mezzi di trasporto. Le ditte interpellate pretendevano una quota uguale tanto per una gita nelle Alpi Giulie quanto per una in Dolomiti, indipendentemente dal chilometraggio, e così si stabilì che le gite nelle Alpi Giulie sarebbero state effettuate con mezzi privati dei soci.

Un po' scettici esponemmo all'albo il programma della gita sulla Cima di Riofreddo per il 26 e 27 giugno. L'iniziativa incontrò un certo successo

poichè vide l'adesione di 12 persone le quali, sotto la guida dei giovani Marassi e Comelli raggiunsero, pur con tempo instabile, la vetta della Cima di Riofreddo nel Gruppo dello Jof-Fuort a metri 2507. Subito si presentò la seconda esperienza con la gita sul Monte Canin in programma per il 10 e 11 luglio. Lanciata con lo stesso sistema delle macchine private, raggiunse la cifra inaspettata di ben 25 persone che raggiunsero la vetta accompagnati da Tersalvi e Ardesi. Superata questa prima fase organizzativa iniziarono le gite in Dolomiti con il pullman. Il 24 e 25 luglio la comitiva composta di ben 47 partecipanti raggiungeva il rifugio del Passo Sella e, alla meno peggio, pernottava. Il giorno 25 vide una lunga colonna di 39 persone, guidata da Tersalvi e Ghio, inerparsi per la via ferrata delle Mesules sul Piz Selva a quota 2940 e poi proseguire per il rifugio Pissadu e scendere al Passo Gardena. Un successo inaspettato di partecipazione in una gita che presen-

ta qualche difficoltà, data l'esposizione e la lunghezza del percorso. Venne poi la volta della Marmolada, in programma per i giorni 7 e 8 agosto. I capigita Sciarillo e Zambonelli guidarono per la bellissima cresta Ovest il gruppo formato, anche questa volta, da 41 persone che raggiunsero la vetta in una giornata piena di sole lungo un percorso non scevro di difficoltà.

Altra gita in programma per il 21 e 22 agosto: il Collalto nelle Vedrette di Ries. Una zona questa per molti soci sconosciuta. La direzione venne affidata a de Fachinetti e Ive. Il rifugio Roma venne raggiunto sotto un violento acquazzone ed il giorno dopo la vetta, meta della gita, era abbondantemente coperta di neve fresca, in modo che si giudicò opportuno modificare l'itinerario puntando sulla cima del Monte Nevoso più facilmente raggiungibile. Il granito ed il ghiaccio furono una nuova esperienza per

diversi dei 29 partecipanti che ritornarono molto contenti della scarpinata in una zona che quasi tutti si sono ripromessi di visitare di nuovo. Jof-Fuart per la gola Nord-Est. Itinerario classico che il G.A.R.S. usava, qualche anno fa, mettere spesso in programma. Era la volta di Zuani e Sciarillo i quali, con la consueta capacità ed abnegazione, sono riusciti a portare in vetta 29 persone. Da notare che questa gita è stata organizzata, come le prime due, con mezzi privati.

Il 18 settembre vide finalmente i garsini riuniti per il convegno estivo sulla Torre d'Alleghe nel Gruppo del Civetta. 45 fra soci e simpatizzanti parteciparono a questa tradizionale manifestazione e quasi tutti raggiunsero la vetta per diverse vie. Il tempo splendido, il magnifico paesaggio e l'allegra compagnia (a parte il mangianastri che trasmetteva musiche tirolesi) han-



Lyskamm, cresta Est



no fatto sì che non si dimenticherà tanto presto quella lieta giornata.

Ancora una gita in programma: la salita del Montasio per la via Amalia messa in programma per il 25 e 26 settembre.

La Direzione dell'Alpina decise di inaugurare per quella data il rinnovato bivacco Mazzeni nell'alta Val Spragna e pertanto la Direzione del Gruppo decideva di sospendere la gita per dar modo ai soci di partecipare a questa manifestazione sociale. In tale occasione due giovani soci, Ghio e Comelli, aprirono una nuova via sulla Torre Mazzeni proprio mentre veniva commemorato il socio scom-

Nuove salite

TORRE D'ALLEGHE
SPIGOLO E.S.E. - VIA NUOVA

19 Settembre 1971

GINO COMELLI - PAOLO VIDMAR

Si segue la normale fino alla parete Sud. L'attacco è in un camino formato da un pilastro staccato. Giunti ad una forcelletta si segue una fessura sulla destra dello spigolo (4°) per poi seguirne il filo per circa 40 metri (3°). Da qui si traversa a destra per una cresta e si riprende lo spigolo. Si supera una parete verticale (4°) e per facili rocce si giunge in cima.

Altezza m. 200, nessun chiodo, roccia in parte buona. Difficoltà: 3° con due tiri di 4°.

Gino Comelli

Convegno del Gars sulla Torre d'Alleghe

parso dal Presidente della Sezione avv. Tommasi.

Si è così conclusa una proficua stagione di gite ufficiali che si aggiunge all'attività individuale di quest'anno, che è veramente imponente. Ben 228 persone hanno partecipato a questa organizzazione che ha visto soci e simpatizzanti sulle più belle vette delle Giulie e delle Dolomiti. Diverse lettere di ringraziamento sono state inviate al G.A.R.S. per queste gite, però siamo noi, della Direzione, che vogliamo ringraziare i partecipanti, alcuni dei quali, l'hanno detto poi, avevano paura di partecipare pensando che il G.A.R.S. avrebbe trascurato l'assistenza ai gittanti.

Convinti e persuasi dello sforzo organizzativo e finanziario messo dal G.A.R.S. in tale iniziativa, hanno promesso di partecipare alle future gite e la Direzione del G.A.R.S. dal canto suo promette di organizzarne delle nuove, tanto per la stagione invernale (sci-alpinistiche) quanto per la prossima stagione estiva.

Attilio Tersalvi
Segretario del G.A.R.S.

VERT MONTASIO - VARIANTE DIRETTA ALLA VIA KUGY DA NORD.
4 Novembre 1971

ALFONSO DELLA MEA - ROBERTO IVE

L'attacco è circa 40 metri dall'inizio del canalone ghiacciato e segue una ben marcata fessura camino. La si risale per circa 100 metri fino a che si allarga a colatoio. Dopo circa 80 metri si raggiunge un'ampia cengia. Da qui si continua direttamente per le placche inclinate senza particolari difficoltà fino a sbucare nei pressi della forcella. Per la via Ku^{ov} in vetta.

Difficoltà: 3° con due passaggi di 4° fino alla cengia, 2° nella parte superiore.

Roberto Ive

CIMA DI RIOBIANCO - VARIANTE
NUOVA ALLO SPIGOLO N.E. PER IL
«GRAN DIEDRO»

13 Agosto 1971

ANGELO GRIECO - ROBERTO IVE

Si attacca alla base del gran diedro, al termine del piccolo nevaio che ne costituisce la base. Di qua si risale per una lunghezza di corda le fessura a destra del diedro stesso fino a giungere ad una nicchia formata da alcuni massi incastrati. Ci si innalza e si

esce dalla nicchia (5°) per poi rientrare nella fessura di fondo. Dal terrazzino (chiodo) ci si sposta leggermente a destra e si risale una nuova fessura fino a giungere su facili gradoni ghiaiosi. Ci si innalza ora obliquando decisamente a destra dirigendosi verso lo spigolo che si raggiunge con un tiro e mezzo di corda.

Difficoltà: 2 passaggi di 5°; Chiodi: 2 (lasciati); Roccia: estremamente marcia.

Roberto Ive

Esplorazioni sul Monte Ganin

Da diverso tempo si sapeva dell'esistenza di un meandro soffiante circa 250 metri a nord dell'abisso Gortani, ma per diversi motivi la sua esplorazione non era mai stata intrapresa. Solo nel 1971 sono state effettuate le prime due puntate nella cavità. Il giorno 5 settembre due speleologi della Commissione Grotte entrarono nella grotta percorrendone circa 300 metri su una sessantina di metri di profondità. L'andamento della cavità è meandriforme, a piani sovrapposti. A circa 200 metri dall'ingresso il meandro principale si biforca nettamente; da una parte una serie di basse gallerie conducono all'orlo di un pozzo, in quell'occasione non disceso. L'altro ramo si presenta come una grande galleria, percorsa dai

due solo per pochi metri per mancanza di tempo. Ci si organizzò meglio, e due domeniche dopo tre uomini entrarono nella cavità, imboccando senza altro la galleria. Ma, dietro la prima curva, quest'ultima diventava un meandro strettissimo in cui l'avanzamento era faticosissimo e difficoltoso; gli esploratori lo percorsero per circa 150 metri, poi presero la via del ritorno rilevando quasi tutta la grotta. Le esplorazioni verranno riprese nella prossima stagione estiva, quando il disgelo renderà possibile l'accesso alla cavità.

Alle esplorazioni hanno partecipato: 5 settembre 1971: B. Cova e T. Ferluga; 25-26 settembre 1971: E. Clemente, B. Cova e M. Stocchi.



Una grotta del Carso

Un lavoro, invece, portato a termine è quello che riguarda l'esplorazione della grotta delle Moelis, aprentesi sulle ripide pareti che costituiscono il versante nord del massiccio. La forte corrente d'aria che lo percorre fa pensare a una comunicazione con qualche complesso ipogeo più ampio; rilevata nel 1968, coi suoi 500 metri di sviluppo la cavità presentava ancora dei punti oscuri. Si decise pertanto di effettuare delle uscite per verificare alcune eventuali continuazioni.

5-6-7 giugno 1970

Una squadra composta da B. Cova, D. De Mattia, M. Privileggi e R. Sinovich rileva una cinquantina di metri di nuova galleria e constata l'impossibilità di risalire il ramo attivo, causa un alto camino battuto da una furiosa cascata.

2 maggio 1971

Questa volta sono E. Padovan e L. Stabile che tentano di trovare una continuazione nella parte alta del

meandro del ramo attivo. Il tempo è cattivo, e anche questa volta non è possibile risalire il camino.

24 ottobre 1971

Questa volta il tempo è buono. Una fortissima corrente d'aria esce dalla caverna iniziale, spazzando il sottostante canalone. Tre speleologi superano in arrampicata libera circa 15 metri di camino, questa volta completamente asciutto, e percorrono un centinaio di metri di meandro fossile. Dell'acqua, nessuna traccia: l'esplorazione deve dirsi purtroppo conclusa. A questa uscita hanno partecipato:

B. Cova, E. Padovan e S. Pianigiani.

Sembra così che questa cavità, che tante speranze aveva dato agli speleologi della Commissione Grotte, sia destinata a mantenere il suo mistero. Rimarrebbe ancora una via da tentare: un'ardita arrampicata nella grande caverna del ramo fossile, anche se la notevole difficoltà dell'impresa e l'incertezza del risultato lo sconsigliano.

Bruno Cova

Campagne di rilievi sul Monte Canin

Una squadra della Commissione Grotte, cinque uomini, ha condotto a termine dal 25 settembre al 3 ottobre una campagna esplorativa sull'altipiano del M. Canin. Scopo della spedizione era quello di esplorare e rilevare sistematicamente parte delle numerose cavità aprentesi nei campi solcati dell'Altopiano. Ovviamente, per effettuare un'indagine sufficientemente accurata, è stata scelta una zona ben definita da battere, in pratica un'area triangolare i cui vertici sono costituiti dal Col Sclaf, dal Pic di Grubia e dalla quota 1980, sita alla base dei depositi morenici che scendono dal versante Nord del M. Canin. La zona scelta è abbastanza vasta, considerato il particolare sviluppo dei fenomeni carsici ivi presenti, bisogna rammentare però che la campagna 1971 è stata organizzata con l'intento di continuare e almeno parzialmente concludere i lavori iniziati in loco nel

settembre 1969. Per questa ragione il campo base è stato sistemato nella Caverna II a N. del Pic di Carnizza - A 7, ricalcando così la scelta fatta due anni prima. Il primo giorno è stato logicamente impiegato nel trasporto del materiale: data la grande quantità di attrezzature e viveri che i cinque speleologi avevano con sé, furono necessari due viaggi per portare il tutto dalla funivia del M. Canin al campo base, distante alcune ore di marcia. Giunti in zona, gli speleologi si sono accorti che l'eccezionale innevamento del luogo durante il periodo invernale ha fatto sì che i depositi nivali presenti nelle cavità non si fossero sciolti sufficientemente, e questo fatto, oltre a rendere disagiata la permanenza in una caverna quasi piena di neve, ha condizionato notevolmente l'attività esplorativa vera e propria. Infatti, anche se durante i sei giorni effettivi di attività sono



L'ingresso di uno dei pozzi del Canin

state rilevate 50 cavità, quasi tutte presentavano a una certa profondità degli intasamenti di ghiacci o che precludevano per il momento ogni possibilità di continuazione; eppure nei depositi di neve di alcune di esse vi erano delle fessure da cui fuoriusciva una discreta quantità d'aria, indice di una certa prosecuzione. Delle 50 cavità esplorate 46 sono nuove, mentre 4 erano già state individuate negli anni precedenti; della Caverna II a N. del

Pic di Carnizza - A 7, già parzialmente esplorata e rilevata nel 1965, è stato steso un rilievo completo.

L'eccezionale innevamento delle cavità ha soprattutto impedito l'attività esplorativa diretta verso l'abisso più profondo della zona. Infatti durante la campagna la squadra ha compiuto un'uscita all'abisso F. Picciola in vista di una spedizione organizzata per la fine di ottobre; ma, giunti alla profondità di 60 metri, gli speleologi hanno constatato con disappunto che un intasamento di ghiaccio stimato intorno agli 11 metri di spessore impediva l'accesso ai vani inferiori.

Negli ultimi due giorni sono stati trasportati al rifugio Gilberti, oltre all'attrezzatura adoperata durante la campagna, i 450 metri di corde e scalette precedentemente accatastate all'ingresso dell'abisso Picciola.

Hanno preso parte alla campagna esplorativa:

Tullio Ferluga, Pino Guidi, Antonio Klingendrath, Claudio e Mario Privileggi.

Claudio Privileggi

Nuove scoperte nel Carso Triestino

Nonostante le intense ricerche cui è stato soggetto da oltre cento anni, il Carso continua ad offrire notevoli sorprese e soddisfazioni a coloro che pazientemente si dedicano alla sua esplorazione. Questa attività, infatti, comporta quasi sempre notevoli lavori di scavo, che vengono ricompensati dalla particolare importanza che riveste la scoperta di una nuova cavità, anche di piccole dimensioni, in questo territorio. Per quanto sia stato studiato, gran parte della storia passata e della realtà attuale del Carso ci è infatti tuttora ignota.

Oltre ad un cospicuo numero di cavità minori, gli speleologi della Commissione Grotte hanno ultimamente posto al loro attivo l'esplorazione di alcune cavità di rilevante interesse. Di particolare importanza per la sua posizione e per le osservazioni morfologiche e archeologiche ivi effettuate

è il nuovo abisso dedicato alla memoria di Gianni Cesca, che fu uno dei più valenti speleologi della Commissione Grotte. Questa cavità, situata a poco più di trecento metri dal noto abisso dei Cristalli, è stata aperta dopo due mesi di scavi. Già durante i primi lavori sono affiorati resti di una fauna ormai scomparsa, e più in basso si è avuta la prova che la cavità era conosciuta e accessibile già in epoca preistorica. Ai primi vani abbondantemente concrezionati ma piuttosto angusti seguono dei vasti ambienti in cui si notano le tracce di un antico corso d'acqua. A 50 metri di profondità, dove la cavità sembrava finire, uno scavo portò all'apertura di una imponente voragine, costituita da più pozzi paralleli, comunicanti tramite ampie finestre. Sul fondo, a 143 metri di profondità ed a soli 69 metri sul livello del mare, vi sono tre conti-

nuazioni, la cui esplorazione è stata finora impedita dalle difficili condizioni ambientali.

Di notevole interesse è stata pure la scoperta di una continuazione sul fondo della grotta a S.E. di Monrupino (N° 2699 VG). Questa grotta costituisce ora uno dei più belli e completi esempi di inghiottitoi fossili del Carso Triestino. La lunghezza attuale è di 292 metri, mentre la profondità è stata portata a 91 metri. Se si considera inoltre il centinaio di metri del ramo costituito dalla Caverna dei Ciclami e della galleria ostruita che la separa dal resto del sistema, questa cavità diviene una delle più estese del Carso.

Unica cavità di notevoli dimensioni scoperta ultimamente, la cui esplora-

zione non ha richiesto lavori particolari, è la grotta dei Coralli. Essa si apre sulle pendici del M. Ermada, vicino a S. Giovanni di Duino, a 90 metri di quota. Venne aperta durante i lavori di scavo per il nuovo acquedotto e probabilmente verrà richiusa. Un pozzo a ripiani di una quarantina di metri conduce in un vasto salone. Una breve galleria sembrava porre fine alla cavità, ma il leggero rumore di un vicino stillicidio portava alla scoperta di una strettoia, oltre alla quale una magnifica galleria, interamente coperta da splendide concrezioni eccentriche, raggiungeva la profondità di 74 metri, a soli 16 metri dall'acqua di fondo.

Gianfranco Orlandini

Spedizione Davanzo 1971

Nel luglio 1971 fu effettuata una nuova spedizione all'abisso Davanzo. Le previsioni meteorologiche erano buone, anche se, a causa del disgelo, eravamo certi di trovare in grotta più acqua del solito. Entrammo nella cavità il giorno 8 luglio; eravamo in tre, con 15 sacchi di materiale. Gli altri due componenti della spedizione, partiti da Trieste dopo di noi, ci raggiunsero verso sera alla teleferica di -200. Poco più avanti, a -220, ponemmo il primo campo. Nostro compito era quello di proseguire l'esplorazione del ramo «fossile» dal punto in cui si era arrestata la spedizione di ottobre; il giorno seguente traversammo il pozzo da 30 per imboccare la nuova via. Il secondo campo, alquanto disagiata, venne posto a quota -350, nelle vicinanze del limite raggiunto da Gherbaz 10 mesi prima. Il giorno 11 partimmo per la punta; giunti a -400 si discese il pozzo inesplorato, che risultò avere 20 metri. Ci trovavamo ora in una grande caverna dalla volta molto alta, che dava adito ad un nuovo pozzo. Lo scendemmo: 29 metri, e, inaspettatamente, a -446, il fondo. Alla delusione seguì una frenetica ricerca di un nuovo passaggio: ma inutilmente, bisognava arrendersi. Tornati al campo a -350 decidemmo di salire l'indomani fino a -300 alla ricerca di una continuazione. Il tentativo

si dimostrò vano, e così 24 ore dopo eravamo nuovamente nei caldi sacchi a pelo, al campo di -220.

Rimaneva ora soltanto una via: l'orribile meandro di 650 metri, che attaccammo il giorno seguente. Avevamo il dubbio che la grande caverna del ramo «fossile» altro non fosse che la base del grande pozzo sceso solo parzialmente posto al termine del meandro: dovevamo controllare. I due rami però non si congiungevano; alla base del pozzo, profondo 65 metri, un nuovo meandro ci attendeva. Percorso solo per un centinaio di metri, fummo costretti a interrompere il proseguimento: il tempo era trascorso veloce, bisognava tornare al campo. Decidemmo di lasciare armata quella parte della cavità per una prossima spedizione leggera, e il giorno 16 eravamo nuovamente in superficie. Avevamo accertato l'impossibilità di proseguire per la via fossile, e avevamo preparato la strada ad un'altra spedizione; la presenza di nuovi meandri e l'abbondanza dell'acqua nel ramo attivo ci facevano però pensare a nuove, grosse difficoltà.

Hanno partecipato alla spedizione:

Willy Bole, Bruno Cova, Livio Stabile, Angelo Grieco, e Mariano Marzari.

Bruno Cova

Visite in grotte profonde

Nel mese di agosto tre speleologi della Commissionne Grotte hanno effettuato, assieme a colleghi italiani e stranieri, una serie di visite in grotte poste in zone diverse da quelle in cui normalmente il gruppo svolge la sua attività di esplorazione e studio.

Queste esplorazioni che avevano lo scopo principale di far conoscere ai triestini tecniche diverse di esplorazioni, davano anche loro la possibilità di conoscere personalmente, nel corso di una esplorazione, speleologi di città e nazioni diverse.

Le visite avevano inizio con la discesa della Voragine del Col del Pas (o Carsena di Piaggia Bella) cavità che si apre sul Monte Marguareis (Alpi Marittime).

Nei giorni seguenti i tre si spostavano sul vicino Monte Mongioie ove

si univano ad una squadra del Gruppo Speleologico Piemontese che effettuava l'esplorazione e il rilievo di nuove cavità aprentesi su quell'altipiano delle Marittime.

Infine i tre triestini si recavano in Francia, sull'altipiano del Sornin (Isere), ove partecipavano ad una spedizione organizzata dal Groupe d'Activités Spéléologiques belga nel Gouffre Berger. Dal 7 al 17 agosto la squadra italo-belga, formata oltre che dai belgi e dai triestini anche da altri speleologi italiani, compiva numerose discese nella profonda grotta francese con lo scopo principale di scattare una serie di fotografie e collaudare ulteriormente l'uso delle mute di neoprene in grotta.

Bruno Cova

Esplorazione sub alla "Ciasa des Aganis"

Nell'ambito delle esplorazioni condotte dalla nostra squadra subacquea nelle grotte del Friuli, più frequentemente nelle risorgive che negli inghiottitoi, e che nell'ultimo biennio hanno avuto come oggetto una decina di cavità situate nella zona di Pradis, nel Cividalese, in Carnia e sul monte Canin, venne effettuata nell'ottobre 1971 una ricognizione alla «Ciasa des Aganis» (casa delle Ondine), anche nota col nome di «Forno della Pagana» (115 Fr). La bella cavità, risorgiva temporanea aprentesi sul monte Pala, presso Spilimbergo, è costituita essenzialmente da una unica galleria lunga 350 metri, ampia all'inizio e restringendosi via via fino ad assumere l'aspetto di un angusto cunicolo. Essa presenta una serie di sali-scendi le cui valli sono generalmente occupate da laghetti, e in regime di piena l'acqua l'invade quasi completamente; l'ultimo laghetto forma sifone e qui si erano arrestati gli speleologi della C.

G.E.B. nel 1952, rifacendo il rilievo già eseguito dal Gortani nel primo '900 ed esplorando nuovi rami laterali.

La recente ricognizione mirava a saggiare le possibilità di passare la galleria sommersa; essa infatti fu percorsa per una trentina di metri, con una profondità massima di 7 metri. Dall'altra parte una constatazione interessante: la risorgiva si trasforma in inghiottitoio e, seguendo il percorso dell'acqua, si arrivò dopo 40 metri di galleria in forte discesa ad un secondo



Sifone terminale della Ciasa de lis Aganis

sifone. Per il non perfetto funzionamento delle torce e per un lieve incidente occorso ad un componente la squadra, ci si fermò qui.

In una seconda spedizione venne percorso il secondo sifone per circa 20 metri fino ad una profondità aggirantesi sui 10 metri. L'acqua torbida, a tal punto da non permettere la lettura del profondimetro, costrinse a questo punto a ripiegare. Fatto il rilievo delle nuove parti esplorate, venne poi risalito il ramo attivo, in forte ascesa dopo una prima arrampicata di 6 metri, e si giunse dopo un centi-

naio di metri ad un'ampia caverna. Qui ci si fermò, per l'ora tarda e la scarsità di luce, e si risalì valutando approssimativamente il percorso fatto.

Lusinghieri i risultati dell'operazione: circa 200 metri di nuove gallerie, di cui 50 in immersione, con un dislivello complessivo di parecchie decine di metri.

La squadra subacquea era composta da Giorgio Priolo, Claudio Privileggi, Tullio Tommasini; l'appoggio esterno era affidato a Pino Guidi, Franco Fogar, Livio Stabile.

Giorgio Priolo

Alburno 1971

Anche nel 1971 la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» ha organizzato una spedizione di ricerche speleologiche nella zona del Monte Alburno, già meta di nove campagne esplorative nel periodo 1961-1970.

Nel corso della spedizione sono state portate a termine le esplorazioni di tre cavità, localizzate negli ultimi giorni della Campagna 1970 e rilevate in quell'occasione solo parzialmente per mancanza di tempo.

I primi giorni della campagna sono stati dedicati, oltre che ad alcune battute di zona, purtroppo infruttuose, all'esplorazione della Grava d'Inverno, un interessante inghiottitoio senile che si apre sul versante destro del solco denominato «La Pila». Nella grotta è stata raggiunta la profondità di 189 metri, dove un ampio lago-sifone impedisce ogni ulteriore avanzamento; lo sviluppo totale è di poco inferiore ai 450 metri.

Sono state quindi portate a termine le esplorazioni nell'Inghiottitoio II ad ovest del Figliolo, visitato nel 1970 fino a quota -18. La cavità, che presenta un andamento prevalentemente verticale, è costituita da una serie di sette pozzi — profondi m 10, 10, 12, 30, 3, 28 e 7 — collegati da brevi tratti di galleria a meandri. La grotta termina, a 128 metri di profondità, in fessure impraticabili; lo sviluppo è di m 126.

Per ultima è stata visitata la Grava II del Confine, che si è rivelata con le esplorazioni della presente campagna come una delle più interessanti cavità dell'altipiano dell'Alburno. La grotta ha inizio con un pozzo profon-



Verso la conca di Piaggia Bella

do una quarantina di metri, a metà del quale sbocca il breve tratto di galleria che si diparte dal secondo ingresso, sito ad una quota di una ventina di metri inferiore a quella del primo. Al pozzo iniziale segue una serie di gallerie, frequentemente interrotte da salti o scivoli fortemente inclinati, che conducono all'orlo di un pozzo profondo una quindicina di metri (quota -92) che rappresenta il limite raggiunto durante l'esplorazione del settembre 1970. Segue un tratto con andamento subverticale, costituito da cinque pozzi — impostati su di una serie di faglie — per un dislivello complessivo di 80 metri. Alla base dell'ultimo salto ha inizio una lunga galleria a meandri, interrotta da due pozzi di 5 metri, terminante nell'ultimo pozzo della cavità, profondo m 42. Dal

fondo del salto sopra citato si diparte una bassa galleria — a tratti semi-alagata — percorribile per circa 150 metri, fino ad un restringimento accentuato da un'abbondante azione litogenetica. La profondità è di 266 metri; lo sviluppo di m 461.

Due giorni di lavoro sono stati impiegati nell'esplorazione di alcune cavità minori e per eseguire una serie di rilievi nella Grotta di Frà Gentile, già visitata nel corso delle campagne 1961 e 1970.

Alla spedizione, diretta da Sabato Landi, hanno partecipato:

Roberto Barbarossa, Roberto Borghesi, Tullio Ferluga, Fulvio Gasparo e Mario Privileggi.

Fulvio Gasparo

VI corso sezionale di speleologia - Trieste 1971

Dal 2 marzo al 4 aprile 1971 la Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I., ha organizzato il VI Corso Sezionale della Scuola Nazionale di Speleologia, con l'intento di fornire ai giovani desiderosi di avvicinarsi alla speleologia una preparazione di base, che li metta in grado di affrontare adeguatamente i problemi speleologici che potranno incontrare nel corso della loro attività.

I programmi delle lezioni teoriche sono stati quest'anno in un certo senso rinnovati ed ampliati introducendo una discussione sulla «Morfologia carsica ipogea» e riprendendo i temi già trattati nei primissimi corsi della «Flora e fauna dell'ambiente sotterraneo» e dei «Depositi di riempimento delle caverne». All'attività subacquea è stata per la prima volta dedicata una serata completa, che è stata molto apprezzata dalla maggior parte degli iscritti.

Le esercitazioni pratiche si sono svolte come di consueto nell'arco di cinque domeniche, durante le quali gli

istruttori hanno particolarmente insistito sulle tecniche di assicurazione ed autoassicurazione e sulla prevenzione degli infortuni.

Nel corso della esercitazione conclusiva alla Gotta II di La Val (Prealpi Carniche) sei allievi hanno effettuato un campo interno con amache, in modo da apprendere la tecnica più razionale per affrontare una lunga permanenza in cavità.

Si è stati però costretti a trattenere gli allievi al campo per ben 36 ore a causa di una improvvisa piena del torrente che percorre la cavità e che temporaneamente aveva bloccato la uscita. L'avventura, risoltasi senza incidente alcuno, è stata una proficua esperienza per allievi ed istruttori.

Nel corso della tradizionale cena di chiusura nel tradizionale caratteristico locale sono stati consegnati i diplomi di frequenza a quelli dei 25 iscritti che avevano seguito con maggiore assiduità le varie esercitazioni.

Claudio Cocevar

Sulle montagne del mondo

**Alpinismus
International**



PROGRAMMA 1973

10 marzo - 25 marzo	AI. 9 Tasjuaq - Canada
21 aprile - 13 maggio	AI. 2 Kumbu Himal Everest - Nepal
	AI. 3 Kali Gandaky - Nepal
26 maggio - 6 giugno	AI. 4 Demavend 5681 - Iran
18 maggio - 19 giugno	AI. 17 McKinley 6128 m - Alaska
luglio - agosto	AI. 11 Accantonamento in Perù (Sud America)
(partenze settimanali)	
7 settembre - 5 ottobre	AI. 14 Nuova Guinea
13 ottobre - 11 novembre	AI. 2 Kumbu Himal Everest - Nepal
	AI. 3 Kali Gandaky - Nepal
22 dicembre - 6 gennaio 74	AI. 6 Ruwenzori
	AI. 7 Kenya
	AI. 8 Kilimanjaro
3 febbraio 74 - 3 marzo 74	AI. 12 Aconcagua
	AI. 10 Chimborazo

DUE NUOVI SERVIZI
TECNICAMENTE PERFETTI
PER GLI SCIATORI

Affilatura lamine a
macchina

Riparazione suolette
in plastica con pressa a
caldo

tommasini sport

REPARTO TECNICO E REPARTO ABBIGLIAMENTO:
VIA MAZZINI, 37 - 39 - Tel. 61-355

KRAVANJA

**Via Diaz, 22
Tel. 35.964**

**PESCA
SPORTIVA**



ATTREZZATURE SUBACQUE
STAZIONE RICARICA A.R.A.
Fornitore della squadra subacquea della
Commissione Grotte «E. Boegan»

ottica
foto
cine



BUFFA

trieste - corso italia, 21 - telef. 38029



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZATI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI - Cartoni bitumati - Cilindri e bisabbiati di alta qualità - **CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO - Panfiplast** asfalto a freddo - **VERNICI BITUMINOSE - Anti-ruggine - Antiacide - Antiputride - Allubit** vernice bituminosa all'alluminio - **DISINFETTANTI** a base di olii fenolici di catrame - **IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI.**

DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

**PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI
PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE**

S.p.A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:

Stabilimento:

Via di Donota, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Ratto della Pileria, 41 - Tel. 81-22-13

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA, 11
(Angolo v. Rossini) - Tel. 35-696

TESSUTI

**ABBIGLIAMENTO
BIANCHERIA**

SCONTO DEL 10% AI SOCI

frequentate
il

**BAR
UNITÀ**

sotto la nostra sede

da BELTRAME

corso italia n. 25



tutto l'abbigliamento sportivo
per uomo signora e ragazzi

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE, MUGGIA,
SISTIANA, DUINO - AURISINA



TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA



BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE IN CAMBI, DIVISE ED ALTRI
MEZZI DI PAGAMENTO CON L'ESTERO

LLOYD TRIESTINO

Società di navigazione
fondata nel 1836

LINEE

PASSEGGERI

E MERCI per

ASIA

AFRICA

AUSTRALIA

Soggiorni - combinazioni aria -
mare - giri del mondo - crociere -
safari - vacanze sul mare - viaggio
tutto compreso in classe unica

G. Avanzo Succ.

Casa fondata nel 1886

OTTICA - FOTO
CINE - GEODESIA

34100 TRIESTE
PIAZZA DI CAVANA, 7
Telefono n. 24-6-89

CORSO ITALIA, 17
Telefono n. 36-7-76

PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

	soci	non soci
GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod e M. C. Santi - 662 pag., 82 schizzi, 8 foto a colori, II edizione, 1 carta e 5 cartine	3.900	6.000
GRAN PARADISO - AGGIORNAMENTI ALLA II EDIZIONE - di R. Chabod e P. Falchetti - 128 pag.	350	600
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - 492 pag., 59 schizzi, 16 foto a colori, 1 carta	3.400	5.800
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini - 326 pag., 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini - 495 pag., 69 schizzi, 32 fotografie, 12 cartine	5.250	8.000
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini - 610 pag., 80 schizzi, 40 fotografie, 11 cartine	5.250	8.900
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa - 570 pag., 98 schizzi, 40 fotografie	2.700	4.600
BERNINA - di S. Saglio - 562 pag., 149 schizzi, 32 fotografie, 1 carta e 22 cartine	3.200	5.450
ALPI OROBIE di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro - 581 pag., 32 fotografie, 1 carta e 11 cartine	2.800	4.750
ADAMELLO - di S. Saglio e G. Laen - 664 pag., 32 foto, 1 carta e 10 cartine	2.800	4.750
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - AGGIORNAMENTI AL 1956 - A. Berti	300	500
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti - 579 pag., 237 schizzi 1 carta e 8 cartine	5.500	9.300
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II di A. Berti - 310 pag., 127 schizzi, 1 carta e 5 cartine	2.400	4.100
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - 709 pag., 148 schizzi, 1 carta e 9 cartine	2.500	4.250
ALPI APUANE - di A. Neri e A. Sabbadini - 339 pag., 70 schizzi, 16 fotografie, 1 carta e 6 cartine	2.400	4.100
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - 519 pag., 41 schizzi, 1 carta e 12 cartine	2.300	3.900
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani - 254 pag., 28 schizzi, 28 fotografie, 1 carta e 4 cartine, II edizione	2.400	4.100

GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - 426 pag., 110 schizzi, 14 cartine	3.100	5.300
ALPI COZIE - di S. Saglio - 403 pag., 44 illustrazioni, 14 cartine	3.100	5.300
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - 380 pag., 108 schizzi, 40 illustraz., 16 cartine	2.200	3.750
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - 442 pag., 135 schizzi, 48 illustrazioni 16 cartine	2.200	3.750
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - 350 pag., 40 schizzi, 83 illustrazioni, 1 carta e 10 cartine	2.200	3.750
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - 468 pag., 145 schizzi, 48 illustrazioni 1 carta e 16 cartine	3.300	5.600
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - 396 pag., 130 schizzi, 36 illustrazioni, 1 carta e 10 cartine	3.800	6.400

COMITATO SCIENTIFICO

MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI - di autori vari - 411 pag., 88 figure, III ed. 1971	1.500	2.500
---	-------	-------

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250
GEOGRAFIA DELLE ALPI - di G. Nangeroni e C. Saibene	200	350
TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - III ed.	500	800
ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego ed E. De Toni	500	800
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. - Rist. anast. 1970	1.100	1.700
LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO - di F. Masciadri	900	1.500

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	300	500
2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio (esaurita)	—	—

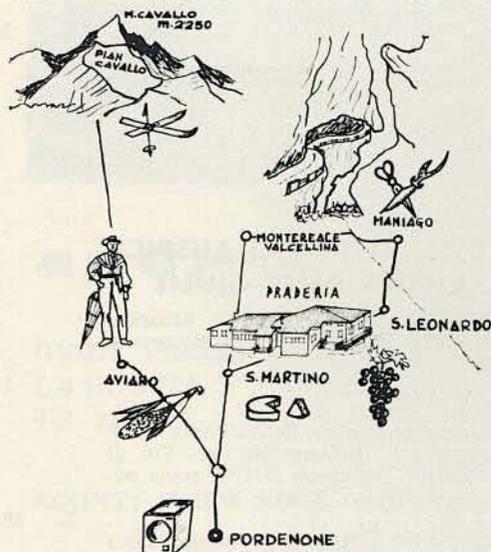
3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio (esaurita)	—	—
4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Càntari) - di C. Landi Vittorj	300	500
5. PIZZO PALU' - di S. Saglio	300	500
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	300	500
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza	300	500
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza	300	500
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gr. Cavarero, Sez. Mondovì	300	500
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gr. Cavarero, Sez. Mondovì	300	500
12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella	300	500
13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza	300	500
MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni	1.000	1.500
ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari	1.000	1.500

COMMISSIONE PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue - 104 pag., 50 illustrazioni a colori	1.400	2.400
--	-------	-------

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - 960 pag., 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 tavola dei rifugi, rilegato in tela - II ed.	6.000	10.000
I RIFUGI DEL C.A.I. - a cura di S. Saglio - 503 pag., 407 disegni	1.800	3.000
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Motinelli - 181 pag.	1.400	2.400
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti - 690 pag.	3.200	5.400
BOLLETTINO N. 79 - 372 pag., 241 illustrazioni	1.400	2.400
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - 232 pag.	800	1.300



praderia: ai piedi delle prealpi sulla strada s. leonardo bivio montereale valcellina

RISTORANTE BAR "Praderia"

con vaste sale per comitive
tutte le specialità di una scelta cucina diretta da "DINO"
vini pregiati



è una zona sana, pittoresca fra le più belle del pordenese. Vista incantevole. Posizione ideale fra San Leonardo e San Martino.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1896. Attualmente a cadenza annuale	
Anno 66° 1971	L. 1.000
Arretrati disponibili: dal 1946 al 1967, ogni copia	L. 800
Dal 1969 ogni copia	L. 1.000
ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1960 con cadenza annuale (*)	
Volume XI, 1971, Trieste 1972	L. 2.000
Arretrati disponibili dal IV in poi, cadauno	L. 2.000
BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili (*)	
Abbonamento	L. 1.000
LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di Alpi Giulie per il cinquantenario della Redenzione - Volume in broccura di pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968	
Prezzo	L. 2.500
Offerta speciale ai soci	L. 1.500
TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di attività della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del C.A.I. - Edizione commemorativa di 250 copie numerate fuori commercio (*)	
Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Eseguita in occasione del I Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del C.N.S.A. - Trieste 1969 (*)	
Prezzo	L. 500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%	
Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968 (*)	
Prezzo	L. 1.000
Sconto ai soci del C.A.I. 20%	
Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1970 (*)	
Prezzo	L. 500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%	

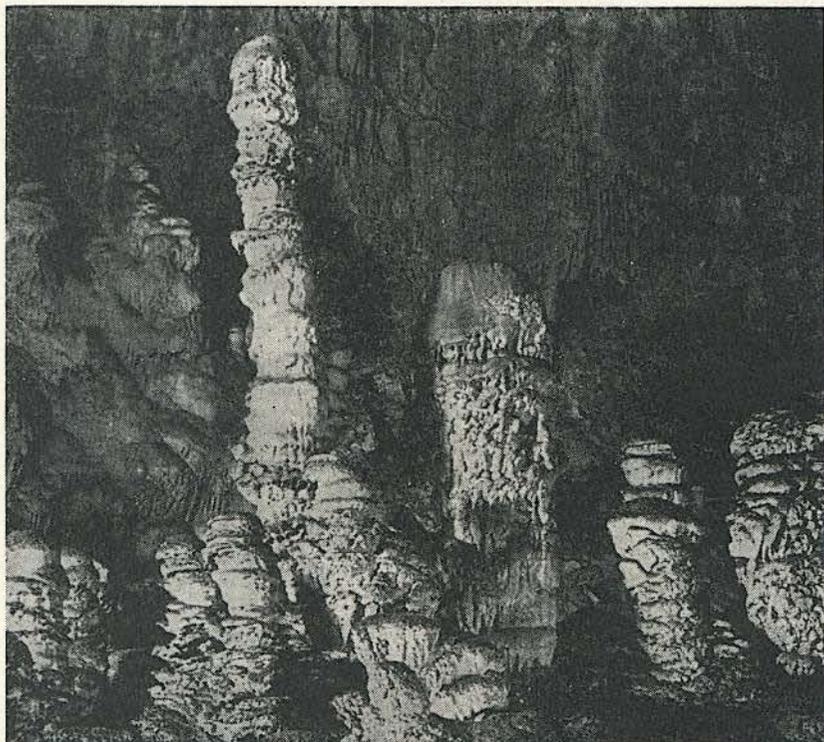
(*) Edizioni della Commissione Grotte «E. Boegan»

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Carlo Chersi - ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO - Vol. in broccura di pag. 170 con una cartina - VI Edizione riveduta - Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste 1971	
Prezzo	L. 1.300
Sconto ai soci del C.A.I. 20%	
Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE - Ristampa anastatica dell'edizione originale - Trieste 1895, con prefazione aggiunta di Dario Marini - Vol. di pag. 470, copertina facsimile all'originale - Edizione di 1000 copie numerate - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1969	
Prezzo	L. 12.500
R. F. Burton - NOTE SOPRA I CASTELLIERI - Ristampa fotomeccanica dall'edizione Capodistria 1877 - Volume in broccura di pag. 71, quattro tavole fuori testo - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1970	
Prezzo	L. 1.500
Sconto ai soci del C.A.I. 10%	

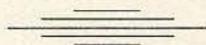
In preparazione: CARTA TURISTICA al 25.000 DEL CARSO TRIESTINO corredata dalle indicazioni topografiche dei Castellieri, delle Stazioni archeologiche, delle principali grotte ecc., con volume di accompagnamento

GROTTA GIGANTE



aperta tutto l'anno

GUIDE PRESSO
LA GROTTA
Tel. 22-18-76



MUSEO
DI SPELEOLOGIA
VISITA GRATUITA

SCONTI PER I SOCI DEL C.A.I.

PARTICOLARI AGEVOLAZIONI PER COMITIVE
SCOLASTICHE

PEDULE E SCARPONI DA MONTAGNA

1972

85

1887

CALZATURIFICIO DONDA

CORSO GARIBOLDI 16

FONDATARE 1887

Donda

Calzaturificio

TRIESTE LARGO BARRIERA VECCHIA 5/6